2 vols

£2.50

Bought from Trust Cash Bookshop.

Finch Fund

LA

GERUSALEMME

LIBERATA,

DI

TORQUATO TASSO.

EDIZIONE

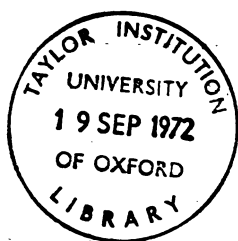
DI

GIOVANNI GIORGIO KEIL.

TOMO I.

GOTHA,

APPRESSO STEUDEL E KEIL.

1806.

BREVI NOTIZIE

SOPRA LA VITA DI

TORQUATO TASSO.

Torquato Tasso, figlio del chiarissimo poeta *Bernardo Tasso*, nacque nell' anno 1544 a Sorrento, città nel regno di Napoli. La prima sua istruzione la ricevè dalla tenerissima sua madre *Porzia Rossi*, e poi da *Maurizio Cattaneo*, gentiluomo di Bergamo. Nell' età di 12 anni mandato fu da suo padre a Padova, per darsi ivi allo studio delle leggi. Già da ragazzo faceva dei versi, e nell' anno decimottavo scrisse il suo *Rinaldo innamorato*, poema epico, per il quale aprì la strada alla sua gloria.

Gioì dell' amicizia del Cardinale *Luigi d' Este*, a cui aveva dedicato il suo Rinaldo, e di quella del di lui fratello, *Alfonso II.* Duca di Ferrara, il quale gli offerì dimora e mantenimento nel suo castello. Nel 1572 accompagnò il Cardinale alla corte di Francia, e dopo il suo ritorno compose il suo *Aminta* e compì la *Gerusalemme liberata*, alla quale aveva già lavorato parecchi anni. L' amore, che aveva per una delle sorelle del Duca, di nome *Eleonora*, fu cagione delle disavventure, che lo perseguitarono fin al termine della sua vita. Traditi i suoi segreti da un suo amico, egli fu custodito nelle sue camere per ordine del Duca. Povero, immerso in fiera malinconia ed infermo fuggì a Turino, di là a Roma, e finalmente a Sorrento da una sua sorella, colla speranza di ritrovare nella sua città natale la quiete, che lo fuggiva da pertutto. Ritornò però a Ferrara, avendo ricevuto perdono dal Duca, e parve, che la sua fortuna gli cominciasse a sorridere; ma questa opinione non durò lungo tempo, perchè il

Duca lo fece rinchiudere in uno spedale, sotto pretesto di farlo guarire dello sconcerto dell' anima sua. La sua malinconia ricevè un nuovo alimento per la rigorosa e parziale censura, che l' Accademia della Crusca di Firenze fece della Gerusalemme liberata. Il poeta, mortificato per gli oltraggj dei ingiusti censori, fece stampare una scrittura in difesa del suo poema, e compose la sua *Gerusalemme conquistata*, opera, nella quale adempì le più rigorose domande della poetica. Visse sei anni nel suo carcere, e dopo questo tempo ricevè la libertà alle intercessioni e rimostranze di *Vincenzo Gonzaga*, figlio del Duca di Mantova, con il quale andò in questa città. Per cagione degli affari della famiglia andò a Napoli, e indi chiamato fu a Roma dal Cardinale *Cintio Aldobrandini*, nipote del Papa *Clemente VIII.* ed uomo di gran merito, per esservi coronato poeta nel Campidoglio. Ma la sua sorte avversa gli rapì ancora questa piccola ricompensa della sofferta sua miseria. Giunto a Roma fu assalito d' una febbre, la quale lo este-

nuava. Fece portarsi, nel presentimento della sua morte, nel monastero di Sant' Onofrio, ove morì alli 23. d' Aprile dell' anno 1595.

Oltre delle sopradette opere compose ancora: *Le sette giornate del mondo creato*, poesia scritta in versi sciolti, *il Torrismondo*, tragedia, *Rime*, cioè Canzoni e Sonetti; ed in prosa molti *Dialoghi* e *Lettere*, ed ancora numerose altre piccole opere.

GERUSALEMME
LIBERATA,
DI TORQUATO TASSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortoſa Dio l' Angelo; u' poi
Goffredo aduna i Principi Criſtiani.
Quivi concordi que' famoſi eroi
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i ſuoi
Sotto l' inſegne; e poi gl' invia ne' piani,
Ch' a Sion vanno: intanto di Giudea
Il Rè ſi turba alla novella rea.

CANTO l' armi pietoſe, e 'l Capitano,
Che 'l gran ſepolcro liberò di CRISTO.
Molto egli oprò col ſenno e con la mano,
Molto ſoffrì nel glorioſo acquiſto;
E invan' l' inferno a lui s' oppoſe, e invano
S' armò d' Aſia e di Libia il popol miſto:
Che 'l ciel gli diè favore, e ſotto ai ſanti
Segni riduſſe i ſuoi compagni erranti.

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona;
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona,
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo, aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso,
Succhi amari; ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scoglj,
E fra l' onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate io porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel, ch' or n' accenna.

E' ben ragion, (s' egli avverrà, che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda;
E con navi e cavalli al fiero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi!

Già 'l sesto anno volgea, che 'n Oriente
Passò il campo Cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte, avea già presa.
L' avea poscia in battaglia incontra gente
Di Persia innumerabile difesa,
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l' arme cessar, lunge non era:
Quando dall' alto soglio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera:
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata sfera,
Gli occhi in giù volse, e 'n un sol punto, e 'n una
Vista mirò ciò, che 'n se il mondo aduna.

Mirò tutte le cose, ed in Sorìa
S' affissò poi ne' Principi Cristiani:
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo, che scacciar desia
Dalla santa città gli empj Pagani;
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira;
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange e martira;
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d' Antiochia alti principj mira;
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti,
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti,
Non cupidigia in lui d' oro, o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

Ma poich' ebbe di questi, e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Rè del mondo,
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio, questi, e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui, perchè sì cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci al consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa: ei Capitan fia d' essa.
Io quì l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

Così parlogli; e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

Ali bianche vestì, ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi all' ime
Parti del mondo, il messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull' adeguate penne.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò, precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo sol dai lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso:
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, come egli avea per uso:
Quando a paro col sol, ma più lucente,
L' Angelo gli apparì dall' Oriente,

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalemme soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna:
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta;
Dio per lor Duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

Dio meſſaggier mi manda: io ti rivelo
La ſua mente in ſuo nome. O quanta ſpene
Aver d' alta vittoria, o quanto zelo
Dell' oſte a te commeſſa, or ti conviene!
Tacque; e ſparito, rivolò del cielo
Alle parti più eccelſe e più ſerene.
Reſta Goffredo ai detti, allo ſplendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

Ma poichè ſi riſcuote, e che diſcorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra, ond' egli è Duce eletto.
Non che 'l vederſi agli altri in ciel preporre,
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto;
Ma il ſuo voler più nel voler s' infiamma
Del ſuo ſignor, come favilla in fiamma.

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano ſparſi, a ragunarſi invita.
Lettere a lettere, e meſſi a meſſi aggiunge:
Sempre al conſiglio è la preghiera unita.
Ciocch' alma generoſa alletta e punge,
Ciocch' può riſvegliar virtù ſopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforzae piace.

Vennero i Duci, e gli altri anco ſeguiro,
E Boemondo ſol quì non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi ſuoi Tortoſa tenne.
I grandi dell' eſercito s'uniro
(Glorioſo ſenato!) in dì ſolenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro,
Auguſto in volto, ed in ſermon ſonoro:

Guerrier di Dio, ch' a riſtorare i danni
Della ſua fede il Rè del cielo eleſſe:
E ſicuri fra l' arme, e fra gl' inganni
Della terra e del mar, vi ſcorſe e reſſe;
Sicch' abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui ſommeſſe:
E fra le genti debellate e dome,
Steſe l' inſegne ſue vittrici, e 'l nome.

Già non laſciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi, (ſe 'l creder mio non erra)
Nè la vita eſponemmo al mare infido,
Ed a' periglj di lontana guerra,
Per acquiſtar di breve ſuono un grido
Volgare, e poſſeder barbara terra:
Che propoſto ci avremmo anguſto e ſcarſo
Premio, e in danno dell' alme il ſangue ſparſo.

Ma fu de' penfier noftri ultimo fegno
Efpugnar di Sion le nobil mura,
E fottrarre i Criftiani al giogo indegno
Di fervitù così fpiacente e dura,
Fondando in Paleftina un novo regno,
Ov' abbia la pietà fede ficura:
Nè fia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba, e fciorre il voto.

Dunque il fatto finora al rifchio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al difegno; ove o fi fermi, o volto
Sia l' impeto dell' armi in altro loco,
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e pofto in Afia il foco,
Quando fia poi di sì gran moti il fine,
Non fabbriche di regni, ma ruine?

Non edifica quei, che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani:
Ove ha pochi di patria e fè ftranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani:
Ove ne' Greci non convien che fperi,
E i favor d' Occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine, ond' egli oppreffo,
Sol coftrutto un fepolcro abbia a fe fteffo.

Turchi, Perfi, Antiochia (illuftre fuono,
E di nome magnifico e di cofe!)
Opre noftre non già, ma del`ciel dono
Furo, e vittorie in ver maravigliofe.
Or, fe da noi rivolte, e torte fono
Contra quel fin, che 'l donator difpofe;
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

Ah non fia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in ufo sì reo perda, e diffonda.
A quei, che fono alti principj orditi,
Di tutta l' opra il filo e 'l fin rifponda.
Ora, che i paffi liberi e fpediti,
Ora, che la ftagione abbiam feconda,
Che non corriamo alla città, ch' è meta
D' ogni noftra vittoria? e chi più 'l vieta?

Principi, io vi protefto (i miei protefti
Udrà il mondo prefente, udrà il futuro;
L' odono or fu nel ciel anco i celefti)
Il tempo dell' imprefa è già maturo.
Men diviene opportun, più che fi refti:
Incertiffimo fia quel, ch' è ficuro.
Prefago fon, s' è lento il noftro corfo
Ch' avrà d' Egitto il Paleftin foccorfo.

Disse: e ai detti seguì breve bisbiglio;
Ma forse poscia il solitario Piero,
Che, privato, fra i Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero:
Ciocch' esorta Goffredo, ed io consiglio:
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per se noto; ei dimostrollo a lungo;
Voi l' approvate: io questo sol v' aggiungo:

Se ben raccolgo le discordie e l' onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all' eseguire opre impedite:
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite;
A quella autorità, che in molti e vari
D' opinion, quasi librata, è pari.

Ove un sol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde sian compartite opre, ed uficj,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol di membri amici;
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Rè vece, e sembianza.

Quì tacque il veglio. Or quai penſier, quai petti
Son chiuſi a te, ſant' aura e divo ardore?
Inſpiri tu dell' eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai Cavalier nel core:
Sgombri gl' inſerti, anzi gl' innati affetti
Di ſovraſtar, di libertà, d' onore:
Sicchè Guglielmo e Guelfo, i più ſublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

L' approvar gli altri. Eſſer ſue parti denno
Deliberare, e comandare altrui;
Imponga ai vinti legge egli a ſuo ſenno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or miniſtri degl' imperj ſui,
Concluſo ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini ſi ſpande.

Ei ſi moſtra ai ſoldati: e ben lor pare
Degno dell' alto grado, ove l' han poſto;
E riceve i ſaluti, e 'l militare
Applauſo, in volto placido e compoſto.
Poich' alle dimoſtranze umili e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe riſpoſto,
Impon, che 'l dì ſeguente, in un gran campo,
Tutto ſi moſtri a lui ſchierato il campo.

Facea nell' Oriente il ſol ritorno,
Sereno e luminoſo oltre l' uſato;
Quando co' raggi uſcì del nuovo giorno,
Sotto l' inſegne ogni guerriero armato:
E ſi moſtrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e ſi vedea davanti
Paſſar diſtinti i cavalieri e i fanti.

Mente, degli anni e dell' obblio nemica,
Delle coſe cuſtode e diſpenſiera,
Vagliami tua ragion, sicch' io ridica
Di quel campo ogni Duce, ed ogni ſchiera.
Suoni e riſplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi teſori, orni mia lingua
Ciocch' aſcolti ogni età, nulla l' eſtingua.

Prima i Franchi moſtrarſi: il Duce loro
Ugone eſſer ſolea, del Rè fratello.
Nell' iſola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi, ampio paeſe e bello.
Poſciach' Ugon morì, de' giglj d' oro
Seguì l' uſata inſegna il fier drappello
Sotto Clotarco Capitano egregio,
A cui, ſe nulla manca, è il nome regio.

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi, e di natura,
E d' arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Ch' è Principe natio di quelle genti.
Poi duo pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo, ed Ademaro.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell' arme or l' uso fero.
Dalla città d' Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
Numero egual, nè men nell' arme scaltro.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano:
Che le sue genti il pio fratel gli cede,
Or ch' ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, che all' alta fortuna agguaglia il merto;
Conta costui per genitor Latino,
Degli avi Estensi, un lungo ordine e certo;
Ma German di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto;
Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno
Ciocchè i prischi Suevi e i Reti avieno.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea, che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi:
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or quì ne mena.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra' Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace:
E gl' Insulani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' ocean vorace:
L' ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

Gli uni e gli altri ſon mille: e tutti vanno
Sotto un altro Roberto inſieme a ſtuolo.
Maggior alquanto è lo ſquadron Britanno:
Guglielmo il regge, al Rè minor figliuolo.
Sono gl' Ingleſi ſagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo.
Queſti dall' alte ſelve irſuti manda
La diviſa dal mondo ultima Irlanda.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di ſembianti,
O più eccelſo ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i ſuoi gran vanti
Rende men chiari, è ſol follia d' amore:
Nato fra l' arme amor di breve viſta,
Che ſi nutre d' affanni, e forza acquiſta.

È fama, che quel dì, che glorioſo
Fe' la rotta de' Perſi il popol Franco:
Poichè Tancredi alfin vittorioſo
I fuggitivi di ſeguir fu ſtanco,
Cercò di refrigerio, e di ripoſo
All' arſe labbia, al travagliato fianco;
E traſſe, ove invitollo al rezzo eſtivo,
Cinto di verdi ſeggi, un fonte vivo.

Quivi

Quivi a lui d' improvviso una donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era Pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
O maraviglia! Amor, ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

Ella d' elmo coprissi, e se non era,
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l' immagine sua bella e guerriera,
Tale ei serbò nel cor, qual' essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piaggie di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren, fertili e molli.

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che ſon quaſi di ferro in tutto ſcarchi:
Pendon ſpade ritorte all' un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Aſciutti hanno i cavalli al corſo uſati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi;
Nell' aſſalir ſon pronti, e nel ritrarſi;
E combatton fuggendo erranti e ſparſi.

Tatin regge la ſchiera; e ſol fu queſti
Che, Greco, accompagnò l' arme Latine.
O vergogna, o misfatto! or non aveſti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quaſi a ſpettac lo ſedeſti,
Lenta aſpettando de' grand' atti il fine.
Or ſe tu ſei vil ſerva, è il tuo ſervaggio
(Non ti lagnar) giuſtizia, e non oltraggio.

Squadra d' ordine eſtremo ecco vien poi,
Ma d' onor prima, e di valore e d' arte.
Son quì gli avventurieri invitti Eroi,
Terror dell' Aſia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' ſuoi
Erranti, che di ſogni empion le carte:
Ch' ogni antica memoria appo coſtoro
Perde: or qual Duce fia degno di loro?

Dudon di Consa è il Duce; e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui, concordi furo,
Ch' avea più cose fatte, e più vedute;
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute,
Mostra, quasi d' onor vestigi degni,
Di non brutte ferite, impressi segni.

Eustazio è poi fra' primi: e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato di Rè Norvegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi,
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede.
Non fia, ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede:
Nè i tre frati Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede:
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

Nè Guafco, nè Ridolfo addietro laffo:
Nè l' un, nè l' altro Guido, ambo famofi.
Non Eberardo, e non Gernier trapaffo
Sotto filenzio ingratamente afcofi.
Ove voi me, di numerar già laffo,
Gildippe, ed Odoardo, amanti, e fpofi
Rapite? o nella guerra anco conforti,
Non farete disgiunti, ancor che morti.

Nelle fcuole d' Amor, che non s' apprende?
Ivi fi fe' coftei guerriera ardita.
Va fempre affiffa al caro fianco, e pende
Da un fato folo l' una e l' altra vita.
Colpo, ch' ad un fol noccia, unqua non fcende;
Ma indivifo è il dolor d' ogni ferita.
E fpeffo è l' un ferito, e l' altro langue:
E verfa l' alma quel, fe quefta il fangue.

Ma il fanciullo Rinaldo è fovra quefti,
E fovra quanti in moftra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedrefti
La regal fronte, e in lui mirar fol tutti.
L' età precorfe, e la fperanza: e prefti
Pareano i fior, quando n' ufciro i frutti.
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo ftimi: Amor, fe fcopre il volto.

Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia; Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s' udia dall' Oriente.

Allor (nè pur tre lustri avea finiti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son, ch' è in guerra: e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna e l' ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa
E di Blesse e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa,
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime:
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto.
Seimila Elvezj, audace e fiera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto:
Che 'l ferro uso a far solchi, e franger glebe,
In nove forme, è in più degne opre ha volto,
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i Regi sfidar nulla paventi.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Quì settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi:
Lieto, ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch' alla virtù Latina,
O nulla manca, o sol la disciplina.

Ma già tutte le ſquadre eran con bella
Moſtra paſſate, e l' ultima fu queſta:
Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la ſua mente lor fa manifeſta.
Come apaja diman l' alma novella,
Vuo' che l' oſte s' invii leggiera e preſta:
Sicch' ella giunga alla città ſacrata,
Quanto è poſſibil più, meno aſpettata.

Preparatevi dunque, ed al viaggio,
Ed alla pugna, ed alla vittoria ancora.
Queſto ardito parlar d' uom così ſaggio
Sollecita ciaſcuno, e l' avvalora.
Tutti d' andar ſon pronti al novo raggio,
E impazienti in aſpettar l' aurora.
Ma 'l provvido Buglion ſenza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

Perch' egli avea certe novelle inteſe,
Che s' è d' Egitto il Rè già poſto in via
Inverſo Gaza, bello e forte arneſe
Da fronteggiare i regni di Soria.
Nè creder può, che l' uomo, a fiere impreſe
Avvezzo ſempre, or lento in ozio ſtia;
Ma d' averlo, aſpettando, aſpro nemico,
Parla al fedel ſuo meſſaggiero Enrico:

Sovra una lieve saettìa tragitto
Vuo', che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto,
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovine regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

Ma perchè 'l Greco Imperador fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far, ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti:
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il dispoui a ciò, che parti
Nostro e suo bene: e di', che tosto vegna,
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al Rè de' Greci a procurar l' ajuto,
Che già più d' una volta ha noi promesso,
E per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poichè 'l messo
Le lettere ha di credenza, e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

Il dì ſeguente, allor ch' aperte ſono
Del lucido oriente al ſol le porte,
Di trombe udiſſi, e di tamburi un ſuono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' eſorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,
Che ſperanza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero ſuon de' bellici inſtrumenti.

Toſto ciaſcun, da gran deſio compunto,
Veſte le membra delle uſate ſpoglie:
E toſto appar di tutte l' arme in punto:
Toſto ſotto i ſuoi Duci ogn' uom s' accoglie;
E l' ordinato eſercito congiunto
Tutte le ſue bandiere al vento ſcioglie;
E nel veſſillo imperiale e grande
La trionfante CROCE al ciel ſi ſpande.

Intanto il ſol, che de' celeſti campi
Va più ſempre avanzando, e in alto aſcende,
L' armi percote, o ne trae fiamme e lampi,
Tremoli e chiari, onde le viſte offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quaſi d' alto incendio in forma ſplende;
E co' fieri nitriti il ſuono accorda
Del ferro ſcoſſo, e le campagne aſſorda.

Il Capitan, che da' nemici agguati
Le ſchiere ſue d' aſſicurar deſia,
Molti a cavallo leggermente armati
A ſcoprir il paeſe intorno invia.
E innanzi i guaſtatori avea mandati,
Da cui ſi debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e ſpianar gli erti:
E da cui ſiano i chiuſi paſſi aperti.

Non è gente Pagana inſieme accolta,
Non muro cinto di profonda foſſa,
Non gran torrente, o monte alpeſtre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arreſtar poſſa.
Così degli altri fiumi il Rè tal volta,
Quando ſuperbo oltra miſura ingroſſa,
Sovra le ſponde ruinoſo ſcorre:
Nè coſa è mai, che gli s' ardiſca opporre.

Sol di Tripoli il Rè, che 'n ben guardate
Mura, genti, teſori, ed arme ſerra,
Forſe le ſchiere Franche avria tardate;
Ma non oſò di provocarle in guerra.
Lor con meſſi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizion di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

Quì del monte Seir, ch' alto e ſovrano
Dall' Oriente alla cittade è preſſo,
Gran turba ſceſe di fedeli al piano,
D' ogni età meſcolata, e d' ogni ſeſſo.
Portò ſuoi doni al vincitor Criſtiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con eſſo:
Stupia dell' armi peregrine: e guida
Ebbe da lor Goffredo, amica e fida.

Conduce ei ſempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte ſtrade;
Sapendo ben, che le propinque ſponde
L' amica armata coſteggiando rade,
La qual può far, che tutto il campo abbonde
De' neceſſarj arneſi; e che le biade
Ogn' iſola de' Greci a lui ſol mieta;
E Scio pietroſa gli vendemmi, e Creta.

Geme il vicino mar ſotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini:
Sicchè non s' apre omai ſicuro varco
Nel mar mediterraneo ai Saracini.
Ch' oltre a quei, ch' ha Giorgio armati, e Marco,
Ne' Veneziani, e Liguri confini,
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

E questi, che son tutti insieme uniti,
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi, e provvisti in varj liti
Di ciò, ch' è d' uopo alle terrestri schiere;
Le quai, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi,
Ch' unito è il campo vincitor felice:
Che già s' è mosso, e che non è che 'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parebbe il mal presente;
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio, entro e di fuore,
Trascorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio Rè ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

Aladin detto è il Rè, che di quel regno
Novo ſignor, vive in continua cura.
Uom già crudel; ma 'l ſuo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.
Egli, che de' Latini ndì il diſegno
Ch' han d' aſſalir di ſua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi ſoſpetti;
E de' nemici pave, e de' ſoggetti.

Perocchè dentro a una città commiſto
Popolo alberga, di contraria fede:
La debil parte e la minore in CRISTO,
La grande e forte in Macometto crede:
Ma quando il Rè fe' di Sion l' acquiſto,
E vi cercò di ſtabilir la ſede,
Scemò i pubblici peſi a' ſuoi Pagani,
Ma più gravonne i miſeri Criſtiani.

Queſto penſier, la ferità nativa,
Che dagli anni ſopita, e fredda langue,
Irritando inaſpriſce, e la ravviva
Sì, ch' aſſetata è più che mai di ſangue.
Tal fiero torna alla ſtagione eſtiva
Quel, che parve nel giel piacevol angue:
Così leon domeſtico riprende
L' innato ſuo furor, s' altri l'offende.

Veggio (dicea) della letizia nova
Veraci ſegni in queſta turba infida.
Il danno univerſal ſolo a lei giova:
Sol nel pianto commun par, ch' ella rida;
E forſe inſidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m' uccida:
O come al mio nemico, e ſuo conſorte
Popolo occultamente apra le porte.

Ma nol farà; preverirò queſti empj
Diſegni loro, e sfogherommi appieno.
Gli ucciderò, faronne acerbi ſcempj:
Svenerò i figli alle lor madri in ſeno:
Arderò i loro alberghi, e inſieme i tempj.
Queſti i debiti roghi ai morti fieno;
E ſu quel lor ſepolcro, in mezzo ai voti,
Vittime pria farò de' ſacerdoti.

Così l' iniquo fra ſuo cor ragiona:
Pur non ſegue penſier sì mal concetto.
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto.
Che s' un timor a incrudelir lo ſprona,
Il ritien più potente altro ſoſpetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

Tempra dunque il fellon la rabbia inſana:
Anzi altrove pur cerca, ove la sfoghi;
I ruſtici edifizj abbatte e ſpiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non laſcia integra o ſana,
Onde il Franco ſi paſca, ove s' alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto: e non obblia
Di rinforzar Geruſalem frattanto.
Da tre lati fortiſſima era pria:
Sol verſo Borea è men ſicura alquanto.
Ma da' primi ſoſpetti ei le munia
D' alti ripari il ſuo men forte canto;
E v' accogliea gran quantitade in fretta,
Di gente mercenaria e di ſoggetta.

CANTO SECONDO.

Argomento.

Novo incanto fa Ismen, che vano uſcito,
Vuole Aladin, che muoja ogni Criſtiano.
La pudica Sofronia e Olindo ardito,
Perchè ceſſi il furor del Rè pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caſo udito,
Non laſcia lor più de' miniſtri in mano.
Argante poi che quel, ch' Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerr' aſpra indice.

Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appreſenta:
Ismen, che trar di ſotto ai chiuſi marmi
Può corpo eſtinto, e far che ſpiri e ſenta:
Ismen, che al ſuòn de' mormoranti carmi
Fin nella reggia ſua Pluto ſpaventa,
E i ſuoi Demon negli empj uffiìoj impiega,
Pur come ſervi, e gli diſcioglie, e lega.

Queſti

Questi or Macone adora, e fu Cristiano,
Ma i primi riti anco lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal volgo, esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A Rè malvagio consiglier peggiore.

Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò, che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di Rè, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto:
S' empie in tal guisa ogn' altro i proprj ufficj,
Tomba sia questa terra a' tuoi nemici.

Io quanto a me ne vengo, e del periglio,
E dell' opre compagno ad ajutarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò, che magica arte.
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte;
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

Nel tempio de' Criſtiani occulto giace
Un ſotterraneo altare: e quivi è il volto
Di colei, che ſua diva, e madre face
Quel volgo, del ſuo Dio nato e ſepolto.
Dinanzi al ſimulacro acceſa face
Continua ſplende: egli è in un velo avvolto,
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

Or queſta effigie lor, di là rapita,
Voglio, che tu di propria man traſporte,
E la riponga entro la tua moſchita:
Io poſcia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella quì ſia cuſtodita,
Sarà fatal cuſtodia a queſte porte.
Tra mura ineſpugnabili il tuo impero
Sicuro fia, per novo alto miſtero.

Sì diſſe, e 'l perſuaſe: e impaziente
Il Rè ſen corſe alla magion di Dio,
E sforzò i ſacerdoti, e irreverente
Il caſto ſimulacro indi rapìo;
E portollo a quel tempio, ove ſovente
S' irrita il ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco, e ſu la ſacra imago
Suſurrò poi le ſue beſtemmie il mago.

Ma come apparſe in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine, dov' ella
Fu poſta, e invan cerconne in altro lato.
Toſto n' avviſa il Rè, ch' alla novella
Di lui si moſtra fieramente irato:
Ed immagina ben, ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel quì ſua potenza adopra,
Che di colei, ch' è ſua regina e diva,
Sdegna, che loco vil l' immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, ſe ciò s' aſcriva
Ad arte umana, od a mirabil' opra.
Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor ſen creda il cielo.

Il Rè ne fa con importuna inchieſta
Ricercare ogni chieſa, ogni magione:
Ed a chi gli naſconde, o manifeſta
Il furto o il reo, gran pene, e premj impone.
E 'l mago di ſpiarne anco non reſta
Con tutte l' arti il ver; ma non s' appone:
Che 'l cielo (opra ſua foſſe, o foſſe altrui)
Celolla, ad onta degl' incanti, a lui.

Ma poichè 'l Rè crudel vide occultarſe
Quel, che peccato de' fedeli ei penſa,
Tutto in lor d' odio infelloniſſi, ed arſe
D' ira, e di rabbia immoderata immenſa.
Ogni riſpetto obblia; vuol vendicarſe,
Segua che puote, e sfogar l' alma accenſa:
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
Nella ſtrage comune il ladro ignoto.

Pur che 'l reo non ſi ſalvi, il giuſto pera
E l' innocente. Ma qual giuſto io dico?
E' colpevol ciaſcun, nè in loro ſchiera
Uom' fu giammai del noſtro nome amico.
S' anima v' è nel novo error ſincera,
Baſti a novella pena un fallo antico.
Sù, ſù, fedeli miei, ſù via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

Così parla alle turbe, e ſe n' inteſe
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch' attoniti reſtar, sì gli ſorpreſe
Il timor della morte omai preſente.
E non è chi la fuga o le difeſe,
Lo ſcuſare o 'l pregare ardiſca, o tente;
Ma le timide genti e irreſolute,
Donde meno ſperaro, ebber ſalute.

Vergine era fra lor, di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regj:
D' alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi.
E' il suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregj;
E da' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna, ch' appaja, e che s' ammiri;
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custodie entro ai più casti
Virginei alberghi il guardo altrui portasti.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi, e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Muove fortezza il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna, e 'l virginal decoro.
Vince fortezza, anzi s' accorda e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

La vergine tra 'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l' espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere, e generose.
Non sai ben dir, s' adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose;
Di natura, d' Amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artificj.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L' altera donna, e innanzi al Rè sen viene;
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor (gli disse) e 'n tanto l' ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene:
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

All' oneſta baldanza, all' improvviſo
Folgorar di bellezze altere e ſante,
Quaſi confuſo il Rè, quaſi conquiſo,
Frenò lo ſdegno, e placò il fier ſembiante.
S' egli era d' alma, o ſe coſtei di viſo
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritroſa beltà ritroſo core
Non prende; e ſono i vezzi eſca d' amore.

Fu ſtupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor nen fu, che moſſe il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s' offenda il popol tuo Criſtiano.
Ed ella: Il reo ſi trova al tuo coſpetto:
Opra è il furto, Signor, di queſta mano:
Io l' immagine tolſi: io ſon colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerſe, e 'l volle in ſe ſola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che ſi poſſa a te preporre?
Riman ſoſpeſo, e non ſì toſto il fero
Tiranno all' ira, come ſuol, traſcorre.
Poi la richiede: Io vuo', che tu mi ſcopra,
Chi diè conſiglio, e chi fu inſieme all' opra.

Non volli far della mia gloria altrui,
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me ſteſſa io conſapevol fui,
Sol conſigliera, e ſola eſecutrice.
Dunque in te ſola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Diſſe ella: E` giuſto; eſſer a me conviene,
Se fui ſola all' onor, ſola alle pene.

Quì comincia il tiranno a risdegnarſi;
Poi le dimanda: Ov' hai l' imago aſcoſa?
Non la noſcoſi, a lui riſponde, io l' arſi;
E l' arderla ſtimai laudabil coſa.
Così almen non potrà più violarſi
Per man de' miſcredenti ingiurioſa.
Signore, o chiedi il furto o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e queſto il vedi.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io ſono;
Giuſto è ritor ciò, ch' a gran torto è tolto.
Or queſto udendo, in minaccevol ſuono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è ſciolto.
Non ſperi più di ritrovar perdono,
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor, contra lo ſdegno crudo,
Di ſua vaga bellezza a lei fa ſcudo.

Preſa è la bella donna, e incrudelito
Il Rè la danna entro un incendio a morte.
Gia 'l velo, e 'l caſto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aſpre ritorte.
Ella ſi tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commoſſo alquanto è il petto forte;
E ſmarriſce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

Divulgoſſi il gran caſo, e quivi tratto
Già 'l popol s' era: Olindo anco v' accorſe;
Dubbia era la perſona, e certo il fatto;
Venia, che foſſe la ſua donna in forſe.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei ſcorſe;
Come i miniſtri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoſo urtò le genti.

Al Rè gridò: Non è, non è già rea
Coſtei del furto, e per follia ſen vanta.
Non penſò, non ardì, nè far potea
Donna ſola e ineſperta opra cotanta.
Come ingannò i cuſtodi? e della Dea
Con qual' arte involò l' immagin ſanta?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, Signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor, ti guida o tira?
Non son' io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnìa non chiede.

Parla così all' amante, e nol dispone
Sì ch' egli si disdica, o pensier mute.
O spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio; e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il Rè, quant' ella, ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

Pargli che vilipeſo egli ne reſti,
E che 'n diſprezzo ſuo ſprezzin le pene.
Credaſi, dice, ad ambo, e quella e queſti
Vinca, e la palma ſia qual ſi conviene.
Indi accenna ai ſergenti, i quai ſon preſti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo ſtretti al palo ſteſſo, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto aſcoſo al volto.

Compoſto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita:
Quando il fanciullo in doloroſi lai
Proruppe, e diſſe a lei, ch' è ſeco unita:
Queſto dunque è quel laccio, ond' io ſperai
Teco accoppiarmi in compagnìa di vita?
Queſto è quel foco, ch' io credea, che i cori
Ne doveſſe infiammar d' eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi Amor promiſe:
Altri ce n' apparechia iniqua ſorte.
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi diviſe!
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì ſtrane guiſe
Morir pur dei, del rogo eſſer conſorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

Ed, o mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martirj!
S' impetrerò, che giunto seno a seno,
L' anima mia nella tua bocca io spiri:
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

Amico, altri pensieri, altri lamenti,
Per più alta cagione, il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com' è bello, e mira il sole,
Ch' a se par che n' inviti, e ne console.

Quì il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e mòlle
Par che nel duro petto al Rè trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol commun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

Mentre ſono in tal riſchio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d' alta ſembianza, e degna:
E moſtra, d' arme e d' abito ſtraniero,
Che di lontan, peregrinando, vegna.
La tigre che ſull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a ſe trae; famoſa inſegna,
Inſegna uſata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

Coſtei gl' ingegni femminili e gli uſi
Tutti ſprezzò, ſin dall' età più acerba:
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fuſi
Inchinar non degnò la man ſuperba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiuſi;
Che ne' campi oneſtate anco ſi ſerba;
Armò d' orgoglio il volto, e ſi compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tenera ancor, con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d' un corridore il morſo:
Trattò l' aſta e la ſpada, ed in paleſtra
Indurò i membri, ed allenogli al corſo:
Poſcia o per via montana, o per ſilveſtra,
L' orme ſeguì di fier leone e d' orſo:
Seguì le guerre, e in eſſe e fra le ſelve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Viene or costei dalle contrade Perse;
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quivi in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista:
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar dappresso;
Mira, che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso:
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom, che canuto avea da canto.
Deh, dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce, o sorte, o colpa loro?

Così pregollo: e da colui rispoſto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupiſſi udendo, e immaginò ben toſto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in ſe propoſto,
Quanto potranno i preghi o l' armi ſue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s' appreſſa: ed ai miniſtri parla.

Alcun non fia di voi, che in queſto duro
Ufficio, oltra ſeguire abbia baldanza,
Finch' io non parli al Rè: ben v' aſſicuro,
Ch' ei non v' accuſerà di tal tardanza.
Ubbidiro i ſergenti, e moſſi furo
Da quella grande ſua regal ſembianza.
Poi verſo il Rè ſi moſſe, e lui tra via
Ella trovò, che 'n contra lei venia.

Io ſon Clorinda, diſſe; hai forſe inteſa
Talor nomarmi, e quì, Signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco alla difeſa
Della fede commune, e del tuo regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impreſa:
L' alte non temo, e l' umili non ſdegno.
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuſo
Delle mura impiegar, nulla ricuſo.

Tacque, e rispose il Rè: Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or, che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi, e mi console.
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

Già già mi par, ch' a giunger quì Goffredo,
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi,
Ch' impieghi io te: sol di te degne credo
L' imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel, che comandi.
Così parlava: ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda ai servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vuo', che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done;
In don gli chieggio, e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenzia in essi.

E dirò ſol, ch' è quì comun ſentenza,
Che i Criſtiani toglieſſero l' imago;
Ma diſcord' io da voi; nè però ſenza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle noſtre leggi irreverenza
Quell' opra far, che perſuaſe il Mago;
Che non convien ne' noſtri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

Dunque ſuſo a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei lo fece,
Per dimoſtrar, che i tempj ſuoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno, incantando, ogni ſua prova,
Egli, a cui le malìe ſon d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi Cavalieri;
Queſt' arte è noſtra, e 'n queſta ſol ſi ſperi.

Tacque, ciò detto: e 'l Rè, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e 'l perſuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, riſpoſe, e libertade,
E nulla a tanto interceſſor ſi neghi.
Siaſi queſta o giuſtizia, ovver perdono,
Innocenti gli aſſolvo, e rei gli dono.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato,
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto al fine ha d' amore amor destato:
Va dal rogo alle nozze; ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volle con lei morire: ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

Ma 'l sospettoso Rè stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volle, ambo in esiglio,
Oltra i termini andar di Palestina;
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
O come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccomme ostaggj, in pegno.
Molti n' andaro errando; altri rubelli
Fersi, e più, che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì, che in Emaus entraro.

Emaus è città, cui breve ſtrada
Dalla regal Geruſalem disgiunge:
Ed uom, che lento a ſuo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
O quanto intender queſto ai Franchi aggrada!
O quanto più 'l deſio gli affretta e punge!
Ma perch' oltre il meriggio il ſol già ſcende,
Quì fa ſpiegare il Capitan le tende.

L' avean già teſe: e poco era remota
L' alma luce del ſol dall' oceano;
Quando due gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti, e 'n portamento eſtrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Rè dell' Egitto eran meſſaggj,
E molti intorno aveán ſcudieri e paggj.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è ſorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno,
Parlar facondo e luſinghiero e ſcorto,
Pieghevoli coſtumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che ſon accuſe, e pajon lodi.

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla real corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto;
D' ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro:
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi Duci sedendo il ritrovaro;
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Picciol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande, e non curante.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l' onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno,
Più che mel dolci, d' eloquenza i fiumi;
E perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò, ch' ei disse, inteso.

O degno ſol, cui d' ubbidire or degni
Queſta adunanza di famoſi Eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e dai conſiglj tuoi.
Il nome tuo, che non riman tra i ſegni
D' Alcide, omai riſuona anco fra noi:
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha ſparte.

Nè v' è fra tanti alcun, che non le aſcolte,
Come egli ſuol le maraviglie eſtreme;
Ma dal mio Rè con iſtupore accolte
Sono non ſol, ma con diletto inſieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò, ch' altri invidia e teme.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirſi d' amor, ſe non di legge.

Da sì bella cagion dunque ſoſpinto,
L' amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l' un reſti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' eſſer non può la fede.
Ma perchè inteſo avea, che t' eri accinto
Per iſcacciar l' amico ſuo di ſede,
Volle, pria ch' altro male indi ſeguiſſe,
Ch' a te la mente ſua per noi s' apriſſe.

E la ſua mente è tal: che ſe appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea moleſtar, nè l' altre parti,
Che ricopre il favor del regno ſuo;
Ei promette all' incontro aſſicurarti
Il non ben fermo ſtato; e ſe voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Perſi
Potranno unqua ſperar di riaverſi?

Signor, gran coſe in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote;
Eſerciti, città, vinti e disfatte,
Superati diſagj, e ſtrade ignote;
Sicch' al grido, o ſmarrite o ſtupefatte
Son le provincie intorno, e le remote;
E ſe ben acquiſtar puoi novi imperj,
Acquiſtar nova gloria indarno ſperi.

Giunta è tua gloria al ſommo, e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, ſol di ſtato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l' imperio acquiſtato e preſo dianzi,
E l' onor perdi, ſe 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e ſtolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve;
Faran, per avventura, a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

T' esorteranno a seguitar la strada,
Che t' è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada:
Finchè l' Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

Ma se animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Che fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone:
Ed ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Dimmi, s' a danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d' armi potente, e di consiglio:
E s' avvien, che la guerra anco rinnóve
Il Perso e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
Ti affida forse il Rè malvagio Greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara:
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei, che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi:
Sebben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre e i disagj, e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi, Egizj mesce.

Or, quando pur eſtimi eſſer fatale,
Che vincer non ti poſſa il ferro mai;
Siati conceſſo: e ſiati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: a queſto male
Che rifugio, per Dio, che ſchermo avrai?
Vibra contra coſtei la lancia, e ſtringi
La ſpada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo d' intorno arſo e diſtrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuſe mura, e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch' ardito ſin quì ti ſei condutto,
Onde ſperi nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L' armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

Comanda forſe tua fortuna ai venti,
E gli avvince a ſua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch' ai preghi è ſordo, ed ai lamenti,
Te ſol udendo, al tuo voler ſi piega?
O non potranno pur le noſtre genti,
E le Perſe e le Turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a queſti legni tuoi ſi poſſa opporre?

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran Rè dell' Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel, che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sicchè l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

Nè voi, che del periglio, e degli affanni,
E della gloria a lui siete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti.
Ma, qual nocchier, che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

Quì tacque Alete; e 'l ſuo parlar ſeguiro
Con baſſo mormorar que' forti eroi:
E ben, negli atti disdegnoſi, apriro,
Quanto ciaſcun quella propoſta annoi.
Il Capitan rivolſe gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i ſuoi;
E poi nel volto di colui s' affiſſe,
Ch' attendea la riſpoſta, e così diſſe:

Meſſaggier, dolcemente a noi ſponeſti,
Ora corteſe, or minaccioſo invito.
Se 'l tuo Rè m' ama, e loda i noſtri geſti,
È ſua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove proteſti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Riſponderò, come da me ſi ſuole,
Liberi ſenſi in ſemplici parole.

Sappi, che tanto abbiam fin' or ſofferto
In mare, e in terra, all' aria chiara e ſcura,
Solo acciocchè ne foſſe il calle aperto
A quelle ſacre e venerabil mura;
Per acquiſtar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di ſervitù sì dura;
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Eſporre onor mondano, e vita e regno.

Che non ambiziosi, avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra, che l' asperga, e che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammolisce e spetra,

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti:
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze, e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi Franche;
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar, che altri ci manche.
Chi sa, come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

Ma quando di ſua aita ella ne privi
Per gli error noſtri, o per giudicj occulti;
Chi ſia di noi, ch' eſſer ſepolto ſchivi,
Ove i membri di Dio fur già ſepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l' Aſia riderà di noſtra ſorte:
Nè pianta ſia da noi la noſtra morte.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal ſi fugge e pave;
Che l' amicizia del tuo Rè ne piace,
Nè l' unirci con lui ne ſarà grave.
Ma s' al ſuo impero la Giudea ſoggiace,
Tu 'l ſai, perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquiſto ei non ci vieti,
E regga in pace i ſuoi tranquilli e lieti.

Così riſpoſe, e di pungente rabbia
La riſpoſta ad Argante il cor trafiſſe:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si traſſe avanti al Capitano, e diſſe:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Che penuria giammai non fu di riſſe:
E ben la pace ricuſar tu moſtri,
Se non t' acqueti ai primi detti noſtri.

Indi il ſuo manto per lo lembo preſe,
Curvollo, e fenne un ſeno, e 'l ſeno ſporto;
Così pur anco a ragionar ripreſe,
Via più che prima diſpettoſo e torto:
O ſprezzator delle più dubbie impreſe,
E guerra, e pace in queſto ſen t' apporto:
Tua ſia l' elezione: or ti conſiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

L' atto fero, e 'l parlar tutti commoſſe
A chiamar guerra in un concorde grido;
Non attendendo, che riſpoſto foſſe
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il ſeno e 'l manto ſcoſse;
Ed a guerra mortal, diſſe, vi sfido.
E 'l diſſe in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuſo tempio.

Parve, ch' aprendo il ſeno, indi traeſſe
Il furor pazzo, a la diſcordia fera;
E che negli occhi orribili gli ardeſſe
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo ereſſe
L' alta mole d' error, forſe tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le ſtelle.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro Rè, che venga e che s' affretti;
Che la guerra accettiam che minacciate:
E, s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

Ebbe Argante una spada, e 'l fabbro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato, e d' oro,
Con magisterio tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra, e la ricchezza e 'l fregio,
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col sol nuovo, io co' notturni rai;
Ch' uopo di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai;
Reca tu la risposta, io dilungarmi
Quinci non vuo', dove si trattan l' armi.

Così di meſſaggier fatto è nemico;
Sia fretta intempeſtiva o ſia matura,
La ragion delle genti, e l' uſo antico
S' offenda o no, nè 'l penſa egli, nè 'l cura;
Senza riſpoſta aver va per l' amico
Silenzio delle ſtelle all' alte mura,
D' indugio impaziente; ed a chi reſta
Già non men la dimora anco è moleſta.

Era la notte allor, ch' alto ripoſo
Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai laſſi, e quei, che 'l mare ondoſo,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi ſi giace in tana, o in mandra aſcoſo,
E i pinti augelli, nell' obblio profondo,
Sotto il ſilenzio de' ſegreti orrori,
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco Duca
Si diſcioglie nel ſonno, o almen s' accheta;
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Omai nel ciel l' alba aſpettata e lieta;
Perchè il cammin lor moſtri, e gli conduca
Alla città, che al gran paſſaggio è meta.
Mirano ad or ad or, ſe raggio alcuno
Spunti, o riſchiari della notte il bruno.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il campo: e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d' un volto.
Restan gli Avventurier di Duce privi:
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida, impone.

GIA' L' AURA messaggiera erasi desta
A nunziar, che se ne vien l' aurora:
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose, colte in paradiso, infiora;
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

Il ſaggio Capitan con dolce morſo
I deſiderj lor guida e ſeconda;
Che più facil ſaria ſvolger il corſo
Preſſo Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea, allor che ſcuote il dorſo
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n ſuon gli regge,
Rapido sì, ma rapido con legge.

Ali ha ciaſcuno al core, ed ali al piede,
Nè del ſuo ratto andar però s' accorge;
Ma quando il ſol gli aridi campi fiede
Con raggi aſſai ferventi, e in alto ſorge:
Ecco apparir Geruſalem ſi vede:
Ecco additar Geruſalem ſi ſcorge:
Ecco da mille voci unitamente
Geruſalemme ſalutar ſi ſente.

Così di naviganti audace ſtuolo,
Che mova a ricercar eſtranio lido,
E in mar dubbioſo, e ſotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci, e 'l vento infido;
S' alfin diſcopre il deſiato ſolo,
Il ſaluta da lunge in lieto grido;
E l' uno all' altro il moſtra, e intanto obblia
La noja, e 'l mal della paſſata via.

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente, che in un s' allegra e duole,
Fan, che per l' aria un mormorio s' aggiri;
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi
Sibila il mar, percosso, in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Che l' esempio de' Duci ogni altro move.
Serico fregio o d' or, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ogn' un rimove:
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ogn' un se stesso accusa:

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ogn' or, s' ora non piangi.

Dalla cittade intanto un, ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sicchè par, che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

Allor gridava: O qual per l' aria stesa
Polvere io veggio! o come par che splenda!
Sù, suso, o cittadini, alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco, il nemico è quì: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

I ſemplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l volgo delle donne sbigottite,
Che non ſanno ferir, nè fare ſchermi,
Traean ſupplici e meſti alle Meſchite.
Gli altri di membra e d' animo più fermi
Già frettoloſi l' arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Rè va intorno, e 'l tutto vede e cura.

Gli ordini diede, e poſcia ei ſi ritraſſe,
Ove ſorge una torre infra due porte,
Sicch' è preſſo al biſogno, e ſon più baſſe
Quindi le piagge, e le montagne ſcorte.
Volle, che quivi ſeco Erminia andaſſe:
Erminia bella, ch' ei raccolſe in corte,
Poich' a lei fu dalle Criſtiane ſquadre
Preſa Antiochia, e morto il Rè, ſuo padre.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van ſeco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond' è ſecreta uſcita,
Sta preparato alle riſcoſſe Argante.
La generoſa i ſuoi ſeguaci incita,
Co' detti, e con l' intrepido ſembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Aſia oggi la ſpene.

Mentre ragiona a' ſuoi, non lunge ſcorſe
Un Franco ſtuolo addur ruſtiche prede;
Che (come è l' uſo) a depredar precorſe,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verſo lei ſen corſe
Il Duce lor, ch' a se venir la vede.
Gardo il Duce è nomato, uom di gran poſſa,
Ma non già tal, ch' a lei reſiſter poſſa.

Gardo a quel fero ſcontro è ſpinto a terra,
In ſu gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Spronando addoſſo agli altri ella ſi ſerra,
E val la deſtra ſua per cento mani.
Seguirla i ſuoi guerrier per quella ſtrada,
Che ſpianar gli urti, e che s' aprì la ſpada.

Toſto la preda al predator ritoglie:
Cede lo ſtuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che 'n cima a un colle ei ſi raccoglie,
Ove ajutate ſon l' arme dal loco.
Allor, ſiccome turbine ſi ſcioglie
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua ſquadra moſſe, ed arreſtò l' antenna.

Porta sì salda la gran lancia, e inguisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d' alto, il Rè s' avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei, ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell' arme chiuso.

Chi è dunque costui, che così bene
S' adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto.
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto:
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desio:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Deggia fra mille riconoscerl' io:
Che spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch' ei faccia, erba non giova, od arte maga.

Egli è il Prence Tancredi: o prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
Desio, dolce vendetta, alcun conforto.
Così parlava, e de' suoi detti il vero,
Da chi l' udiva, in altro senso è torto;
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, ch' indarno ella già preme.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Che, rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci nell' ira; or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso.
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

Ei, ch' al cimiero, ed al dipinto ſcudo
Non badò prima, or, lei veggendo, impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' aſſale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il ſegue, e, volgi; grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

Percoſſo il Cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarſi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra ſe dicea: Van le percoſſe vote
Talor, che la ſua deſtra armata ſcende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e ſempre il cor m' è colto.

Riſolve alfin, benchè pietà non ſpere,
Di non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol, ch' ella ſappia, ch' un prigion ſuo fere,
Già inerme, e ſupplichevole e tremante.
Onde le dice: O tu, che moſtri avere
Per nemico me ſol fra turbe tante,
Uſciam di queſta miſchia; ed in diſparte
Io potrò teco, e tu meco provarte.

Così me' si vedrà, s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito,
E come esser senz' elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli, or ferma, disse; e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

Fermossi, e lui di pauroso, audace
Rendè in quel punto il disperato amore.
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace,
Ch' egli più viva, volontario more.
E' tuo gran tempo: e tempo è ben, che trarlo
Omai tu debbia; e non debb' io vietarlo:

Ecco, le braccia inchino, e t' appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? io son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

Cedean cacciati dallo ſtuol Criſtiano
I Paleſtini, o ſia temenza od arte.
Un de' perſecutori, uomo inumano,
Videle ſventolar le chiome ſparte:
E da tergo, in paſſando, alzò la mano,
Per ferir lei nella ſua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che ſe n' accorſe.
E con la ſpada a quel gran colpo accorſe.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu leviſſima piaga, e i biondi crini
Roſſeggiaron così d' alquante ſtille,
Come roſſeggia l' or, che di rubini
Per man d' illuſtre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato, allor ſi ſpinſe
Addoſſo a quel villano, e 'l ferro ſtrinſe.

Quel ſi dilegua, e queſti acceſo d' ira
Il ſegue; e van come per l' aria ſtrale.
Ella riman ſoſpeſa, ed ambo mira
Lontani molto, nè ſeguir le cale:
Ma co' ſuoi fuggitivi ſi ritira.
Talor moſtra la fronte, e i Franchi aſſale:
Or ſi volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè ſi può dir la ſua caccia, nè fuga.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani, onde è ſeguito;
S' arretran' eſſi; e s' a fuggir ſi pone,
Ciaſcun ritorna a ſeguitarlo ardito.
Clorinda, nel fuggir, da tergo oppone
Alto lo ſcudo, e 'l capo è cuſtodito.
Così coperti van ne' giuochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

Già queſti ſeguitando, e quei fuggendo,
S' erano all' alte mura avvicinati,
Quando alzaron i Pagani un grido orrendo,
E indietro ſi fur ſubito voltati:
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le ſpalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La ſchiera ſua, per aſſalirgli a fronte.

Il feroce Circaſſo uſcì di ſtuolo;
Ch' eſſer voll' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu ſteſo al ſuolo,
E ſoſſopra in un faſcio il ſuo deſtriero:
E pria che l' aſta in tronchi andaſſe a volo,
Molti, cadendo, compagnia gli fero.
Poi ſtringe il ferro, e quando giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

Clorinda emula ſua tolſe di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di due gran figli, e pur non fu ſicura:
Ch' Alcandro il maggior figlio aſpra ferita
Rimoſſo avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che reſtogli appreſſo,
A gran pena ſalvar potè se ſteſſo.

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan, che deſtriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben, che lunge
Troppo è traſcorſa la ſua audace gente:
Vedela intorniata, e 'l corſier punge,
Volgendo il freno, e là s' invia repente;
Ned egli ſolo i ſuoi guerrier ſoccorre;
Ma quello ſtuol, ch' a tutti i riſchi accorre.

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli Eroi, nerbo e vigor del campo,
Rinaldo il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre: ed è men ratto il lampo.
Ben toſto il portamento e 'l bianco augello
Conoſce Erminia nel celeſte campo;
E dice al Rè, che 'n lui fiſſa lo ſguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se foster tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora:
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora:
E forse il Nilo occulterebbe invano,
Dal giogo, il capo incognito e lontano.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d' ogni machina le mura.
Or volgi gli occhi, ov' io ti mostro, e guata
Colui, che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.
E' guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

Mira quel grande, ch' è coperto a bruno,
E' Gernando, il fratel del Rè Norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' due, che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d' arme, e in lealtà famosi.

Così parlava; e già vedean là ſotto,
Come la ſtrage piú in più s' ingroſſe;
Che Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denſo e d' armi foſſe.
E poi lo ſtuol, ch' è da Dudon condotto,
Vi giunſe, ed aſpramente anco il percoſſe.
Argante, Argante ſteſſo, ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è ſurto.

Nè ſorgea forſe; ma in quel punto ſteſſo
Al figliuol di Bertoldo il deſtrier cade:
E reſtandogli ſotto il piede oppreſſo,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo ſtuol Pagan frattanto in rotta meſſo,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda, argine e ſponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

Ultimi vanno, e l' impeto ſeguente
In lor s' arreſta alquanto, e ſi reprime;
Sicchè potean men perglioſamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo; e con la ſpada
Fa che ſcemo del capo a terra cada.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Che in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amuratte e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui mover il passo.

Freme in se stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

Con

Con tutto ciò sebben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O Cavalieri,
Questa sanguina spada è quella stessa
Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli, come in uso oggi l' ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee, che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

Ditegli, che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova:
E quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò, non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai fieri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro,
Sotto la guardia dell' amico muro.

I defensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre,
Tante saette agli archi ministraro,
Che forza è pur, che 'l Franco stuol s' arretre:
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era quì tratto.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poich' è morto il signor, che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

Non, se di ferro doppio, o d' adamante,
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S' appiatteria dalle vostr' alte posse.
Andiam pure all' assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la sicura testa,
O di sassi, o di strai nembo, o tempesta.

Ei crollando il gran capo alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che fin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d' insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

Questi sgrida, in suo nome, il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno, o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch' altrui fù sprone:
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuori il mal celato sdegno.

Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi ufficj
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l' arte.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l' altro vassi, e non par che si monte.
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e incontra Borea stesa.

La città dentro ha lochi, in cui ſi ſerba
L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane ſterile, e di rivi.
Nè ſi vede fiorir lieta e ſuperba
D' alberi, e fare ſchermo ai raggi eſtivi;
Se non ſe in quanto oltra ſei miglia un boſco
Sorge d' ombre nocenti orrido e foſco.

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde;
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo le arenoſe ſponde.
Verſo Borea è Betel, ch' alzò l' altare
Al bue dell' oro, e la Samaria; e donde
Auſtro portar le ſuol piovoſo nembo,
Bethelem, che 'l gran porto accolſe in grembo.

Or mentre guarda e l' alte mura e 'l ſito
Della città, Goffredo, e del paeſe,
E penſa, ove s' accampi, onde aſſalito
Sia il muro oſtil più facile all' offeſe:
Erminia il vide, e dimoſtrollo a dito
Al Rè Pagano, e così a dir ripreſe:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio e d' auguſto in se cotanto.

Veramente è coſtui nato all' impero,
Sì del regnar, del comandar ſa l' arti:
E non minor che Duce è Cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti;
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più ſaggio di lui potrei moſtrarti.
Sol Raimondo in conſiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

Riſponde il Rè Pagan: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto meſſagier vi fui:
E 'l vidi in nobil gioſtra oprar la lancia.
E ſebben gli anni giovinetti ſui
Non gli veſtian di piume ancor la guancia,
Pur dava, ai detti, all' opre, alle ſembianze,
Preſagio omai d' altiſſime ſperanze.

Preſagio ahi troppo vèro! e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi, chi ſia colui, ch' ha pur vermiglia
La ſopravveſta, e ſeco a par ſi vede?
O quanto di ſembianti a lui ſimiglia,
Sebben alquanto di ſtatura cede.
E' Baldovin, riſponde, e ben ſi ſcopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

Or rimira colui, che quaſi in modo
D' uom, che conſigli, ſta dall' altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi teſſer me' bellico frodo
Di lui ſapeſſe, o ſia Latino o Franco.
Ma quell' altro più in là, ch' orato ha l' elmo,
Del Rè Britanno è il buon figliuol, Guglielmo.

V' è Guelfo ſeco, e gli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto ſangue, e d' alto ſtato.
Ben il conoſco alle ſue ſpalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queſte ſquadre
Già riveder non poſſo, e pur vi guato.
Io dico Boemondo il micidiale,
Diſtruggitor del ſangue mio reale.

Così parlavan queſti; e 'l Capitano,
Poich' intorno ha mirato, ai ſuoi diſcende.
E perchè crede, che la terra invano
S' oppugneria, dove il più erto aſcende;
Contra la porta aquilonar, nel piano,
Che con lei ſi congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno:
Che d' ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni paſſi,
Onde da lei ſi viene, ed a lei vaſſi.

Impon, che ſian le tende indi munite
E di foſſe profonde, e di trinciere:
Che d' una parte a cittadine uſcite,
Dall' altra oppone a correrìe ſtraniere.
Ma poichè fur queſte opere finite,
Voll' egli il corpo di Dudon vedere:
E colà traſſe, ove il buon Duce eſtinto
Da meſta turba e lagrimoſa è cinto.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro,
Il gran feretro, ove ſublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce aſſai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido, nè chiaro,
Frena il ſuo affetto il pio Buglione, e tace.
E poichè 'n lui, penſando, alquanto fiſſe
Le luci ebbe tenute, alfin sì diſſe:

Già non ſi deve a te doglia nè pianto;
Che, ſe mori nel mondo, in ciel rinaſci:
E quì, dove ti ſpogli il mortal manto,
Di gloria impreſſe alte veſtigia laſci.
Viveſti qual guerrier criſtiano e ſanto;
E come tal ſei morto: or godi, e paſci
In Dio gli occhi bramoſi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

Vivi beata pur; che noſtra ſorte,
Non tua ſventura a lagrimar n' invita:
Poſciach' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi, fa col tuo piè partita.
Ma ſe queſta, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aìta,
Celeſte aìta ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti ſuoi.

E come, a noſtro prò, veduto abbiamo
Ch' uſavi, uom già mortal, l' arme mortali,
Così vederti oprare anco ſperiamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Racorre, e dar ſoccorſo ai noſtri mali:
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem, trionfando, al tempio i voti.

Così diſs' egli: e già la notte oſcura
Avea tutti del giorno i raggi ſpenti;
E con l' obblio d' ogni nojoſa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan, ch' eſpugnar mai le mura
Non crede ſenza i bellici ſtromenti,
Penſa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le machine componga, e poco dorme.

Sorſe a pari col ſole, ed egli ſteſſo
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipreſſo
Compoſto hanno il ſepolcro appiè d' un colle
Non lunge agli ſteccati; e ſovra ad eſſo
Un' altiſſima palma i rami eſtolle.
Or quì fu poſto; e i ſacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregar col canto.

Quinci e quindi fra i rami erano appeſe
Inſegne, e prigioniere arme diverſe,
Già da lui tolte in più felici impreſe
Alle genti di Siria, ed alle Perſe.
Della corazza ſua, dell' altro arneſe
In mezzo il groſſo tronco ſi coperſe.
Quì (vi fu ſcritto poi) giace Dudone;
Onorate l' altiſſimo campione.

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta,
Con buona scorta di soldati, invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta ai Francesi uom di Soria.
Quì per troncar le machine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

L' un l' altro esorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggj.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggj;
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L' elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi:
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L' ire de' venti han rintuzzate e dome:
Ed altri impone alle stridenti rote
D' orni, e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
E le fere e gli augei, la tana e 'l nido.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Tutti i numi d' Inferno a se raccoglie
L' Imperador del tenebroſo regno,
E per dare a' Criſtiani acerbe doglie,
Vuol, ch' uſi ognun di lor ſuo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol, ch' Armida al ſuo diſegno
Spiani la via, parlando in dolci modi:
E ſue machine ſon bellezze e frodi.

MENTRE ſon queſti alle bell' opre intenti,
Perchè debbano toſto in uſo porſe,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Criſtiani i lividi occhi torſe;
E ſcorgendogli omai lieti, e contenti,
Ambo le labbra per furor ſi morſe,
E qual tauro ferito, il ſuo dolore
Verſò, mugghiando e ſoſpirando, fuore.

Quinci, avendo per tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto,
(Consilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia;
Stolto, ch' al ciel s' agguaglia, e in obblio pone,
Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba,
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
O come strane, o come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte,
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
E in nuovi mostrí, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

D' essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Rè davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda,
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

Qual i fumi ſulfurei ed infiammati
Eſcon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono,
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville ſono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripreſſe, e l' Idra ſi fe' muta al ſuono:
Reſtò Cocito, e ne tremar gli abiſſi;
E in queſti detti il gran rimbombo udiſſi:

Tartarei numi, di ſeder più degni
Là ſovra il ſole, ond' è l' origin voſtra,
Che meco già dai più felici regni
Spinſe il gran caſo in queſta orribil chioſtra;
Gli antichi altrui ſoſpetti, e i fieri ſdegni
Noti ſon troppo, e l' alta impreſa noſtra.
Or colui regge a ſuo voler le ſtelle,
E noi ſiam giudicate alme rubelle.

Ed in vece del dì ſereno e puro,
Dell' aureo ſol, degli ſtellati giri,
N' ha quì rinchiuſi in queſto abiſſo oſcuro,
Nè vuol, ch' al primo onor per noi s' aſpiri.
E poſcia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Queſt' è quel, che più inaſpra i miei martiri!)
Nè bei ſeggi celeſti ha l' uom chiamato;
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando; e in nostro scherno
Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dalle usate imprese?
Non più dessi alle antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai, come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l' ore,
Nè degna cura fia, che 'l cor n' accenda?
E soffrirem, che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi, e in marmi?

Che fian gl' idoli noſtri a terra ſparſi?
Che i noſtri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui ſoſpeſi i voti, a lui ſol arſi
Siano gl' incenſi, ed auro e mirra offerta?
Ch', ove a, noi tempio non ſolea ſerrarſi,
Or via non reſti all' arti noſtre aperta?
Che di tant' alme il ſolito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

Ah non fia ver, che non ſono anco eſtinti
Gli ſpirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeſte impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran penſiero:
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimaſe a noi d' invitto ardir la gloria.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi conſorti, o mia potenza e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più ſi rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Queſta fiamma creſcente omai s' ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno,
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

Sia

Sia deſtin ciò, ch' io voglio; altri diſperſo
Sen vada errando: altri rimanga ucciſo:
Altri in cure d' amor laſcive immerſo,
Idol ſi faccia un dolce ſguardo e un riſo:
Sia 'l ferro incontro al ſuo rettor converſo
Dallo ſtuol ribellante e in se diviſo:
Pera il campo e ruini, e reſti in tutto
Ogni veſtigio ſuo con lui diſtrutto.

Non aſpettar già l' alme a Dio rubelle,
Che foſſer queſte voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le ſtelle
Già ſe n' uſcian dalla profonda notte;
Come ſonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad oſcurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

Toſto ſpiegando in varj lati i vanni,
Si furon queſti per lo mondo ſparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diverſi e nuovi, ed ad uſar lor arti.
Ma di' tu, Muſa, come i primi danni
Mandaſſerò ai Criſtiani, e di quai parti:
Tu 'l ſai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

Reggea Damaſco e le città vicine
Idraote famoſo e nobil mago,
Che fin da' ſuoi prim' anni all' indovine
Arti ſi diede, e ne fù ogn' or più vago;
Ma che giovar, ſe non potè del fine
Di quella incerta guerra eſſer preſago?
Ned aſpetto di ſtelle erranti o fiſſe,
Nè riſpoſta d' inferno il ver prediſſe?

Giudicò queſti (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi ſon vani e torti!)
Ch' all' eſercito invitto d' occidente
Apparecchiaſſe il ciel ruine e morti:
Però, credendo, che l' Egizia gente
La palma dell' impreſa alfin riporti,
Deſia, che 'l popol ſuo nella vittoria
Sia dell' acquiſto a parte, e della gloria.

Ma, perchè il valor Franco ha in grande ſtima,
Di ſanguigna vittoria i danni teme;
E va penſando, con qual' arte in prima
Il poter de' Criſtiani in parte ſceme:
Sicchè più agevolmente indi s' opprima
Dalle ſue genti, e dall' Egizie inſieme.
In queſto ſuo penſier il ſovraggiunge
L' Angelo iniquo, e più l' inſtiga e punge.

Eſſo il conſiglia, e gli miniſtra i modi,
Onde l' impreſa agevolar ſi puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' oriente, è ſua nipote.
Gli accorgimenti e le piú occulte frodi,
Ch' uſi o femmina, o maga, a lei ſon note.
Queſta a se chiama, e ſeco i ſuoi conſigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

Dice: O diletta mia, che ſotto biondi
Capelli, e fra sì tenere ſembianze,
Canuto ſenno, e cor virile aſcondi,
E già nell' arti mie me ſteſſo avanze:
Gran penſier volgo; e ſe tu lui ſecondi,
Seguiteran gli effetti alle ſperanze:
Teſſi la tela, ch' io ti moſtro ordita,
Di cauto vecchio eſecutrice ardita.

Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil, ch' amore alletti:
Bagna di pianto, e fa' melati i preghi:
Tronca e confondi co' ſoſpiri i detti:
Beltà dolente e miſerabil pieghi
Al tuo volere i più oſtinati petti:
Vela il ſoverchio ardir con la vergogna,
E fa' manto del vero alla menzogna.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sicch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consiglj: alfin le dice:
Per la fè, per la patria il tutto lice.

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia, e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l volgo, ad arte,
Diverse voci poi diffuse e sparte.

Dopo non molti dì vien la donzella,
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella.
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende,
Siccome là, dove cometa o stella,
Non più vista di giorno, in ciel risplende:
E traggon tutti per udir chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo,
D' abito o di beltà forme ſi care.
D' auro ha la chioma; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or diſcoperta appare.
Così qualor ſi raſſerena il cielo,
Or da candida nube il ſol traſpare;
Or dalla nube uſcendo, i raggi intorno
Più chiari ſpiega, e ne raddoppia il giorno.

Fa nuove creſpe l' aura al crin diſciolto,
Che natura per ſe rincreſpa in onde:
Staſſi l' avaro ſguardo in ſe raccolto,
E i teſori d' amore, e i ſuoi naſconde.
Dolce color di roſe in quel bel volto
Fra l' avorio ſi ſparge e ſi confonde:
Ma nella bocca, ond' eſce aura amoroſa,
Sola roſſeggia e ſemplice la roſa.

Moſtra il bel petto le ſue nevi ignude,
Onde il foco d' amor ſi nutre e deſta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida veſta:
Invida, ma s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroſo penſier già non arreſta;
Che non ben pago di bellezza eſterna,
Negli occulti ſecreti anco s' interna.

Come per acqua, o per criſtallo intero
Trappaſſa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuſo manto uſa il penſiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi ſi ſpazia, ivi contempla il vero
Di tante maraviglie a parte a parte:
Poſcia al deſio le n rra e le deſcrive,
E ne fa le ſue fiamme in lui più vive.

Lodata paſſa, e vagheggiata Armida,
Fra le cupide turbe, e ſe n' avvede,
Nol moſtra già, benchè in ſuo cor ne rida,
E ne diſegni alte vittorie e prede.
Mentre ſoſpeſa alquanto, alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede;
Euſtazio occorſe a lei, che del ſovrano
Principe delle ſquadre era germano.

Come al lume farfalla, ei ſi rivolſe
Allo ſplendor della beltà divina;
E rimirar dappreſſo i lumi volſe,
Che dolcemente atto modeſto inchina:
E ne traſſe gran fiamma, e la raccolſe,
Come da foco ſuole eſca vicina:
E diſſe verſo lei, ch' audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo:

Donna, ſe pur tal nome a te convienſi,
Che non ſomigli tu coſa terrena:
Nè v' è figlia d' Adamo, in cui diſpenſi
Cotanto il ciel di ſua luce ſerena:
Che da te ſi ricerca? ed onde vienſi?
Qual tua ventura o noſtra, or quì ti mena?
Fa' ch' io ſappia chi ſei; fa' ch' io non erri
Nell' onorarti, e s' è ragion, m' atterri.

Riſponde: Il tuo lodar troppo alto ſale;
Nè tanto in ſuſo il merto noſtro arriva:
Coſa vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol ſol viva.
Mia ſciagura mi ſpinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in cui confido;
Tal va di ſua bontade intorno il grido.

Tu l' adito m' impetra al Capitano,
S' hai, come pare, alma corteſe e pia.
Ed egli: E' ben ragion, ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e interceſſor ti ſia.
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la grazia mia;
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò, che vaglia il ſuo ſcettro, o la mia ſpada.

Tace, e la guida, ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quel rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero, e riconsola;
Sicchè i pensati inganni alfine spiega,
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregj;
Che l' esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regj;
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Fin dai nemici avvien, che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d' impetrarne aita.

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s' altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

Te chiamo, ed in te ſpero; e in quell' altezza
Puoi tu ſol pormi, onde ſoſpinta io fui.
Nè la tua deſtra eſſer dee meno avvezza
Di ſollevar, che d' atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà ſi prezza,
Che 'l trionfar degli avverſarj ſui;
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

Ma ſe la noſtra fè varia ti move
A diſprezzar forſe i miei preghi oneſti,
La fè, ch' ho certa in tua pietà, mi giove:
Nè dritto par, ch' ella deluſa reſti.
Teſtimon è quel Dio, ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giuſta aita unqua non deſti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie ſventure inſieme, e le altrui frodi.

Figlia io ſon d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damaſco, e in minor ſorte nacque;
Ma la bella Cariclia in ſpoſa ottenne,
Cui farlo erede del ſuo imperio piacque.
Coſtei col ſuo morir quaſi prevenne
Il naſcer mio; che in tempo eſtinta giacque,
Ch' io fuori uſcìa dell' alvo; e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì, ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo:
Di me cura lasciando e dello stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fè, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto.
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto:
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di Cavalier, nè nobil' arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve;
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve;
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve:
Ed un fatale orror nell' alma impresso,
M' era presagio de' miei danni espresso.

Spesso l' ombra materna a me s' offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto;
Quanto diversa, oimè! da quel, che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto.
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria,
Che ti sovrasta omai, partiti ratto.
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai foſſe preſago il core,
Se irreſoluta in ritrovar conſiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario eſiglio,
E ignuda uſcir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch' io fea minore ſtima
Di chiuder gli occhi, ove gli aperſi in prima.

Temea, laſſa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E ſcoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martire;
Qual uom ch' aſpetti, che ſul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

In tal mio ſtato, o foſſe amica ſorte,
O ch' a peggio mi ſerbi il mio deſtino,
Un de' miniſtri della regia corte,
Che 'l Rè mio padre s' allevò bambino,
Mi ſcoperſe, che 'l tempo alla mia morte,
Dal tiranno preſcritto, era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promeſſo,
Di porgermi il velen quel giorno ſteſſo.

E mi ſoggiunſe poi, ch' alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corſo;
E poich' altronde io non ſperava aìta,
Pronto offrì se medeſmo al mio ſoccorſo;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morſo;
Sicch' io non diſponeſſi, all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne ſeco.

Sorſe la notte oltra l' uſato oſcura,
Che ſotto l' ombre amiche ne coperſe:
Talchè con due donzelle uſcii ſicura,
Compagne elette alle fortune avverſe;
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto aſperſe:
Nè della viſta del natio terreno
Potea, partendo, ſaziarle appieno.

Fea l' iſteſſo cammin l' occhio, e 'l penſiero;
E mal ſuo grado il piede innanzi giva:
Siccome nave, ch' improvviſo e fero
Turbine ſcioglia dall' amata riva.
La notte andammo, e 'l dì ſeguente intero
Per lochi, ov' orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un caſtello alfine,
Che ſiede del mio regno in ſul confine.

E' d' Aronte il castel; (ch' Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse)
Ma, poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso,
Che commetter in me volse egli stesso.

Disse, ch' Aronte io avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno;
Per non aver, poich' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

Nè perch' or ſieda nel mio ſeggio, e 'n fronte
Già gli riſplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la ſua feritate oltra lo ſprona,
Arder minaccia entro 'l caſtello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, laſſa! e inſieme ai miei conſorti
Guerra annunzia non pur, ma ſtrazj, e morti.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così levarſi la vergogna crede;
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del ſangue, e della regia ſede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli ſia lo ſcettro, ond' io ſon vera erede;
Che ſol, s' io caggio, por fermo ſoſtegno,
Con le ruine mie, puote al ſuo regno.

E ben quel fine avrà l' empio deſire,
Che già il tiranno ha ſtabilito in mente;
E ſaran nel mio ſangue eſtinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non ſiano ſpente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o Sire,
Io miſera fanciulla, orba, innocente:
E queſto pianto, ond' ho i tuoi piedi aſperſi,
Vagliami sì, che 'l ſangue io poi non verſi.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empj
Calchi: per questa man, che 'l dritto aìta:
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aìta:
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Dieci condur de' tuoi più forti eroi:
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
E' la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta,
Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più, che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima, e 'l nome solo.

Ciò

Ciò detto tace, e la rifpofta attende,
Con atto, che, in filenzio, ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e fofpende
Fra penfier varj, e non fa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietofo affetto
Si defta, che non dorme in nobil petto.

Nè pur l' ufata fua pietà natìa
Vuol, che coftei della fua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia,
Che nell' imperio di Damafco regni,
Che, da lui dipendendo, apra la via,
Ed agevoli il corfo ai fuoi difegni;
E genti, ed arme gli miniftri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi farà con loro.

Mentre ei, così dubbiofo, a terra volto
Lo fguardo tiene, e 'l penfier volve e gira;
La donna in lui s' affiffa, e dal fuo volto
Intenta pende, e gli atti offerva e mira:
E perchè tarda, oltra 'l fuo creder, molto
La rifpofta, ne teme e ne fofpira.
Quegli la chiefta grazia alfin negolle:
Ma diè rifpofta affai cortefe e molle.

Se in ſervigio di Dio, ch' a ciò n' eleſſe,
Non s' impiegaſſer quì le noſtre ſpade,
Ben tua ſpeme fondar potreſti in eſſe,
E ſoccorſo trovar, non che pietade:
Ma ſe queſte ſue gregge, e queſte oppreſſe
Mura non torniam prima in libertade,
Giuſto non è, con iſcemar le genti,
Che di noſtra vittoria il corſo allenti.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei ſicura:
Che ſe mai ſottrarremo al giogo indegno
Queſte ſacre, ed al ciel dilette mura:
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' eſorta, avrem poi cura.
Or mi ſarebbe la pietà men pio,
S' anzi il ſuo dritto io non rendeſſi a Dio.

A quel parlar chinò la donna, e fiſſe
Le luci a terra, e ſtette immota alquanto:
Poi ſollevolle rugiadoſe, e diſſe,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Miſera! ed a qual' altra il ciel preſcriſſe
Vita mai grave, ed immutabil tanto;
Che ſi cangia in altrui mente e natura,
Pria che ſi cangi in me ſorte sì dura?

Nulla ſpeme più reſta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forſe lece ſperar, che 'l mio cordoglio,
Che te non moſſe, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accuſar voglio,
Perchè 'l picciol ſoccorſo a me ſi neghi;
Ma il cielo accuſo, onde il mio mal diſcende,
Che in te pietade ineſorabil rende.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio deſtino è, che mi nega aita:
Crudo deſtino, empio deſtin fatale,
Uccidi omai queſta odioſa vita.
L' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita;
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

Che poichè legge d' oneſtate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugj,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugj?
Neſſun loco sì chiuſo è ſotto il cielo,
Ch' a lor non s' apra: or perchè tanti indugj?
Veggio la morte, e ſe 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con queſta mano.

Quì tacque; e parve ch' un regale ſdegno
E generoſo l' accendeſſe in viſta:
E 'l piè volgendo, di partir fea ſegno,
Tutta negli atti diſpettoſa e triſta.
Il pianto ſi ſpargea ſenza ritegno,
Com' ira ſuol produrlo a dolor miſta:
E le naſcenti lagrime, a vederle,
Erano a' rai del ſol criſtalli e perle.

Le guance aſperſe di que' vivi umori,
Che giù cadean fin della veſte al lembo,
Parean vermigli inſieme, e bianchi fiori;
Se pur gl' irriga un rugiadoſo nembo,
Quando ſu l' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuſo grembo:
E l' alba che gli mira, e ſe n' appaga,
D' adornarſene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor, che di sì ſpeſſe ſtille
Le belle gote e 'l ſeno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti ſerpe celato, e vi s' apprende.
O miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende:
Sempre ſovra natura egli ha poſſanza;
Ma in virtù di coſtei ſe ſteſſo avanza.

Queſto finto dolor da molti elice
Lagrime vare, e i cor più duri ſpetra.
Ciaſcun con lei s' affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbioſa tigre a lui nutrice,
E 'l produſſe in aſpr' alpe orrida pietra,
O l' onda, che nel mar ſi frange e ſpuma:
Crudel, che tal beltà turba e conſuma.

Ma il giovinetto Euſtazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciaſcun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e Signor, troppo tenace
Del ſuo primo propoſto è la tua mente;
Se al conſenſo comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non ſi piega.

Non dico io già, che i Principi, che a cura
Si ſtanno quì de' popoli ſoggetti,
Torcano il piè dall' oppugnate mura,
E ſian gli uficj lor da lor negletti:
Ma fra noi, che guerrier ſiam di ventura,
Senza alcun proprio peſo, e meno aſtretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difenſori del giuſto a te ben lece.

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom, ch' innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie,
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impresa or non m' invoglie
Quell' util certo, che da lei s' attende,
Mi ci move il dover, ch' a dar tenuto
E' l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

Ah, non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica,
Per cagion così giusta, e così pia.
Io per me quì depongo elmo e lorica:
Quì mi scingo la spada, e più non sia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di Cavaliero.

Così favella, e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Dai vostri sì, non dai consiglj miei.

Ma ſé Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i voſtri affetti.
Tanto ſol diſſe; e baſta lor ben tanto,
Perchè ciaſcun quel, ch' ei concede, accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amoroſa i dolci detti?
Eſce da vaghe labbra aurea catena,
Che l' alme a ſuo voler prende ed affrena.

Euſtazio lei richiama, e dice: omai
Ceſſi, vaga donzella, il tuo dolore:
Che tal da noi ſoccorſo in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubiloſi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di ſue bellezze il cielo,
Aſciugandoſi gli occhi col bel velo.

Rendè lor poſcia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei conceſſe,
Moſtrando, che ſariano al mondo note
Mai ſempre, e ſempre nel ſuo core impreſſe:
E ciò, che lingua eſprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' ſuoi geſti eſpreſſe:
E celò sì ſotto mentito aſpetto
Il ſuo penſier, ch' altrui non diè ſoſpetto.

Quinci vedendo, che fortuna arriſo
Al gran principio di ſue frondi avea,
Prima che 'l ſuo penſier le ſia preciſo,
Diſpon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci, e col bel viſo,
Più che con l' arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena, ai ſuoi concenti
Addormentar le più ſvegliate menti.

Uſa ogni arte la donna, onde ſia colto
Nella ſua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè ſempre un ſteſſo volto
Serba; ma cangia a tempo atti e ſembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in queſti,
Come lor vede in amar lenti o preſti.

Se ſcorge alcun, che dal ſuo amor ritiri
L' alma, e i penſier per diffidenza affrene:
Gli apre un benigno riſo, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e ſerene:
E così i pigri e timidi deſiri
Sprona, ed affida la dubbioſa ſpene:
Ed infiammando le amoroſe voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

Ad altri poi, ch' audace il ſegno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sicch' altri teme ben, ma non diſpera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

Staſſi talvolta ella in diſparte alquanto,
E 'l volto e gli atti ſuoi compone e finge
Quaſi doglioſa; e infin ſu gli occhi il pianto
Tragge ſovente, e poi dentro il reſpinge.
E con queſt' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme ſemplicette aſtringe;
E in fuoco di pietà ſtrali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

Poi, ſiccome ella a quei penſier s' invole,
E novella ſperanza in lei ſi deſte,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veſte:
E lampeggiar fa quaſi un doppio ſole,
Il chiaro ſguardo, e 'l bel riſo celeſte
Su le nebbie del duolo oſcure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebbria i ſenſi;
Quaſi dal petto lor l' alma divide,
Non prima uſata a quei diletti immenſi.
Ahi, crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L' aſſenzio e 'l mel, che tu fra noi diſpenſi:
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riſo e in pianto, e fra paura e ſpene,
Inforza ognun ſuo ſtato; e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene.
E s' alcun mai con ſuon tremante e fioco
Oſa, parlando, d' accennar ſue pene,
Finge, quaſi in amor rozza e ineſperta,
Non veder l' alma ne' ſuoi detti aperta.

O pur le luci vergognoſe e chine
Tenendo, d' oneſtà s' orna e colora;
Sicchè viene a celar le freſche brine
Sotto le roſe, onde il bel viſo infiora;
Qual nell' ore più freſche e mattutine
Del primo naſcer ſuo veggiam l' aurora;
E 'l roſſor dello ſdegno inſieme n' eſce
Con la vergogna, e ſi confonde e meſce.

Ma ſe prima negli atti ella s' accorge
D' uom, che tenti ſcoprir le acceſe voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo ſcorge,
Stanco e deluſo poi di ſpeme il toglie.
Ei ſi riman, qual cacciator, ch' a ſera
Perda alfin l' orma di ſeguita fera.

Queſte fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l' arme, onde rapille,
Ed a forza d' Amor ſerve le feo.
Qual maraviglia or fia, ſe 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole, e Teſeo;
S' ancor chi per Geſù la ſpada cinge
L' empio ne' lacci ſuoi talora ſtringe?

CANTO QUINTO.

Argomento.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aſpire
Al grado, ov' egli eſſer aſſunto agogna;
Perciò, miniſtro a ſe del ſuo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisor in bando: nè patire
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

Mentre in tal guiſa i Cavalieri alletta
Nell' amor ſuo l' inſidioſa Armida,
Nè ſolo i dieci a lei promeſſi aſpetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo, a cui commetta
La dubbia impreſa, ov' ella eſſer dee guida,
Che degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l deſir di ciaſcuno il fanno incerto.

Ma con provvido avviso alfin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra se toglia.
Così non avverrà, ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia:
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio.

A se dunque il chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita:
Di novo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Che nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio:
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par cauto consiglio;
Non sia, ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e leve.

Dunque lo ſtarne e 'l girne io ſon contento,
Che dal voſtro piacer libero penda.
Ben vuo', che pria facciate al Duce ſpento
Succeſſor nuovo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi ſcelga i dieci a ſuo talento,
Non già di dieci il numero traſcenda,
Ch' in queſto il ſommo imperio a me riſervo:
Non ſia l' arbitrio ſuo per altro ſervo.

Così diſſe Goffredo; e 'l ſuo germano,
Conſentendo ciaſcun, riſpoſta diede:
Siccome a te convienſi, o Capitano,
Queſta lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quaſi debito a noi, da noi ſi chiede:
E ſaria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

E poichè 'l riſchio è di sì lieve danno,
Poſto in lance col prò, che 'l contrappeſa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all' onorata impreſa.
Così conclude, e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente acceſa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon deſio, quel ch' è deſio d' amore.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloſo occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inſpira
Cauti penſier l' aſtuta geloſia;
Onde, tratto il rivale a se in diſparte,
Ragiona a lui con luſinghevol' arte:

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l ſommo pregio in arme hai giovinetto:
Or chi ſarà del valoroſo ſtuolo,
Di cui parte noi ſiamo, in Duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoſo appena, e ſolo
Per l' onor dell' età, vivea ſoggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Ceder omai? Se tu non ſei, nol veggio.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone:
Nè ſdegnerebbe, in pregio di battaglia,
Minor chiamarſi anco il maggior Buglione;
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
A te di queſta Sira eſſer campione:
Nè già cred' io, che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e ſcuri.

Nè mancherà quì loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore;
Ma perchè non so ben, dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia,
O segua poscia Armida, o teco stia.

Quì tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltre la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita;
E 'l giovinetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

Onde

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io.
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee, che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni, al suo voler, gli affetti;
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor, che se n' indonna.

Sceso Gernando è da' gran Rè Norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone, e scettri regj
E del padre, e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregj,
Più che dell' opre, che i passati fero;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

Ma il barbaro Signor, che ſol miſura,
Quanto l' oro, e 'l dominio oltre ſi ſtenda,
E per se ſtima ogni virtute oſcura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può ſoffrir, che in ciò, ch' egli procura,
Seco di merto il Cavalier contenda:
E ſe ne cruccia sì, ch' oltra ogni ſegno
Di ragione, il traſporta ira e disdegno.

Talchè 'l maligno ſpirito d' Averno,
Ch' in lui ſtrada sì larga aprir ſi vede,
Tacito in ſen gli ſerpe, ed al governo
De' ſuoi penſieri luſingando ſiede:
E quì più ſempre l' ira, e l' odio interno
Inacerbiſce, e 'l cor ſtimola e fiede:
E fa, che in mezzo all' alma ognor riſuoni
Una voce, ch' a lui così ragioni:

Teco gioſtra Rinaldo: or tanto vale
Quel ſuo numero van d' antichi eroi?
Narri coſtui, ch' a te vuol farſi eguale,
Le genti ſerve, e i tributarj ſuoi:
Moſtri gli ſcettri, e in dignità regale
Paragoni i ſuoi morti ai vivi tuoi.
Ah, quanto oſa un ſignor d' indegno ſtato:
Signor, che nella ſerva Italia è nato!

Vinca egli, o perda omai; fu vincitore
Sin da quel dì, ch' emulo tuo divenne;
Che dirà il mondo? (e ciò fa un ſommo onore)
Queſti già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e ſplendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno eſſo da te n' atteſe;
Coſtui ſcemò ſuo pregio allor, che 'l chieſe.

E ſe, poich' altri più non parla o ſpira,
De' noſtri affari alcuna coſa ſente;
Come credi, che in ciel, di nobil ira,
Il buon vecchio Dudon ſi moſtra ardente?
Mentre in queſto ſuperbo i lumi gira,
Ed al ſuo temerario ardir pon mente,
Che ſeco ancor, l' età ſprezzando e 'l merto,
Fanciullo oſa agguagliarſi ed ineſperto.

E l' oſa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di caſtigo onore e laude:
E v' è chi ne 'l conſiglia, e ne l' eſorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma ſe Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch' a te deſſi, egli ti fraude;
Nol ſoffrir tu: nè già ſoffrir lo dei,
Ma ciò, che puoi dimoſtra, e ciò, che ſei.

Al ſuon di queſte voci arde lo ſdegno,
E creſce in lui, quaſi commoſſa face:
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' eſce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprenſibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, al ſuo diſnor, non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l ſuo valore
Chiama temerità pazza e furore.

E quanto di magnanimo e d' altero,
E d' eccelſo e d' illuſtre in lui riſplende,
Tutto (adombrando con mal' arti il vero)
Pur, come vizio ſia, biaſma e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l Cavaliero
Emulo ſuo, pubblico il ſuon n' intende.
Non però sfoga l' ira, o ſi raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena.

Che 'l reo demon, che la ſua lingua move
Di ſpirto in vece, e forma ogni ſuo detto,
Fa, che gl' ingiuſti oltraggi ogn' or rinnove,
Eſca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo aſſai capace, dove
S' aduna ſempre un bel drappello eletto;
E quivi inſieme, in torneamenti e in lotte,
Rendon le membra vigoroſe e dotte.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com' è ſuo deſtin, Rinaldo accuſa:
E quaſi acuto ſtrale in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infuſa:
E vicino è Rinaldo, e i detti aſcolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiuſa,
Ma grida: Menti; e addoſſo a lui ſi ſpinge,
E nudo nella deſtra il ferro ſtringe.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o ſcampo
Dalla preſente irreparabil morte:
Pur, tutto eſſendo teſtimonio il campo,
Fa ſembiante d' intrepido e di forte;
E 'l gran nemico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo ſi reca di difeſa in atto.

Quaſi in quel punto mille ſpade ardenti
Furon vedute fiammeggiar inſieme;
Che varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci, e di confuſi accenti
Un ſuon per l' aria ſi raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i ſuoi co' mormorj dell' onda.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeſo guerrier l' impeto e l' ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò, che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aſpira;
E fra gli uomini, e l' arme oltre s' avventa,
E la fulminea ſpada in cerchio gira:
Sì, che le vie ſi ſgombra, e ſolo, ad onta
Di mille difenſor, Gernando affronta.

E con la man, nell' ira anco maeſtra,
Mille colpi ver lui dirizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla deſtra
Tenta ferirlo, ora alla manca parte;
Ed impetuoſa, e rapida la deſtra
E' in guiſa tal, che gli occhi inganna e l' arte:
Talch' improvviſa e inaſpettata giunge,
Ove manco ſi teme, e fere e punge.

Nè ceſſò mai, finchè nel ſeno immerſa
Gli ebbe una volta e due la fera ſpada.
Cade il meſchin ſu la ferita, e verſa
Gli ſpirti, e l' alma fuor per doppia ſtrada.
L' arma ripone ancor di ſangue aſperſa
Il vincitor, nè ſovra lui più bada;
Ma ſi rivolge altrove, e inſieme ſpoglia
L' animo crudo, e l' adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero ſpettacolo improvviſo:
Steſo Gernando, il crin di ſangue, e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viſo.
Ode i ſoſpiri, e le querele e 'l pianto,
Che molti fan ſovra il guerriero ucciſo.
Stupido chiede: Or quì, dove men lece,
Chi fu, ch' ardì cotanto, e tanto fece?

Arnaldo, un de' più cari al Prence eſtinto,
Narra, (e 'l caſo in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l' ucciſe, e che fu ſpinto
Da leggiera cagion d' impeto ſtolto:
E che quel ferro, che per Criſto è cinto,
Ne' campioni di Criſto avea rivolto;
E ſprezzato il ſuo impero, e quel divieto,
Che fe' pur dianzi, e che non è ſecreto.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, eſſer punito:
Sì perchè 'l fallo in ſe medesmo è greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è ſeguito:
Che, ſe dell' error ſuo perdon riceve,
Fia ciaſcun altro per l' eſempio ardito;
E che gli offeſi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aſpetta.

Onde per tal cagion diſcordie e riſſe
Germoglieran fra quella parte e queſta;
Rammentò i merti dell' eſtinto, e diſſe
Tutto ciò, ch' o pietate o ſdegno deſta.
Ma s' oppoſe Tancredi, e contradiſſe,
E la cauſa del reo dipinſe oneſta.
Goffredo aſcolta, e in rigida ſembianza
Porge più di timor, che di ſperanza.

Soggiunſe allor Tancredi: Or ti ſovvegna,
Saggio Signor, chi ſia Rinaldo, e quale:
Qual per se ſteſſo onor gli ſi convegna,
E per la ſtirpe ſua chiara e regale,
E per Guelfo ſuo zio. Non dee chi regna
Nel caſtigo con tutti eſſer eguale.
Vario è l' iſteſſo error ne' gradi vari;
E ſol l' egualità giuſta è co' pari.

Riſponde il Capitan: Dai più ſublimi
Ad ubbidire imparino i più baſſi.
Mal, Tancredi, conſigli, e male ſtimi,
Se vuoi, che i Grandi in ſua licenza io laſſi,
Qual fora imperio il mio, s' a' vili ed imi,
Sol Duce della plebe, io comandaſſi?
Scettro impotente, e vergognoſo impero!
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Ma libero fu dato, e venerando:
Nè vo', ch' alcun d' autorità lo ſcemi.
E ſo ben io, come ſi deggia, e quando
Ora diverſe impor le pene ed i premi,
Ora, tenor d' egualità ſerbando,
Non ſeparar dagl' infimi i ſupremi.
Così dicea, nè riſpondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti ſui.

Raimondo, imitator della ſevera
Rigida antichità, lodava i detti.
Con queſt' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai ſoggetti;
Che già non è la diſciplina intera,
Ov' uom perdono, e non caſtigo aſpetti.
Cade ogni regno, e ruinoſa è ſenza
La baſe del timor ogni clemenza.

Tal ei parlava: e le parole accolſe
Tancredi, e più fra lor non ſi ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volſe
Un ſuo deſtrier, che parve aver le penne.
Rinaldo poich' al fier nemico tolſe
L' orgoglio e l' alma, al padiglion ſen venne;
Quì Tancredi tròvollo, e delle coſe
Dette e riſpoſte appien la ſomma eſpoſe.

Soggiunſe poi: Bench' io ſembianza eſterna
Del cor non ſtimi teſtimon verace,
Che 'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il penſier de' mortali occulto giace,
Pur ardiſco affermar, a quel ch' io ſcerna
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo ſoggetto
De' rei comune, e in ſuo poter riſtretto.

Sorriſe allor Rinaldo, e con un volto,
In cui tra 'l riſo lampeggiò lo ſdegno:
Difenda ſua ragion ne' ceppi involto
Chi ſervo è, diſſe, o d' eſſer ſervo è degno.
Libero io nacqui e viſſi, e morrò ſciolto,
Pria che man porga, o piede a laccio indegno:
Uſa alla ſpada è queſta deſtra, ed uſa
Alle palme, e vil nodo ella ricuſa.

Ma, s' ai meriti miei queſta mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io foſſi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi: io terrò fermo il piede:
Giudici ſian tra noi la ſorte e l' arme:
Fera tragedia vuol, che s' appreſenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

Ciò detto, l' armi chiede, e 'l capo e 'l bufto
Di finiffimo acciajo adorno rende,
E fa del grande fcudo il braccio onufto,
E la fatale fpada al fianco appende:
E in fembiante magnanimo ed augufto,
Come folgore fuol, nell' armi fplende.
Marte, e' raffembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro fcendi e d' orror cinto.

Tancredi intanto i feri fpirti, e 'l core
Infuperbito d' ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So, che fia piana ogni erta imprefa e dura;
So, che fra l' armi fempre, e fra 'l terrore
La tua eccelfa virtute è più ficura.
Ma non confenta Dio, ch' ella fi moftri
Oggi sì crudelmente a' danni noftri.

Dimmi, che penfi far? vorrai le mani
Del civil fangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Criftiani
Trafigger Crifto, ond' ei fon membra e parte?
Di tranfitorio onor rifpetti vani,
Che, qual onda di mar fen viene e parte,
Potranno in te più che la fede, e 'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in cielo?

Ah, non per Dio: vinci te ſteſſo, e ſpoglia
Queſta feroce tua mente ſuperba.
Cedi: non ſia timor, ma ſanta voglia,
Ch' a queſto ceder tuo palma ſi ſerba.
E ſe pur degna, ond' altri eſempio toglia,
E' la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in conteſa, e mi contenni.

Ch' avendo io preſo di Sicilia il regno,
E l' inſegne ſpiegatevi di Criſto;
Baldovin ſopraggiunſe, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquiſto:
Che, moſtrandoſi amico ad ogni ſegno,
Del ſuo avaro penſier non m' era avviſto;
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poſcia, e forſe io potea farlo.

E ſe pur anco la prigion ricuſi,
E i lacci ſchivi quaſi ignobil pondo:
E ſeguir vuoi le opinioni e gli uſi,
Che per leggi d' onore approva il mondo:
Laſcia quì me, ch' al Capitan ti ſcuſi:
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Che ne ſopporti, in queſto impeto primo,
A' ſuoi giudicj aſſai ſicuro ſtimo.

Ben tosto fia, (se pur quì contra avremo
L' arme d' Egitto, o d' altro stuol pagano)
Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo
N' apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Quì Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol, che senza indugio indi si mova.

Ai lor consiglj la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega:
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente:
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede, ond' è campione:
Scorrer l' Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Ma Guelfo, poichè 'l giovine feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce,
Ove egli stima ritrovar Goffredo;
Il qual, come lui vede, alza la voce;
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo:
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

E sarà del legittimo, e del dritto
Custode in ogni caso e difensore;
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l' editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice; ai nostri
Giudicj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

A ſua ritenzion libero vegna:
Queſto ch' io poſſo, ai merti ſuoi conſento;
Ma s' egli ſta ritroſo, e ſe ne ſdegna,
(Conoſco quel ſuo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna,
Ch' ei non isforzi uom manſueto e lento
Ad eſſer delle leggi, e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, ſevero.

Così diſſe egli; e Guelfo a lui riſpoſe:
Anima non potea d' infamia ſchiva
Voci ſentir di ſcorno ingiurioſe,
E non farne repulſa, ove l' udiva.
E ſe l' oltraggiatore a morte ei poſe,
Chi è, che meta a giuſt' ira preſcriva?
Chi conta i colpi, e la dovuta offeſa,
Mentre arde la tenzon, miſura e peſa?

Ma quel, che chiedi tu, ch' al tuo ſoprano
Arbitrio il garzon venga a ſottopor e,
Duolmi, ch' eſſer non può; ch' egli lontano
Dall' oſte immantinente il paſſo torſe.
Ben m' offro io di provar con queſta mano
A lui, ch' a torto in falſa accuſa il morſe,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiuſta giuſtamente.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del ſuperbo orgoglio.
Sol', s' egli errò, fu nell' obblio del bando:
Ciò ben mi peſa, ed a lodar non toglio.
Tacque, e diſſe Goffredo: Or vada errando,
E porti riſſe altrove: io quì non voglio,
Che ſparga ſeme tu di nuove liti.
Deh, per Dio, ſian gli ſdegni anco finiti.

Di procurare il ſuo ſoccorſo intanto
Non ceſſò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uſo quanto
L' arte, e l' ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando ſtendendo il foſco manto
La notte in Occidente il dì chiudea,
Fra duo ſuoi cavalieri e due matrone,
Ricovrava in diſparte al padiglione.

Ma benchè ſia maſtra d' inganni, e i ſuoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in ſorte;
Talchè del campo i più famoſi eroi
Ha preſi d' un piacer tenace e forte;
Non è però, ch' all' eſca de' diletti
Il pio Goffredo luſingando alletti.

Invan

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Che qual saturo augel, che non si cali,
Ove, il cibo mostrando, altri l' invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti:
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti;
Ma quì (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza, e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno, e maraviglia!
Rivolger le sue sforze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia:
Qual Capitan, ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

Ma contra l' arme di coſtei non meno
Si moſtrò di Tancredi invitto il core;
Peroch' altro deſio gl' ingombra il ſeno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che ſiccome dall' un l' altro veleno
Guardar ne ſuol, tal l' un dall' altro amore.
Queſti ſoli non vinſe: o molto, o poco
Avvampò ciaſcun altro al ſuo bel foco.

Ella, ſebben ſi duol, che non ſucceda
Sì pienamente il ſuo diſegno e l' arte:
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, ſi riconſola in parte.
E pria, che di ſue frodi altri s' avveda,
Penſa condurgli in più ſicura parte,
Ove gli ſtringa poi d' altre catene,
Che non ſon queſte, ond' or preſi gli tiene.

Eſſendo giunto il termine, che ſiſſe
Il Capitano a darle alcun ſoccorſo,
A lui ſen venne riverente e diſſe:
Sire, il dì ſtabilito è già traſcorſo:
E ſe per ſorte il reo tiranno udiſſe,
Ch' io abbia fatto all' arme tue ricorſo,
Prepareria ſue forze alla difeſa:
Nè così agevol poi fora l' impreſa.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa ſpia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Che, ſe non mira il ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza obblia,
Sarò ripoſta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

Così diceva; e 'l Capitano ai detti
Quel, che negar non ſi potea, concede:
Sebben, ov' ella il ſuo partir affretti,
In ſe tornar l' elezion ne vede;
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con inſolita inſtanza eſſer richiede:
E l' emulazion, che 'n lor ſi deſta,
Più importuni gli fa nella richieſta.

Ella, che 'n eſſi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento:
E ſul lor fianco adopra il rio timore
Di geloſia per sferza e per tormento;
Sapendo ben, ch' alfin s' invecchia amore
Senza queſt' arti, e divien pigro e lento;
Quaſi deſtrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui ſegua, o chi 'l precorra.

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero, e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è, che non invidj altrui:
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna,
E loro indarno il Capitan rampogna.

Ei, ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poich' ostinati in quel desio gli mira,
Novo consiglio in accordargli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponghansi, disse, e sia giudice il caso.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti, e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo, che n' uscisse,
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio innante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda.
D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien, che l' urna asconda:
E dalla bocca pendon di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fè cangiando, di Gesù nemico;
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma perchè instinto è delle umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di Fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s' imbruna.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gli invita;
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci Cavalier congedo.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno: e con qual' arte
L' insidie, e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte:
Nè consiglio d' uom saggio Amor riceve.
Lor dà commiato alfine, e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni, al suo trionfo innanti
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

Segue Euftazio il primiero, e puote appena
Afpettar l' ombre, che la notte adduce.
Vaffene frettolofo, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco Duce.
Errò la notte tepida e ferena;
Ma poi, nell' apparir dell' alma luce,
Gli apparfe infieme Armida e 'l fuo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno oftello.

Ratto ei ver lei fi muove, ed all' infegna
Tofto Rambaldo il riconofce, e grida:
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna?
Vengo, rifponde, a feguitarne Armida,
Ned ella avrà da me, fe non la fdegna,
Men pronta aita, o fervitù men fida.
Replica l' altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t' eleffe? egli foggiunge: Amore.

Me fcelfe Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giufto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falfo, ed ufi inutil' arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi mifchiarti,
Illegittimo fervo. E chi, riprende
Crucciofo il giovinetto, a me il contende?

Io tel difenderò, colui rispose:
E feglisi all' incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma quì stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: Deh non t' incresca,
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

S' ami, che salva io sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aita?
Dice all' altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama, e di mia vita.
Nè vuol ragion, nè sarà mai, ch' io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

Chi di là giunge, e chi di quà, nè l' uno
Sapea dell' altro, e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par, che s' affanni.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare,
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom, ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto:
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda,
Ai Liguri navigli, a te ne manda.

Soggiunge a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli, e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo;
Da ladroni d' Arabia, in una valle,
Assaliti alla fronte ed alle spalle.

E che l' insano ardire, e la licenza
Di què' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d' un diluvio intorno, senza
Alcun contrasto, si dilata e spande;
Onde convien, ch' a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assicuri la via, che dalle arene
Del mar di Palestina al campo viene.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapaſſa la fame e ſi diſtende:
E 'l volgo de' ſoldati alto ſpavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il ſaggio Capitan, che l' ardimento
Solito loro in eſſi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come il raſſicuri e riconſole.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco paſſati in quelle parti, e in queſte,
Campion di Dio, ch' a riſtorare i danni
Della Criſtiana ſua fede naſceſte;
Voi, che l' armi di Perſia e i Greci inganni,
E i monti e i mari, e 'l vento e le tempeſte,
Della fame i diſagj e della ſete
Superaſte; voi dunque ora temete?

Dunque il Signor, che n' indirizza, e move,
Già conoſciuto in caſo aſſai più rio,
Non v' aſſicura? quaſi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio?
Toſto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli ſcorſi affanni, e ſciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi ſteſſi
Serbate, prego, ai proſperi ſucceſſi.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti,
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto:
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Criſtiano a gioſtra appella:
Indi Otton, non eletto, a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di ſella;
Onde ſen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia, ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia, che del ſuo Signor ſi crede
Curare il mal, muove notturna il piede.

MA d' altra parte le aſſediate genti
Speme miglior conforta e raſſicura:
Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oſcura:
Ed han munite d' arme e d' inſtrumenti
Di guerra, verſo l' aquilon, le mura,
Che d' altezza accreſciute, e ſode, e groſſe,
Moſtran di non temer d' urti o di ſcoſſe.

E 'l Rè pur ſempre queſte parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo ſol riſplenda, od alle ſtelle
Ed alla luna il foſco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e ſtanchi.
In sì fatto apparechio, intollerante
A lui ſen venne, e ragionogli Argante:

E infino a quando ci terrai prigioni
Fra queſte mura in vile aſſedio e lento?
Odo ben io ſtridere incudi, e ſuoni
D' elmi e di ſcudi, e di corazze io ſento;
Ma non veggio a qual uſo: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v' è di noi, chi mai lor paſſo arreſti,
Nè tromba, che dal ſonno almen li deſti.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè moleſtate ſon le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con ſicurezza e con quiete.
Voi dai diſagj, e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar ſarete,
Od a morirne quì, come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

Io per me non vo' già, ch' ignobil morte
I giorni miei d' oſcuro obblio ricopra:
Nè vo', ch' al novo dì fra queſte porte
L' alma luce del ſol chiuſo mi ſcopra.
Di queſto viver mio faccia la ſorte
Quel, che già ſtabilito è là di ſopra:
Non farà già, che, ſenza oprar la ſpada,
Inglorioſo e invendicato io cada.

Ma quando pur del valor voſtro uſato
Così non foſſe in voi ſpento ogni ſeme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei ſpeme.
A incontrare i nemici e 'l noſtro fato
Andianne pur deliberati inſieme;
Che ſpeſſo avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi conſigli.

Ma ſe nel troppo oſar tu non iſperi,
Nè ſei d' uſcir con ogni ſquadra ardito;
Procura almen, che ſia per duo guerrieri
Queſto tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il noſtro invito,
L' arme egli ſcelga, e 'l ſuo vantaggio toglia,
E le condizion formi a ſua voglia.

Che, ſe 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima ſola, ancorch' audace e fera,
Temer non dei per iſciagura alcuna,
Che la ragion da me diſeſa pera.
Puote, in vece di fato e di fortuna,
Darti la deſtra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno;
Che, ſe 'l confidi in lei, ſalvo è il tuo regno.

Tacque; e riſpoſe il Rè: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età ſenile,
Non ſono al ferro queſte man sì lente,
Nè sì queſt' alma è neghittoſa e vile;
Ch' anzi morir voleſſe ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io temenza aveſſi, o dubbio alcuno
De' diſagj, ch' annunzii, e del digiuno.

Ceſſi Dio tanta infamia. Or quel, ch' ad arte
Naſcondo altrui, vo' ch' a te ſia paleſe.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offeſe,
Degli Arabi le ſchiere erranti e ſparte
Raccolte ha fin dal Libico paeſe:
E i nemici aſſalendo all' aria nera,
Darne ſoccorſo, e vettovaglia ſpera.

Tosto fia che quì giunga: or, se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d' udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, Signor; nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano:
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or, nel riposo altrui siami concesso,
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato Cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

Replica il Rè: Sebben l' ire e la ſpada
Dovreſti riſerbare a miglior uſo;
Che tu sfidi però, ſe ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuſo.
Così gli diſſe; ed ei punto non bada.
Va', dice ad un araldo, or colà giuſo,
Ed al Duce de' Franchi, udendo l' oſte,
Fa' queſte mie non picciole propoſte.

Ch' un Cavalier, che d' appiattarſi in queſto
Forte cinto di muri, a ſdegno prende,
Brama di far con l' armi or manifeſto,
Quanto la ſua poſſanza oltre ſi ſtende:
E ch' a duello di venirne è preſto,
Nel pian, ch' è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore: e che disfida
Qual più de' Franchi in ſua virtù ſi fida.

E che non ſolo è di pugnare accinto
E con uno, e con due del campo oſtile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
Sia di volgare ſtirpe, o di gentile.
Dia, ſe vuol, la franchigia, e ſerva il vinto
Al vincitor, come di guerra è ſtile.
Così gl' impone: ed ei veſtiſſi allott
La purpurea dell' arme aurata cotta.

E poichè giunſe alla regal preſenza
Del Principe Goffredo, e de' baroni,
Chieſe: O Signore, ai meſſagier licenza
Daſſi tra voi di liberi ſermoni?
Daſſi, riſpoſe il Capitano, e ſenza
Alcun timor la tua propoſta eſponi.
Ripreſe quegli: Or ſi parrà, ſe grata,
O formidabil fia l' alta ambaſciata.

E ſeguì poſcia, e la disfida eſpoſe
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremer s' udiro, e ſi moſtrar ſdegnoſe
Al ſuo parlar quelle feroci ſchiere:
E ſenza indugio il pio Buglion riſpoſe:
Dura impreſa intraprende il Cavaliere:
E toſto io creder vo', che gliene increſca
Sì, che d' uopo non fia, che 'l quinto n' eſca.

Ma venga in prova pur, che d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero e ſicuro;
E ſeco pugnerà ſenza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il rè d' arme al ſuo viaggio
Per l' orme, ch' al venir calcate furo:
E non ritenne il frettoloſo paſſo,
Finchè non diè riſpoſta al fier Circaſſo.

Armati, dice, alto Signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani:
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani.
E mille io vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco sicuro il Duce a te concede.
Così gli dice: l' arme esso richiede.

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Rè, ch' era presente:
Giusto non è, ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

Tacque ciò detto: e poichè furo armati,
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto:
E giva innanzi Argante, e dagli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale, o d' erto,
Ampio e capace: e parea fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

Ivi ſolo diſceſe, ivi fermoſſe
In viſta de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran poſſe,
Superbo, e minaccievole in ſembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual moſtroſſe
Nell' ima valle il Filiſteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto ſia forte appien non ſanno.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben ſi vedean con deſioſo affetto
Tutti gli occhi in Tancredi eſſer rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifeſto era de' volti:
E s' udia non oſcuro anco il bisbiglio:
E l' approvava il Capitan col ciglio.

Già cedea ciaſcun altro, e non ſecreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui diſſe, a te l' uſcir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoſo e lieto,
Poichè d' impreſa tal fatto è campione,
Allo ſcudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:
Poi ſeguito da molti uſcia del vallo.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era:
Quando in leggiadro aſpetto e pellegrino
S' offerſe agli occhi ſuoi l' alta guerriera.
Bianche via più, che neve in giogo alpino,
Avea le ſopravveſte, e la viſiera
Alta tenea dal volto, e ſovra un' erta
Tutta, quanto ella è grande, era ſcoperta.

Già non mira Tancredi, ove il Circaſso
La ſpaventoſa fronte al cielo eſtolle;
Ma move il ſuo deſtrier con lento paſſo,
Volgendo gli occhi, ov' è colei ſul colle.
Poſcia immobil ſi ferma, e pare un ſaſſo;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa, che poco or più gli caglia.

Argante, che non vede alcun, che in atto
Dia ſegno ancor d' apparecchiarſi in gioſtra,
Da deſir di conteſa io quì fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco gioſtra?
L' altro attonito quaſi e ſtupefatto
Pur là s' affiſſa, e nulla udir ben moſtra.
Ottone innanzi allor ſpinſe il deſtriero,
E nell' arringo voto entrò primiero.

Questi un fu di color, cui dinanzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che 'l seguiro; e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui, quasi al pugnar restio;
Prende, giovine audace e impaziente,
L' occasione offerta avidamente.

E veloce così, che tigre, o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta:
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti!
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

Onde si ferma, e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca, ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all' incontro a lui col ferro acuto
Fende l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Posciach' avvien, che dall' arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto Cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme, e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o quì morire.
In sembianza d' Aletto, e di Medusa
Freme il Circasso, e par, che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

Spinge il destrier in questo, e tutto obblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che prò, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

Argante il corridor dal corſo affrena,
E indietro il volge; e così toſto è volto,
Che ſe n' accorge il ſuo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviſo è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fe' l' aſpra percoſſa; e frale e ſtanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

Nell' ira Argante infelloniſce, e ſtrada
Sovra il petto del vinto al deſtrier face,
E così, grida, ogni ſuperbo vada,
Come coſtui, che ſotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
Che l' atto crudeliſſimo gli ſpiace:
E vuol, che 'l ſuo valor con chiara emenda
Copra il ſuo fallo, e, come ſuol, riſplenda.

Faſſi innanzi, gridando: Anima vile,
Ch' ancor nelle vittorie infame ſei:
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì ſcorteſi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra ſimile
Barbara turba avvezzo eſſer tu dei.
Fuggi la luce, e va' con l' altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le ſelve.

Tacque: e 'l Pagano a ſofferir poco uſo
Morde le labbra, e di furor ſi ſtrugge.
Riſponder vuol, ma 'l ſuono eſce confuſo,
Siccome ſtrido d' animal, che rugge:
O come apre le nubi, ond' egli è chiuſo,
Impetuoſo il fulmine, e ſen fugge,
Così pareva a forza ogni ſuo detto
Tuonando uſcir dall' infiammato petto.

Ma, poichè 'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira;
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corſo prendendo, il deſtrier gira.
Or quì, Muſa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inſpira:
Sicchè non ſian dell' opre indegni i carmi,
Ed eſprima il mio canto il ſuon dell' armi.

Poſero in reſta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderoſe antenne:
Nè fu di corſo mai, nè fu di ſalto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' aſſalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aſte ſu gli elme, e volar mille
E tronchi, e ſcheggie, e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l' impeto, e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti varj, e 'n guardie nove.
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l' arte con l' arte.

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco,
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

Il fero Argante, che se ſteſſo mira
Del proprio ſangue ſuo macchiato e molle,
Con inſolito orror freme, e ſoſpira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la ſpada inſieme eſtolle:
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov' è la ſpalla al braccio giunta.

Qual nelle alpeſtri ſelve orſa, che ſenta
Duro ſpiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l' arme se medesma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il Circaſſo indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta:
E la vendetta far tanto deſia,
Che ſprezza i riſchi, e le difeſe obblia.

E, congiungendo a temerario ardire
Eſtrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoſo il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro, ond' un ſol colpo tire,
Onde ſi copra, onde reſpiri appena:
Nè ſchermo v' è, ch' aſſicurare il poſſa
Dalla fretta d' Argante e dalla poſſa.

Tancredi, in ſe raccolto, attende invano,
Che de' gran colpi la tempeſta paſſi.
Or v' oppon le difeſe, ed or lontano
Sen va co' giri, e co' maeſtri paſſi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
E' forza alfin, che traſportar ſi laſſi:
E crucciolo egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la ſpada rote.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor miniſtra, e creſce.
Sempre, che ſcende il ferro, o fora, o parte,
O piaſtra, o maglia: e colpo invan non eſce.
Sparſa è d' arme la terra, e l' arme ſparte
Di ſangue, e 'l ſangue col ſudor ſi meſce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le ſpade ſono.

Queſto popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo ſpettacolo ed atroce:
E fra tema, e ſperanza il fin n' attende,
Mirando or ciò, che giova, or ciò, che noce:
E non ſi vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o baſſa voce;
Ma ſe ne ſta ciaſcun tacito e immoto,
Se non ſe inquanto ha il cor tremante in moto.

Già laſſi erano entrambi, e giunti forſe
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oſcura la notte intanto ſorſe,
Che naſcondea le coſe anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorſe
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L' uno il Franco Arideo, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom ſaggio e ſcaltro.

I pacifici ſcettri oſar coſtoro
Fra le ſpade interpor de' combattenti,
Con quella ſicurtà, che porgea loro
L' antichiſſima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo poſſenti.
Dunque ceſſi la pugna, e non ſian rotte
Le ragioni, e 'l ripoſo della notte.

Tempo è da travagliar mentre il ſol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoſo cor non molto cura
Notturno pregio, che s' aſconde e tace.
Riſponde Argante: A me per ombra oſcura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il teſtimon del giorno;
Ma, che giuri coſtui di far ritorno.

Soggiunſe l' altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non ſia mai, ch' aſpetti
Per la noſtra conteſa altra ſtagione.
Così giuraro; e poi gli araldi eletti
A preſcriver il tempo alla tenzone,
Per dare ſpazio alle lor piaghe oneſto,
Stabiliro il mattin del giorno ſeſto.

Laſciò la pugna orribile, nel core
De' Saracini e de' Fedeli impreſſa
Un' alta maraviglia, ed un orrore,
Che per lunga ſtagione in lor non ceſſa.
Sol dell' ardir ſi parla, e del valore,
Che l' un guerriero e l' altro ha moſtro in eſſa.
Ma qual ſi debba di lor due preporre.
Vario e diſcorde, il volgo in se diſcorre.

E ſta ſoſpeſo in aſpettando, quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E ſe 'l furore alla virtù prevale,
O ſe cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciaſcun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento:
Che da i giudizj dell' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

Costei, che figlia fu del Rè Cassano,
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano
Fra l' altre prede anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne:
Ed onorata fu nella ruina
Dell' alta patria sua, come Reina.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il Cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò, ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

Così se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il signor caro, e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese Ebreo;
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur, nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua poteo
L' amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

Ama ed arde la misera, e sì poco
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco,
Di memoria via piú, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine, a risvegliar sua spene,
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazioni e sì indomite, e sì fere;
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere:
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando già fra quelle armate schiere,
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo; e disse: Egli è pur desso.

Nel

Nel palagio regal ſublime ſorge
Antica torre aſſai preſſo alle mura:
Dalla cui ſommità tutta ſi ſcorge
L' oſte Criſtiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi, da che il ſuo lume il ſol ne porge,
Infin, che poi la notte il mondo oſcura,
S' aſſide, e gli occhi verſo il campo gira,
E co' penſieri ſuoi parla, e ſoſpira.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarſi in quel punto sì forte,
Che parea, che diceſſe: Il tuo diletto
E' quegli là, che in riſchio è della morte.
Così, d' angoſcia piena e di ſoſpetto,
Mirò i ſucceſſi della dubbia ſorte:
E ſempre, che la ſpada il Pagan moſſe,
Sentì nell' alma il ferro e le percoſſe.

Ma poichè 'l vero inteſe, e inteſe ancora,
Che dee l' aſpra tenzon rinnovellarſi;
Inſolito timor così l' accora,
Che ſente il ſangue ſuo di ghiaccio farſi.
Talor ſecrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti ſparſi:
Pallida, eſangue, e sbigottita in atto,
Lo ſpavento e 'l dolor v' avea ritratto.

Con orribile imago il ſuo penſiero
Ad or ad or la turba e la ſgomenta:
E via più che la morte, il ſonno è fiero,
Sì ſtrane larve il ſogno le appreſenta.
Parle veder l' amato Cavaliero
Lacero e ſanguinoſo: e par, che ſenta,
Ch' egli aita le chieda: e deſta intanto,
Si trova gli occhi e 'l ſen molle di pianto.

Nè ſol la tema di futuro danno
Con ſollecito moto il cor le ſcuote;
Ma delle piaghe, ch' egli avea, l' affanno
E' cagion, che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor, ch' intorno vanno,
Creſcon le coſe incognite e remote:
Sicch' ella avviſa, che vicino a morte
Giaccia oppreſſo languendo il guerrier forte.

E perocch' ella dalla madre appreſe,
Qual più ſecreta ſia virtù dell' erbe:
E con qual carmi nelle membra offeſe
Sani ogni piaga, e 'l duol ſi diſacerbe:
Arte, che per uſanza in quel paeſe
Nelle figlie de' Rè par, che ſi ſerbe;
Vorria, di ſua man propria, alle ferute
Del ſuo caro ſignor recar ſalute.

Ella l' amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l' avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' atti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen, che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogn' erba, ed ogni nota.

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avria, che peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Sicchè per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

Ma più, ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura:
E crederia fra l' ugne, e fra 'l veleno
Delle Africane belve andar sicura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore, ed Amore.

L' un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Virginità, che 'n prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri,
Chi svegliar può! che pensi? oimè, che speri?

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio;
Che te n' andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio;
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovinetta;
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel, che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

Deh vanne omai, dove il desio t' invoglia,
Ma qual ti fingi il vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Muovi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi:
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch' ei ne riporte!
E' possibil però, che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far, che tu di quà ten fugga a volo?

Deh ben fora all' incontro uficio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Che per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggieresti in lui, quasi tuo dono.

Parte ancor poi nelle ſue lodi avreſti,
E nell' opre, ch' ei feſſe alte e famoſe;
Ond' egli te d' abbracciamenti oneſti
Faria lieta, e di nozze avventuroſe.
Poi moſtra a dito, ed onorata andreſti
Fra le madri Latine, e fra le ſpoſe,
Là nella bella Italia, ov' è la ſede
Del valor vero, e della vera fede.

Da tai ſperanze luſingata (ahi ſtolta!)
Somma felicitate a se figura;
Ma pur ſi trova in milla dubbj avvolta,
Come partir ſi poſſa indi ſicura:
Perchè vegghian le guardie, e ſempre in volta
Van di fuori al palagio, e ſu le mura:
Nè porta alcuna, in tal riſchio di guerra,
Senza grave cagion mai ſi diſſerra.

Soleva Erminia in compagnia ſovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il ſol dall' occidente:
Seco la vide la novella aurora.
E quando ſon del dì le luci ſpente,
Un ſol letto le accolſe ambe talora:
E null' altro penſier, che l' amoroſo,
L' una vergine all' altra avrebbe aſcoſo.

Questo ſol tiene Erminia a lei ſecreto,
E ſe udita da lei talor ſi lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par, che di ſua ſorte piagna.
Or in tanta amiſtà, ſenza divieto,
Venir ſempre ne puote alla compagna:
Nè ſtanza al giunger ſuo giammai ſi ſerra,
Siavi Clorinda, o ſia in conſiglio, o 'n guerra.

Vennevi un giorno, ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e ſi fermò penſoſa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata ſua partenza aſcoſa.
Mentre in varj penſier divide e parte
L' incerto animo ſuo, che non ha poſa;
Soſpeſe di Clorinda in alto mira
L' arme, e le ſopravveſte: allor ſoſpira.

E tra se dice, ſoſpirando: O quanto
Beata è la fortiſſima donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor dell' eſſer bella.
E lei non tarda i paſſi il lungo manto:
Nè 'l ſuo valor rinchiude invida cella;
Ma veſte l' armi, e ſe d' uſcirne agogna,
Vaſſene, e non la tien tema o vergogna.

Ah, perchè forti a me natura, e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra, e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza, e nell' elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura, o gelo,
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affetto;
Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo
Accompagnata, o sola armata in campo.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora quì mio prigioniero:
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero.
E già, per li suoi nodi, io sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' amore.
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeriansi: e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime, e di fossa.

Ma laſſa! io bramo non poſſibil coſa,
E tra folli penſier invan m' avvolgo.
Dunque io ſtarò quì timida e doglioſa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah, non ſtarò; cor mio confida, ed oſa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve ſpazio non potrolle
Soſtener, benchè ſia debile e molle?

Sì potrò, sì; che mi farà poſſente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui ſpronati ancor s' arman ſovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno;
Io guerreggiar non già, vo' ſolamente
Far con queſt' armi un ingegnoſo inganno.
Finger mi vo' Clorinda, e, ricoperta
Sotto l' immagin ſua, d' uſcir ſon certa.

Non ardirieno a lei fare i cuſtodi
Dell' alte porte reſiſtenza alcuna.
Io pur ripenſo, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, queſta via ſol' una.
Or favoriſca le innocenti frodi
Amor, che le m' inſpira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col Rè Clorinda anco dimora.

Così risolve, e stimolata e punta
Dalle furie d' amor, più non aspetta:
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può, che quando ivi fu giunta
Diè loco ogn' altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscia.

Essa, veggendo il ciel, d' alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, apella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella:
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno della fuga, e finge,
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò, ch' al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende infino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, ch' ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei, ch' alla partita
Scelta s' avea compagnia, altra l' aita.

Col duriſſimo acciar preme ed offende
Il delicato collo, e l' aurea chioma:
E la tenera man lo ſcudo prende,
Pur troppo grave, e inſopportabil ſoma.
Così tutta di ferro intorno ſplende,
E in atto militar se ſteſſa doma.
Gode Amor, ch' è preſente, e tra se ride,
Come allor già, ch' avvolſe in gonna Alcide.

O con quanta fatica ella ſoſtiene
L' inegual peſo, e muove lenti i paſſi!
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi faſſi.
Ma rinforzan gli ſpirti amore, e ſpene,
E miniſtran vigore ai membri laſſi:
Sicchè giungono al loco, ove le aſpetta
Lo ſcudiero, e in arcion ſagliono in fretta.

Traveſtiti ne vanno, e la più aſcoſa
E più ripoſta via prendono ad arte.
Pur s' avvengono a molti, e l' aria ombroſa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non oſa,
E cedendo il ſentier, ne va in diſparte;
Che quel candido ammanto, e la temuta
Inſegna anco nell' ombra è conoſciuta.

Erminia, benchè quivi alquanto ſceme
Del dubbio ſuo, non va però ſicura;
Che d' eſſere ſcoperta alla fin teme,
E del ſuo troppo ardir ſente or paura.
Ma pur giunta alla porta, il timor preme,
Ed inganna colui, che n' ha la cura.
Io ſon Clorinda, diſſe, apri la porta;
Che 'l Rè m' invia, dove l' andare importa.

La voce femminil, ſembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
(Chi crederia veder armata in ſella
Una dell' altre, ch' arme oprar non ſanno?)
Sicchè 'l portier toſto ubbidiſce, ed ella
N' eſce veloce, e i duo, che ſeco vanno.
E per lor ſicurezza, entro le valli
Calando, prendon lunghi obbliqui calli.

Ma poich' Erminia in ſolitaria ed ima
Parte ſi vede, alquanto il corſo allenta;
Che i primi riſchi aver paſſati eſtima,
Nè d' eſſer ritenuta omai paventa.
Or penſa a quello, a che penſato in prima
Non bene aveva, ed or le s' appreſenta
Difficil più, ch' a lei non fu moſtrata
Dal frettoloſo ſuo deſir, l' entrata.

Vede or, che ſotto il militar ſembiante
Ir tra fieri nemici è gran follia:
Nè d' altra parte paleſarſi, avante,
Ch' al ſuo ſignor giungeſſe, altrui vorria.
A lui ſecreta ed improvviſa amante
Con ſicura oneſtà giunger deſia.
Onde ſi ferma, e da miglior penſiero
Fatta più cauta, parla al ſuo ſcudiero:

Eſſere, o mio fedele, a te conviene
Mio precurſor; ma ſii pronto e ſagace.
Vattene al campo, e fa', ch' alcun ti mene
E t' introduca, ove Trancredi giace:
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta ſalute, e chiede pace:
Pace, poſciach' amor guerra mi move,
Ond' ei ſalute, io refrigerio trove.

E ch' eſſa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n ſuo poter non teme onta, nè ſcorno.
Di' ſol queſto a lui ſolo, e s' altro ei chiede,
Di' non ſaperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che queſta mi par ſicura ſede)
In queſto mezzo quì farò ſoggiorno.
Così diſſe la donna: e quel leale
Gìa veloce così, come aveſſe ale.

E ſeppe in guiſa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiuſi ripari ei fu raccolto:
E poi condotto al Cavalier giacente,
Che l' ambaſciata udì con lieto volto.
E già, laſciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj penſieri avea rivolto,
Nè riportava a lei dolce riſpoſta;
Ch' entrar potrà, quanto più lice, aſcoſta.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoſo e greve,
Numera fra se ſteſſa i paſſi altrui,
E penſa: Or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le ſembra, e ſe ne duol, colui
Men del ſolito aſſai ſpedito e leve.
Spingeſi alfine innanzi, e 'n parte aſcende,
Onde comincia a diſcoprir le tende.

Era la notte, e 'l ſuo ſtellato velo
Chiaro ſpiegava e ſenza nube alcuna:
E già ſpargea rai luminoſi, e gelo
Di vive perle la ſorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le ſue fiamme sfogando ad una ad una:
E ſecretarj del ſuo amore antico
Fea i muti campi, e quel ſilenzio amico.

Poi, rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura ſpira da voi, che mi ricrea
E mi conforta pur, che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche oneſto ripoſo il ciel deſtine;
Come in voi ſolo il cerco: e ſolo parmi,
Che trovar pace io poſſa in mezzo all' armi.

Raccogliete me dunque, e in voi ſi trove
Quella pietà, che mi promiſe Amore;
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel manſueto mio dolce ſignore:
Nè già deſio di racquiſtar mi move,
Col favor voſtro, il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, aſſai felice
Io mi terrò, ſe in voi ſervir mi lice.

Così parla coſtei, che non prevede,
Qual dolente fortuna a lei s' appreſte.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' armi ſue terſe il bel raggio celeſte:
Sicchè da lunge il lampo lor ſi vede
Col bel candor, che le circonda e veſte:
E la gran tigre nell' argento impreſſa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: E' deſſa.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati:
E n' eran Duci duo fratei Latini
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir, che dentro ai Saracini
Greggi non siano e non sian buoi menati;
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Sugli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso,
E contra le irritò le occulte squadre:
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era in suo furor subito e folle)
Gridò: Sei morta; e l' asta invan lanciolle.

Siccomè cerva, ch' assetata il passo
Move a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor, che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive;
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obbliar face, e l' arsura:

Così

Così costei, che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien, chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minaccie sente;
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna, e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco, che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa:
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna:
E gli sparge il timor per la campagna.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso;
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella, ch' è Duce, e non è ſol guerriera,
Elegga all' uſcir ſuo tale ſtagione
Per opportunità, che ſia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò, che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e ſe n' intende
Il primo ſuon nelle Latine tende.

Tancredi, cui dinanzi il cor ſoſpeſe
Quell' avviſo primiero, udendo or queſto,
Penſa: Deh forſe a me venia corteſe,
E in periglio è per me: nè penſa al reſto.
E parte prende ſol del grave arneſe;
Monta a cavallo, e tacito eſce e preſto:
E ſeguendo gl' indizj e l' orme nuove,
Rapidamente a tutto corſo il muove.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia, e un paſtor l'accoglie; intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però, difeſo da cuſtode ſanto,
Seco entra in campo: Belzebù, che vede,
Ch' al Pagan male il folle ardir rieſce,
Per lui ſalvar guerra e procelle meſce.

INTANTO Erminia infra l' ombroſe piante
D' antica ſelva dal cavallo è ſcorta:
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quaſi par tra viva e morta.
Per tante ſtrade ſi raggira e tante
Il corridor, che in ſua balìa la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur ſi dilegua,
Ed è ſoverchio omai, ch' altri la ſegua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d' ira, e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i Cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguita.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell' ora, che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
E' col suo dolce obblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

No ſi deſtò finchè garrir gli augelli
Non ſentì lieti e ſalutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboſcelli,
E con l' onda ſcherzar l' aura e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi ſolitarj de' paſtori:
E parle voce udir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai ſoſpiri ed al pianto la richiami.

Ma ſon, mentre ella piange, i ſuoi lamenti
Rotti da un chiaro ſuon, ch' a lei ne viene,
Che ſembra ed è di paſtorali accenti
Miſto, e di boſcareccie inculte avene.
Riſorge, e là s' indrizza a paſſi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Teſſer fiſcelle alla ſua greggia accanto,
Ed aſcoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
Le inſolite arme, sbigottir coſtoro;
Ma gli ſaluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi ſcopre e i bei crin d' oro.
Seguite, dice, avventuroſa gente
Al ciel diletta, il bel voſtro lavoro;
Che non portano già guerra queſt' armi
All' opre voſtre, ai voſtri dolci carmi.

Soggiunſe poſcia: O padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paeſe,
Come quì ſtate in placido ſoggiorno,
Senza temer le militarj offeſe?
Figlio, ei riſpoſe, d' ogni oltraggio e ſcorno
La mia famiglia e la mia greggia illeſe
Sempre quì fur: nè ſtrepito di Marte
Ancor turbò queſta remota parte.

O ſia grazia del ciel, che l' umiltade
D' innocente paſtor ſalvi, e ſublime;
O che, ſiccome il folgore non cade
In baſſo pian, ma ſulle eccelſe cime;
Così il furor di peregrine ſpade
Sol de' gran Rè le altere teſte opprime;
Nè gli avidi ſoldati a preda alletta
La noſtra povertà vile e negletta.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo teſor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambizioſa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la ſete mia nell' acqua chiara,
Ché non tem' io, che di venen s' aſperga:
E queſta greggia e l' orticel diſpenſa
Cibi non compri alla mia parca menſa.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch' addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Mensi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del Rè fui posto anch' io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur le inique corti.

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò, che più spiace.
Ma poich' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi: O corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla ſoave bocca intenta e cheta:
E quel ſaggio parlar, ch' al cor le ſcende,
De' ſenſi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto penſar, conſiglio prende,
In quella ſolitudine ſecreta
Inſino a tanto almen farne ſoggiorno,
Ch' agevoli fortuna il ſuo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch' un tempo conoſceſti il male a prova,
Se non t' invidj il ciel sì dolce ſtato,
Delle miſerie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in queſto grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova.
Forſe fia, che 'l mio cor infra queſt' ombre
Del ſuo peſo mortal parte diſgombre.

Che ſe di gemme e d' or, che 'l volgo adora
Siccome idoli ſuoi, tu foſſi vago,
Potreſti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo deſio contento e pago.
Quinci verſando da' begli occhi fuora
Umor di doglia criſtallino e vago,
Parte narrò di ſue fortune: e intanto
Il pietoſo paſtor pianſe al ſuo pianto.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce, ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce
E quanto è in lei d' altero e di gentile:
E fuor la regia maestà traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall' irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

Sovente, allor, che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle, all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

Poſcia dicea piangendo: In voi ſerbate
Queſta dolente iſtoria, amiche piante:
Perchè ſe fia, ch' alle voſtr' ombre grate
Giammai ſoggiorni alcun fedele amante,
Senta ſvegliarſi al cor dolce pietate
Delle ſventure mie ſi varie e tante:
E dica: Ah, troppo ingiuſta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

Forſe averrà, ſe 'l ciel benigno aſcolta
Affettuoſo alcun prego mortale,
Che venga in queſte ſelve anco tal volta
Quegli, a cui di me forſe or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi, ove ſepolta
Giacerà queſta ſpoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri,
Di poche lagrimette, e di ſoſpiri.

Onde, ſe in vita il cor miſero fue,
Sia lo ſpirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo delle fiamme ſue
Goda quel, ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai ſordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira
Lunge da lei, per lei ſeguir, s' aggira.

Egli, ſeguendo le veſtigia impreſſe,
Rivolſe il corſo alla ſelva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e ſpeſſe
Nera e folta così l' ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra eſſe
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpeſtìo, ſe romor d' armi ſente.

E ſe pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio:
O ſe fera od augello un ramo ſcuote,
Toſto a quel picciol ſuon drizza il viaggio.
Eſce alfin della ſelva, e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verſo un romor, che di lontano udiva,
Infin, che giunſe al loco, ond' egli uſciva.

Giunſe dove ſorgean da vivo ſaſſo
In molta copia chiare e lucide onde:
E fattoſene un rio volgeva abaſſo
Lo ſtrepitoſo piè tra verdi ſponde.
Quivi egli ferma addolorato il paſſo,
E chiama, e ſolo ai gridi Eco riſponde:
E vede intanto con ſerene ciglia
Sorger l' aurora candida e vermiglia.

Geme crucciofo, e incontra il ciel fi sdegna.
Che fperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna fua, quand' ella vegna
Offefa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgerfi al campo alfin difegna,
Benchè la via trovar non s' afficura;
Che gli fovvien, che preffo è il dì prefcritto,
Che pugnar dee col Cavalier d' Egitto.

Partefi, e, mentre va per dubbio calle,
Ode un corfo appreffar, ch' ognor s' avanza:
Ed alfine fpuntar d' angufta valle
Vede uom, che di corriero avea fembianza.
Scuotea mobile sferza, e dalle fpalle
Pendea il corno ful fianco a noftra ufanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale ftrada
Al campo de' Criftiani indi fi vada.

Quegli Italico parla: Or là m' invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta fpinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Meffaggio ftima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là, dove un fozzo e rio
Lago impaluda, ed un caftel n' è cinto,
Nella ftagion, che 'l fol par, che s' immerga
Nell' ampio nido, ove la notte alberga.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
Potrai, gli dice, infin, che 'l sol rimonte;
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l' arte.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia:
Ch' ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol, che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo, ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia:

Sicchè incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un Cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa;
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo.

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
E porgi ai lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia,
Con queste leggi, ch' ella altrui prescrive:
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo;

Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme, e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea, ch' ivi si tenne.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fui di lui campione:
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo', che tu veggia al paragone;
Che dall' ira del ciel ministra eletta
E' questa destra a far in te vendetta.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L' empio guerriero, e scolorissi in viso.
Pur celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Quì saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo ai Duci Franchi in dono,
S' altro, da quel che soglio, oggi non sono.

Così dice il Pagano; e perchè il giorno
Spento era omai, sicchè vedeasi appena;
Apparir tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire:
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il Principe feroce
Con occhi torvi, e con terribil voce.

Quegli con larghe rote aggira i paſſi
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge.
Queſti, ſebben ha i membri infermi e laſſi,
Va riſòluto, e gli s' appreſſa, e ſtringe:
E là, donde Rambaldo addietro faſſi,
Velociſſimamente egli ſi ſpinge:
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
Speſſo alla viſta gli dirizza il brando.

E più ch' altrove, impetuoſo fere,
Ove più di vital formò natura,
Alle percoſſe le minaccie altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di quà, di là ſi volge, e ſue leggiere
Membra il preſto Guaſcone ai colpi fura:
E cerca or con lo ſcudo, or con la ſpada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

Ma veloce allo ſchermo ei non è tanto,
Che più l' altro non ſia pronto alle offeſe.
Già ſpezzato lo ſcudo, e l' elmo infranto,
E forato e ſanguigno avea l' arneſe:
E colpo alcun de' ſuoi, che tanto o quanto
Impiagaſſe il nemico, anco non ſceſe:
E teme, e gli rimorde inſieme il core
Sdegno, vergogna, conſcienza, amore.

Di-

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna,
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia, piagando alla sinistra coscia.

E poi su l' ampia fronte il ripercuote,
Sicchè 'l picchio rimbomba in suon di squilla;
L' elmo non fende già, ma lui ben scuote,
Talch' egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d' ira il Principe le gote,
E negli occhi il foco arde e sfavilla:
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene,
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le scheggie e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

Onde al ponte rifugge, e ſol nel corſo
Della ſalute ſua pone ogni ſpeme;
Ma il ſeguita Tancredi, e già ſul dorſo
La man gli ſtende, e 'l piè col piè gli preme:
Quando ecco (al fuggitivo alto ſoccorſo)
Sparir le faci, ed ogni ſtella inſieme:
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto il povero ciel, luce di luna.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol ſegue più, nè 'l vede:
Nè può coſa vederſi a lato, o avanti,
E muove dubbio e mal ſicuro il piede.
Sul limitar d' un uſcio i paſſi erranti
A caſo mette, nè d' entrar s' avvede;
Ma ſente poi, che ſuona a lui di dietro
La porta, e 'n luogo il ſerra oſcuro e tetro.

Come il peſce colà, dove impaluda
Ne' ſeni di Comacchio il noſtro mare,
Fugge dall' onda impetuoſa e cruda,
Cercando in placide acque, ove ripare:
E vien, che da ſe ſteſſo ei ſi rinchiuda
In paluſtre prigion, nè può tornare;
Che quel ſerraglio è con mirabil uſo
Sempre all' entrar aperto, all' uſcir chiuſo.

Così Tancredi allor, qual che ſi foſſe
Dell' eſtrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovoſſe
Poi là rinchiuſo, ond' uom per se non parte.
Ben con robuſta man la porta ſcoſſe,
Ma fur le ſue fatiche indarno ſparte;
E voce intanto udì, che indarno, grida,
Uſcir procuri, o prigionier d' Armida.

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel ſepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non riſponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra se ſteſſo accuſa amor, la ſorte,
La ſua ſciocchezza, e gli altrui fieri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il ſole;

Ma di più vago ſol più dolce viſta
Miſero io perdo, e non ſo già, ſe mai
In loco tornerò, che l' alma triſta
Si raſſereni agli amoroſi rai.
Poi gli ſovvien d' Argante, e più s' attriſta:
E troppo, dice, al mio dover mancai:
Ed è ragion, ch' ei mi diſprezzi e ſcherna.
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

Così d' amor, d' onor cura mordace
Quinci, e quindi al guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode;
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama, che 'l sesto dì porti l' aurora.

La notte, che precede, il Pagan fiero
Appena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l' arme! grida al suo scudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue; ma dal Rè sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta, e i fieri morbi adduce,
Ai purpurei Tiranni infausta luce;

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci, ebre di ſangue e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minaccie di morte il volto ſpira.
Alma non è così ſicura e forte,
Che non paventi, ove un ſol guardo gira.
Nuda ha la ſpada, e la ſolleva, e ſcuote
Gridando, e l' aria, e l' ombra invan percuote.

Ben toſto, dice, il predator Criſtiano,
Ch' audace è sì, ch' a me vuole agguagliarſi,
Caderà vinto e ſanguinoſo al piano,
Bruttando nella polve i crini ſparſi;
E vedrà, vivo ancor, da queſta mano,
Ad onta del ſuo Dio, l' arme ſpogliarſi:
Nè, morendo, impetrar potrà coi preghi,
Che in paſto a' cani le ſue membra io neghi.

Non altrimente il tauro, ove l' irriti
Geloſo amor con ſtimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli ſpirti in se riſveglia, e l' ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi; e par, ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena, e 'l ſuo rivale
Da lunge sfida a guerra aſpra e mortale.

Da sì fatto furor commoſſo appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui, ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aſpetta, e monta in ſella,
E fa condurſi innanzi il ſuo prigione.
Eſce fuor della terra, e per lo colle
In corſo vien precipitoſo e folle.

Dà fiato intanto al corno, e n' eſce il ſuono,
Che d' ogni intorno orribile s' intende:
E 'n guiſa pur di ſtrepitoſo tuono
Gli orecchi e 'l cor degli aſcoltanti offende.
Già i Principi Criſtiani accolti ſono
Nella tenda maggior dell' altre tende.
Quì fe' l' araldo ſue disfide, e incluſe
Tancredi pria, nè però gli altri eſcluſe.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e ſoſpeſa:
Nè perchè molto penſi e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impreſa.
Vi manca il fior de' ſuoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s' è novella inteſa;
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
L' invitto eroe, ch' uccise il fier Gernando.

Ed oltre i dieci, che fur tratti a ſorte,
I migliori del campo e i più famoſi
Seguir d' Armida le fallaci ſcorte,
Sotto il ſilenzio della notte aſcoſi.
Gli altri, di mano e d' animo men forte,
Taciti ſe ne ſtanno e vergognoſi:
Nè v' è, chi cerchi in sì gran riſchio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

Al ſilenzio, all' aſpetto, ad ogni ſegno
Di lor temenza il Capitan s' accorſe;
E tutto pien di generoſo ſdegno,
Dal loco ove ſedea repente ſorſe,
E diſſe: Ah, ben ſarei di vita indegno,
Se la vita negaſſi or porre in forſe,
Laſciando, ch' un Pagan così vilmente
Calpeſtaſſe l' onor di noſtra gente.

Sieda in pace il mio campo, e da ſicura
Parte miri ozioſo il mio periglio.
Su ſu, datemi l' arme: e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il conſiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor ſi traſſe avanti.

E diſſe, a lui rivolto: Ah non ſia vero,
Che in un capo s' arriſchi il campo tutto.
Duce ſei tu, non ſemplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fè s' appoggia, e 'l ſanto impero;
Per te ſia il regno di Babel diſtrutto;
Tu il ſenno ſol, lo ſcettro ſolo adopra:
Altri ponga l' ardire, e 'l ferro in opra.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non ſia, che ciò ricuſi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vo' già, che la vecchiezza ſcuſi.
Oh foss' io pur ſul mio vigor degli anni,
Qual ſiete or voi, che quì temendo chiuſi
Vi ſtate, e non vi move ira o vergogna
Contra lui, che vi ſgrida, e vi rampogna;

E quale allora fui, quando al coſpetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del ſecondo Corrado, aperſi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l poſi a morte.
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le ſpoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcuno or fugaſſe inerme e ſolo
Di queſta ignobil turba un grande ſtuolo.

Se foſſe in me quella virtù, quel ſangue,
Di queſto altier l' orgoglio avrei già ſpento;
Ma qualunque io mi ſia, nòn però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E s' io pur rimarrò nel campo eſangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi io vo'; ſia queſto il dì, ch' illuſtri
Con novo onor tutti i miei ſcorſi luſtri.

Così parla il gran vecchio; e ſproni acuti
Son le parole, onde virtù ſi deſta.
Quei, che fur prima timoroſi e muti,
Hanno la lingua or baldanzoſa e preſta.
Nè ſol non v' è, chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chieſta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero;

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antiochia preſa a Boemondo;
Ed a prova richieſta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pio Rosmondo:
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal noſtro mondo:
E ne ſon parimente anco bramoſi
Gildippe ed Odoardo, amanti e ſpoſi.

Ma ſovra tutti gli altri il fiero vecchio
Se ne dimoſtra cupido ed ardente.
Armato è già; ſol manca all' apparecchio
Degli altri arneſi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo ſpecchio
Del valor priſco, in te la noſtra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la diſciplina, e l' arte.

O pur aveſſi fra l' etade acerba
Dieci altri di valore al tuo ſimile,
Come ardirei vincer Babel ſuperba,
E la Croce ſpiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesmo ſerba
A maggior' opre, e di virtù ſenile:
E laſcia, che degli altri in picciol vaſo
Ponganſi i nomi, e ſia giudice il caſo.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Miniſtra e ſerva è la Fortuna, e 'l Fato.
Ma non però dal ſuo penſier ſi toglie
Raimondo, e vuol' anch' egli eſſer notato.
Nell' elmo ſuo Goffredo i brevi accoglie:
E poichè l' ebbe ſcoſſo ed agitato,
Nel primo breve, che di là traeſſe,
Del Conte di Toloſa il nome leſſe.

Fu il nome ſuo con lieto grido accolto:
Nè di biaſmar la ſorte alcun ardiſce.
Ei di freſco vigor la fronte e 'l volto
Riempie: e così allor ringioveniſce,
Qual ſerpe fier, che in nuove ſpoglie avvolto,
D' oro fiammeggi, e incontra il ſol ſi liſce.
Ma più d' ogn' altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

E la ſpada togliendoſi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Queſta è la ſpada, che in battaglia il Franco
Rubello di Saſſonia oprar ſolea:
Ch' io già gli tolſi a forza, e gli tolſi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Queſta, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e ſia così teco ora felice.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e li minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo ſolo è, che vi sfida!
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella ſua virtù tanto ſi fida;
O vuol, giacendo in piume, aſpettar forſe
La notte, ch' altre volte a lui ſoccorſe?

Venga altri, s' egli teme: a ſtuolo, a ſtuolo
Venite inſieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a ſolo a ſolo
Non v' è fra mille ſchiere uom, che ſi vanti.
Vedete là il ſepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; or che non gite avanti?
Che non ſciogliete i voti? ecco la ſtrada:
A qual ſerbate uopo maggior la ſpada?

Con tali ſcherni il Saracino atroce,
Quaſi con dura sferza, altrui percuote;
Ma più, ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte ſofferir non puote.
La virtù ſtimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aſpra cote:
Sicchè tronca gl' indugj, e preme il dorſo
Del ſuo Aquilino, a cui diè 'l nome il corſo.

Sul Tago il deſtrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma ſtagion, che n' innamora,
Nel cor le inſtiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (o maraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual' aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Move all' assalto, e volge al cielo il viso.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golia l' armi inesperte in Terebinto:
Sicch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto;
Tu fa', ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
Questo fellon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

Così pregava il Conte: e le preghiere
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S' alzar volando alle celesti sfere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un, che 'l difenda: e sano, e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

L' Angelo, che fu già custode eletto,
Dall' alta provvidenza al buon Raimondo,
Infin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or, che di novo il Rè del ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' arme riposte.

Quì l' asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quelli, ch' invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien, che i fondamenti scuota
Dell' ampia terra, e le città percuota.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra il Caucaso, e l' Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che, ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' due campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nuove.
Fecesi il Conte innanzi; e, quel che chiedi,
E', disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me quì vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me quì lice.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme, e poi t' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l' onde,
Che non fia loco, ove sicuro il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir, ch' uom tale
Fugga da te, ch' assai di te più vale.

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch' in vece sua t' accetto:
E tosto e' si parrà, come difendi
L' alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo invano:
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito Cavalier Cristiano.
Le labbra, il crudo, per furor si morse,
E ruppe l' asta, bestemmiando, al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton, ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il Cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur sull' elmo il coglie, e indarno sempre;
Che l' elmo adamantine avea le tempre.

Ma

Ma il feroce Pagan, che seco vole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra;
Quì cede, ed indi assale; e par, che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

Qual Capitan, ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il Conte.
E poichè non può scaglia all' arme torre,
Ch' armano il petto, e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca, tra ferro e ferro, aprir la strada.

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza prò l' ire e le posse.
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli, e punte, e si rinforza errando.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e 'l Conte è così preſſo,
Che forſe il velociſſimo Aquilino
Non ſottraggeaſi, rimaneane oppreſſo;
Ma l' ajuto inviſibile vicino
Non mancò a lui di quel ſuperno meſſo,
Che ſteſe il braccio, e tolſe il ferro crudo
Sovra il diamante del celeſte ſcudo.

Frangeſi il ferro allor (che non reſiſte
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiſte
D' eterno fabbro) e cade in ſu l' arena.
Il Circaſſo, ch' andarne a terra ha viſte
Minutiſſime parti, il crede appena.
Stupiſce poi, ſcorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

E ben rotta la ſpada aver ſi crede
Su l' altro ſcudo, ond' è colui difeſo:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non ſa già, chi ſia dal ciel diſceſo.
Ma, perocch' egli diſarmata vede
La man nemica, ſi riman ſoſpeſo;
Che ſtima ignobil palma, e vili ſpoglie
Quelle, ch' altrui, con tal vantaggio, uom toglie.

Prendi, volea già dirgli, un' altra ſpada,
Quando novo penſier nacque nel core:
Ch' alto ſcorno è de' ſuoi, dove egli cada,
Che di pubblica cauſa è difenſore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio ſtaſſi, Argante lancia
Il pomo e l' elſe alla nemica guancia.

E in quel tempo medesmo il deſtrier punge,
E per venire a lotta oltra ſi caccia.
La percoſſa lanciata all' elmo giunge,
Sicchè ne peſta al Toloſan la faccia.
Ma però nulla sbigottiſce, e lunge
Ratto ſi ſvia dalle robuſte braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio.

Poſcia gira da queſta a quella parte,
E rigiraſi a queſta, indi da quella:
E ſempre, e dove riede, e donde parte
Fere il Pagan d' aſpra percoſſa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può ſdegno antico, ira novella,
A danno del Circaſſo or tutto aduna;
E ſeco il ciel congiura, e la fortuna.

Quel di fine arme, e di se ſteſſo armato
Ai gran colpi reſiſte, e nulla pave,
E par ſenza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelſa nave;
Che pur conteſto avendo ogni ſuo lato
Tenacemente di robuſta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempeſtoſo flutto
Non moſtra ancor, nè ſi diſpera in tutto.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù diſpose.
Queſti di cava nube ombra leggiera
(Mirabil moſtro!) in forma d' uom compoſe:
E la ſembianza di Clorinda altera
Gli finſe, e l' armi ricche e luminoſe:
Diegli il parlare, e, ſenza mente, in noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

Il ſimulacro ad Oradino eſperto
Sagittario famoſo, andonne, e diſſe:
O famoſo Oradin, ch' a ſegno certo,
Come a te piace, le quadrella affiſſe;
Ah, gran danno ſaria, s' uom di tal merto,
Difenſor di Giudea, così moriſſe:
E di ſue ſpoglie il ſuo nemico adorno
Sicuro ne faceſſe a' ſuoi ritorno.

Quì fa' prova dell' arte, e le ſaette
Tingi nel ſangue del ladron Franceſe:
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aſpette
Premio al gran fatto egual dal Rè corteſe.
Così parlò, nè quegli in dubbio ſtette,
Toſto, che 'l ſuon delle promeſſe inteſe.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E ſu l' arco l' adatta, e l' arco tende.

Sibila il teſo nervo, e fuori ſpinto
Vola il pennuto ſtral per l' aria, e ſtride:
Ed a percuoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide;
Paſſa l' usbergo, e in ſangue appena tinto
Quivi ſi ferma, e ſol la pelle incide;
Che 'l celeſte guerrier ſoffrir non volſe,
Ch' oltra paſſaſſe, e forza al colpo tolſe.

Dell' usbergo lo ſtral ſi tragge il Conte,
Ed iſpicciarne fuori il ſangue vede:
E con parlar pien di minaccie e d' onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvedè,
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne ſoſpira e pave.

E con la fronte le ſue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo deſta:
Vedi toſto inchinar giù le viſiere,
Lentare i freni, e por le lancie in reſta;
E quaſi in un ſol punto alcune ſchiere
Da quella parte muoverſi, e da queſta.
Spariſce il campo, e la minuta polve,
Con denſi globi, al ciel s' innalza e volve.

D' elmi e ſcudi percoſſi, e d' aſte infrante
Ne' primi ſcontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là ſenza rettor ſi mira:
Quì giace un guerrier morto, e quì ſpirante
Altri ſinghiozza e geme, altri ſoſpira.
Fera è la pugna, e quanto più ſi meſce
E ſtringe inſieme, più s' inaſpra e creſce.

Salta Argante nel mezzo agile e ſciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza:
E rompendo lo ſtuol calcato e folto,
La rota intorno, e ſi fa larga piazza.
E ſol cerca Raimondo, e in lui ſol volto
Ha il ferro, e l' ira impetuoſa e pazza:
E quaſi avido lupo, ei par, che brame
Nelle viſcere ſue paſcer la fame.

Ma duro ad impedir viengli il ſentiero
E fero intoppo, acciochè il corſo ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e due Gherardi.
Non ceſſa, non s' allenta, anzi è più fero,
Quanto riſtretto è più da que' gagliardi;
Siccome, a forza, da rinchiuſo loco
Se n' eſce e muove alte ruine il foco.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli eſtinti egro e languente.
Ma contra lui creſcon le turbe, e 'l ſerra
D' uomini e d' arme cerchio aſpro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente;
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or muovi il tuo drappello,

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad inveſtir nel lato manco.
Quegli ſi moſſe, e fu lo ſcontro tale,
Ond' egli urtò degli avverſarj il fianco,
Che parve il popol d' Aſia imbelle e frale,
Nè potè ſoſtener l' impeto Franco;
Che gli ordini diſperde, e co' deſtrieri
L' inſegne abbatte, e inſieme i cavalieri.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno: e non v' è alcun, che faccia,
Fuor, che Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta:
E solo par, che incontra tutti baste:
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
E sudor versa e sangue, a par nol senta;
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio, che 'l rapisce, e 'l tira;
Ma non già d' uom, che fugga ha i passi, e 'l core,
S' all' ópre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie della solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:
Che non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

E se non, che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea;
Quest' era forse il dì, che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che 'n quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi restrinse, e mosse il vento.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole: e par, ch' avvampi
Negro via più, ch' orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni. e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par, che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

L' acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negl' occhi ai Franchi impetuosa fere:
E l' improvvisa violenza arresta,
Con un terror quasi fatal, le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita.
Dall' ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scuote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, che 'l Fato è duce.

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco, volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, e alle procelle il dorso.

Percuotono le ſpalle ai fuggitivi
L' ire mortali, e le mortali ſpade;
E 'l ſangue corre, e fa, commiſto ai rivi
Della gran pioggia, roſſeggiar le ſtrade.
Quì, tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro e 'l buon Ridolfo eſtinto cade;
Che toglie a queſto il fier Circaſſo l' alma,
E Clorinda di queſto ha nobil palma.

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la ſicura faccia,
Rampognando aſpramente i ſuoi Baroni;
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti ſparſe raccogliea nel vallo.

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe:
Ed altrettante il nudo ferro ſpinſe,
Dove le turbe óſtili eran più ſpeſſe.
Alfin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro ai ripari, e la vittoria ceſſe.
Tornano allora i Saracini: e ſtanchi
Reſtan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza, e l' ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira,
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonia, che 'l mondo assorda.

CANTO OTTAVO.

Argomento.

Narra a Goffredo del Signor de' Dani
Il valor prima un meſſo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' ſegni vani,
Stimano eſtinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor, ch' Aletto ſpira, inſani
Di ſoverchia ira e d' odio, apron le porte:
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

GIA' cheti erano i tuoni e le tempeſte,
E ceſſato il ſoffiar d' Auſtro e di Coro:
E l' alba uſcia della magion celeſte
Con la fronte di roſe, e co' piè d' oro.
Ma quei, che le procelle avean già deſte,
Non rimaneanſi ancor dalle arti loro;
Anzi l' un d' eſſi, ch' Aſtagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel Cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio,
Che sì richiami di Bertoldo il figlio.

Sai, quanto ciò rilievi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno;
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò, ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno;
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:
Muovi l' ire e i tumulti, e fa' tal' opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro,
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel Cavaliero, il cui venir fu mostro:
E disse lor: Deh sia, chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

Molti ſcorta gli furo al Capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l' oceano
Termini la tua fama, e con le ſtelle,
Venirne a te vorrei più lieto meſſo!
Quì ſoſpirava, e ſoggiungeva appreſſo:

Sueno, del Rè de' Dani unico figlio,
Gloria e ſoſtegno alla cadente etade,
Eſſer tra quei bramò, che 'l tuo conſiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le ſpade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoſo petto.

Lo ſpingeva un deſio d' apprender l' arte
Della milizia faticoſa e dura
Da te sì nobil maſtro: e ſentia in parte
Sdegno e vergogna di ſua fama oſcura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più, ch' altra cagione, il moſſe il zelo,
Non del terren, ma dell' onor del cielo.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero:
E dritto inver la Tracia il cammin volse
Alla città, che sede è dell' impero:
Quì il Greco Augusto in sua magion l' accolse:
Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi appien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava, che d' arme, e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse,
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sinch' a Rinaldo giunse, e quì fermosse;
Contò l' ardita fuga, e ciò, che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

Soggiunse alfin, come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte:
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare, al giovinetto fianco
Del fero Sueno, è stimolo sì forte,
Ch' ognora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

Par

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, o chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte, e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave,
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Perocch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
E' per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch' è Signore, e Duce:
Nè i passi più difficili o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagj, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

Quivi da' precurſori a noi vien detto,
Ch' alto ſtrepito d' arme avean ſentito:
E viſte inſegne e indizj, onde han ſoſpetto,
Che ſia vicino eſercito infinito.
Non penſier, non color, non cangia aſpetto,
Non muta voce il Signor noſtro ardito;
Benchè molti vi ſian, ch' al fiero avviſo
Tingan di bianca pallidezza il viſo.

Ma dice: O quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria:
L' una ſpero io ben più; ma non men bramo
L' altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
Queſto campo, o fratelli, ove or noi ſiamo,
Fia tempio ſacro ad immortal memoria:
In cui l' età futura additi e moſtri
Le noſtre ſepolture, o i trofei noſtri.

Così parla; e le guardie indi diſpone,
E gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol, ch' armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arneſi, o la lorica.
Era la notte ancor nella ſtagione,
Ch' è più del ſonno e del ſilenzio amica;
Allor, che d' urli barbareſchi udiſſi
Romor, che giunſe al cielo ed agli abiſſi.

Si grida all' arme, all' arme; e Sueno, involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

Nella pugna inegual (perrocchè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

Pur sì fra gli altri Sueno alza la fronte,
Ch' agevol è, che ognun vedere il possa:
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte,
D' ogn' intorno gli fanno argine, e fossa:
E dovunque ne va, sembra, che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

Così pugnato fu, finchè l' albòre
Rosseggiando nel ciel già n' apparia.
Ma poi, che scosso fu il notturno orrore,
Che l' orror delle morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

Duomila fummo, e non siam cento; or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so, se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti;
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando,
Segniam, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al ciel, lunge dai laghi Averni e Stigj,
N' han segnati col sangue alti vestigj.

Disse, e lieto, cred' io, della vicina
Morte, così nel cor come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancorchè fina
Fosse, e d' acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi, ond' egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La vita no, ma la virtù ſoſtenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercuote percoſſo, e non s' allenta;
Ma quanto offeſo è più, tanto più noce:
Quando ecco, furiando, a lui s' avventa
Uom grande, ch' ha ſembiante e guardo atroce,
E dopo lunga ed oſtinata guerra,
Con l' aita di molti, alfin l' atterra.

Cade il garzone invitto (ahi caſo amaro!)
Nè v' è fra noi, chi vendicare il poſſa.
Voi chiamo in teſtimonio, o del mio caro
Signor ſangue ben ſparſo e nobil' oſſa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè ſchivai ferro, nè ſchivai percoſſa;
E ſe piaciuto pur foſſe là ſopra,
Ch' io vi moriſſi, il meritai con l' opra.

Fra gli eſtinti compagni io ſol cadei
Vivo: nè vivo forſe è, chi mi penſi.
Nè de' nemici più coſa ſaprei
Ridir, sì tutti avea ſopiti i ſenſi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condenſi,
Notte mi parve, ed allo ſguardo fioco
S' offerſe il vacillar d' un picciol foco.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a difcerner le cofe io foſſi prefto;
Ma vedea, come quel, ch' or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l fonno e l' effer defto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmifi molefto,
Che l' inafpria l' aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda e fotto aperto cielo.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e infieme un tacito bisbiglio:
Sicch' a me giunfe, e mi fi pofe accanto.
Alzo allor, bench' appena, il debil ciglio,
E veggio duo veftiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi fento: O figlio,
Confida in quel Signor, ch' a' pii fovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

In tal guifa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, fovra me diftefe:
E fufurrò con fuon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intefe.
Sorgi, poi diffe, ed io leggiero e fano
Sorgo, e non fento le nemiche offefe:
(O miracol gentile!) anzi mi fembra
Piene di vigor novo aver le membra.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero:
Onde l' un d' essi a me: Di poca fede,
Che dubbj? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel, che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E quì viviamo in loco aspro e romito.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor, che in ogni parte regna:
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà, che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

Dico il corpo di Sueno, a cui fia data
Tomba, a tanto valor conveniente,
La quale a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella, come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or di conduce
Là, dove è il corpo del tuo nobil Duce.

Allor vegg' io, che dalla bella face,
Anzi dal ſol notturno un raggio ſcende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quaſi aureo tratto di pennel, ſi ſtende:
E ſovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni ſua piaga ne sfavilla e ſplende:
E ſubito da me ſi raffigura
Nella ſanguigna orribile miſtura.

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe ſempre alle ſtelle ſuo deſire,
Dritto ei teneva inverſo il cielo il volto,
In guiſa d' uom, che pur là ſuſo aſpire.
Chiuſa la deſtra, e 'l pugno avea raccolto,
E ſtretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra ſul petto in modo umile e pio
Si poſa, e par, che perdon chieggia a Dio.

Mentre io le piaghe ſue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l' alma accora;
Gli aprì la chiuſa deſtra il vecchio ſanto,
E 'l ferro, che ſtringea trattone fuora:
Queſta, a me diſſe, ch' oggi ſparſo ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
E', come ſai, perfetta: e non è forſe
Altra ſpada, che debbia a lei preporſe.

Onde piace là ſu, che s' or la parte
Dal ſuo primo Signore acerba morte,
Ozioſa non reſti in queſta parte;
Ma di man paſſi in mano ardita e forte,
Che l' uſi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga ſtagion con lieta ſorte:
E con lei faccia, perchè a lei s' aſpetta,
Di chi Sueno l' ucciſe aſpra vendetta.

Soliman Sueno ucciſe, e Solimano
Dee per la ſpada ſua reſtarne ucciſo.
Prendila dunque, e vanne, ove il Criſtiano
Campo fia intorno all' alte mura aſſiſo:
E non temer, che nel paeſe eſtrano
Ti ſia il ſentier di novo anco preciſo;
Che t' agevolerà per l' aſpra via
L' alta deſtra di lui, ch' or là t' invia.

Quivi egli vuol, che da coteſta voce,
Che viva in te ſerbò, ſi manifeſti
La pietate, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedeſti;
Perchè a ſegnar della purpurea Croce
L' arme, con tale eſempio, altri ſi deſti:
Ed ora, e dopo un corſo anco di luſtri
Infiammati ne ſian gli animi illuſtri.

Resta, che sappia tu, chi sia colui,
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi, e di', che sol da lui
L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.

Che là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in se l' avea,
Come non so, nè con qual' arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

Quì, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, finch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

Tacque; e per lochi ora ſublimi, or cupi
Mi ſcorſe, onde a gran pena il fianco traſſi;
Sinch' ove pende da ſelvaggie rupi
Cava ſpelonca raccogliemmo i paſſi.
Queſto è il ſuo albergo: ivi fra gli orſi e i lupi,
Col diſcepolo ſuo, ſicuro ſtaſſi;
Che difeſa miglior, ch' usbergo e ſcudo,
E' la ſanta innocenza al petto ignudo.

Silveſtre cibo, e duro letto porſe
Quivi alle membra mie poſa e riſtoro.
Ma poich' acceſi in oriente ſcorſe
I raggi del mattin purpurei e d' oro;
Vigilante ad orar ſubito ſorſe
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal ſanto vecchio poi congedo tolſi,
E quì, dove egli conſigliò, mi volſi.

Quì ſi tacque il Tedeſco; e gli riſpoſe
Il pio Buglione: O Cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e doloroſe,
Onde a ragion ſi turbi e ſi ſconforte:
Poichè genti sì amiche e valoroſe
Breve ora ha tolte, e poca terra aſſorte:
E in guiſa d' un baleno, il Signor voſtro
S' è in un ſol punto dileguato, e moſtro.

Ma che? felice è cotal morte e ſcempio,
Via più, ch' acquiſto di provincie e d' oro:
Nè dar l' antico Campidoglio eſempio
D' alcun può mai sì glorioſo alloro.
Eſſi del ciel luminoſo tempio
Han corona immortàl del vincer loro.
Ivi, cred' io, che le ſue belle piaghe
Ciaſcun lieto dimoſtri, e ſe n' appaghe.

Ma tu, ch' alle fatiche, ed al periglio
Nella milizia ancor reſti del mondo:
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch' ei fuor dell' oſte è vagabondo;
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Pria, che di lui certa novella intenda.

Queſto lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor deſta, e rinnova:
E v' è, chi dice: Ahi fra Pagana gente
Il giovinetto errante or ſi ritrova.
E non v' è quaſi alcun, che non rammente,
Narrando al Dano, i ſuoi gran fatti a prova:
E dell' opere ſue la lunga tela
Con iſtupor gli ſi diſpiega, e ſvela.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che, per ufanza,
Eran d' intorno a depredare ufciti.
Conducean quefti feco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e ftrame,
Che pafca de' corfier l' avida fame.

E quefti di fciagura afpra e nojofa
Segno portar, che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e fanguinofa
La fopravvefta, ed ogni arnefe aperto.
Tofto fi fparfe (e chi potria tal cofa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero, e dell' arme, e vuol vedelle.

Vede, e conofce ben l' immenfa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte, ove è l' augel, ch' al fole
Prova i fuoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere o fole,
Nelle imprefe più grandi, ebbe in coftume:
Ed or, non fenza alta pietade ed ira,
Rotte e fanguigne ivi giacer le mira.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia ſi crede:
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di ſermone
Veraciſſimo e ſchietto, ed a lui chiede:
Di' come, e donde tu rechi queſt' arme;
E di buono o di reo nulla celarme.

Gli riſpoſe colui: Di quì lontano
Quanto in duo giorni un meſſaggiero andria,
Verſo il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuſo tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d' alto deriva, e lento e piano,
Tra pianta e pianta, un fiumicel s' invia:
E d' alberi e di macchie ombroſo e folto,
Opportuno alle inſidie il loco è molto.

Quì greggia alcuna cercavam, che foſſe
Venuta ai paſchi dell' erboſe ſponde;
E in ſull' erbe miriam di ſangue roſſe
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme ed alle inſegne ogn' uom ſi moſſe;
Che furon conoſciute, ancorchè immonde.
Io m' appreſſai per diſcoprirgli in viſo,
Ma trovai, ch' era il capo indi reciſo.

Mancava ancor la destra: e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto.
E non lontan con l' aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto:
Che indietro il passo per fuggirne torse
Subitamente, che di noi s' accorse.

Ma seguitato e preso, alla richiesta,
Che noi gli facevamo, alfin rispose,
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinosa,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e senza peli al mento.

E che 'l medesmo poco poi 'l avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse,
Ch' erano i Cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l' arme, e lasciai cura,
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

Ma se quel nobil tronco è quel, ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il manco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immensi:
E 'l sonno, ozio dell' alme, obblio de' mali,
Lusingando sopia, le cure, e i sensi;
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o 'l molle sonno.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d' odio e di sdegno.
Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno;
Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

Alfin questi sull' alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men, che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Che la furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue, e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan! non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l' empio Duce!

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode,
Ch' uccise me, voi cari amici affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

Io sarò teco ombra di ferro e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno: e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno:
Ed armato, ch' egli è, con importuna
Fretta, i guerrier d' Italia insieme aduna.

Gli aduna là, dove sospese stanno
L' arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce, il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d' or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

Ciò, che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
E' tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da quì a mill' anni Italia e Roma.
Taccio, che fu dall' arme e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode:
E i premj usurpa del valor la frode.

Taccio, ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l' orò.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda immane
Ferità leggierissime l' ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l' umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non gl' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace: e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.
Ricercate saper, chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh, chi non sa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

Ma che cerco argomenti? il ciel io giuro,
Il ciel, che n' ode, e ch' ingannar non lice;
Ch' allor, che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno: e ovunque or miri,
Par, che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre, e feconda:
Anzi a noi pur; nostre saranno, io spero,
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente.
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò pestifero angue
Il pregio e 'l fior della Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba, arme, arme freme.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria, e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' esce:
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

Nè sol l' estrane genti avvien, che muova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all' ira nuova
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnuova;
Chiamano il popol Franco empio e tiranno:
E in superbe minaccie esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma:
Nè capendo in se stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenar il volgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s' armi,
Molti di quà, di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

Egli, ch' ode l' accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben, con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l' innocenza mia, che costà sopra
E' nota, al mondo cieco anco si scopra.

Tacque: e, dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo:
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo;
E da' suoi circondato, oltre sen viene
Contra, chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perchè d' arme e di minaccie ei senta
Fremito d' ogni intorno, il passo allenta.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scuote l' aurato scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona,
Nè come d' uom mortal la voce suona:

Quali stolte minaccie, e quale or odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
Così quì riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove?
Ch' ancor v' è, chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

Ah non fia ver, che tanta indegnitate
La terra, piena del mio nome, intenda:
Me questo scettro, me delle onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Che mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' orrore;
Talchè Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s' udia d' orgogli e d' onte;
E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face,
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte:
E sostien, ch' Argillano, ancorchè cinto
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natìa ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minaccie, e 'l duro impero,
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, ch' hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

E' fama, che fu visto, in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa, al pio Buglion davante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo.
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città, e di regni,
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento:
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria, che 'l secondo, o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va l' incise travi,
Già in macchine conteste orrende, e gravi.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l' infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poich' il soccorso si rimove
Dell' inferno ai Pagani, e si disserra
Ai lor danni il drappel, che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

MA il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente:
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente:
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

Ella, che dall' esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti;
Disse: Che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

Ciò detto, vola, ove fra squadre erranti,
Fattosen Duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora:
Questi fu Rè de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea.

E distendeva, incontro ai Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poichè contra i Turchi, e gli altri infidi
Passar nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

E ritentata avendo invan la ſorte,
E ſpinto a forza dal natìo paeſe,
Ricoverò del Rè d' Egitto in corte,
Ch' oſte gli fu magnanimo e corteſe:
Ed ebbe a grado, che guerrier sì forte
Gli s' offriſſe compagno all' alte impreſe;
Propoſto avendo già vietar l' acquiſto
Di Paleſtina ai Cavalier di Criſto.

Ma prima, ch' egli apertamente loro
La deſtinata guerra annunziaſſe,
Volle, che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uſo, gli Arabi aſſoldaſſe.
Or, mentre ei d' Aſia, e del paeſe Moro
L' oſte accogliea, Soliman venne, e traſſe
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenarj.

Così fatto lor Duce, or d' ogn' intorno
La Giudea ſcorre, e fa prede e rapine:
Sicchè 'l venire è chiuſo e 'l far ritorno
Dall' eſercito Franco alle marine.
E, rimembrando ognor l' antico ſcorno,
E dell' imperio ſuo l' alte ruine,
Coſe maggior nel petto acceſo volve;
Ma non ben s' aſſicura o ſi riſolve.

A costui viene Aletto: e da lei tolto
E' 'l sembiante d' un uom d' antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade,
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piaggie, e l' arene sterili e deserte:
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la città percuote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Infin di quà le sue ruine, e 'l foco.

Dunque accesi tuguri, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci! entro ai ripari suoi,
Di notte, opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell' esiglio!

Non ci aſpetta egli, e non ci teme, e ſprezza
Gli Arabi, ignudi in vero e timoroſi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto oſi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo, che giaccia inerme, e poſi.
Così gli diſſe; e le ſue furie ardenti
Spirogli al ſeno, e ſi miſchiò tra' venti.

Grida il Guerrier, levando al ciel la mano;
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ne d' uom ſei già, ſebben ſembiante umano
Moſtraſti; ecco io ti ſeguo, ove m' inviti!
Verrò, farò là monti, ov' ora è piano;
Monti d' uomini eſtinti, e di feriti:
Farò fiumi di ſangue. Or tu ſia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco!

Tace, e ſenza indugiar le turbe accoglie,
E rincora, parlando, il vile e 'l lento:
E nell' ardor delle ſue ſteſſe voglie
Accende il campo a ſeguitarlo intento.
Dà il ſegno Aletto della tromba, e ſcioglie
Di ſua man propria il gran veſſillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

Va ſeco Aletto, e poſcia il laſcia, e veſte
D' uom, che rechi novelle, abito e viſo:
E nell' ora, che par' che 'l mondo reſte
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviſo,
Entra in Geruſalemme, e, tra le meſte
Turbe paſſando, al Rè dà l' alto avviſo
Del gran campo, che giunge, e del diſegno;
E del notturno aſſalto e l' ora, e 'l ſegno.

Ma già diſtendon l' ombre orrido velo;
Che di roſſi vapor ſi ſparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e ſanguigne.
S' empie di moſtri, e di prodigj il cielo;
S' odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abiſſi, e la ſua notte
Tutta verſò dalle tartaree grotte.

Per sì profondo orror verſo le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina;
Ma quando a mezzo del ſuo corſo aſcende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d' un miglio, ove ripoſo prende
Il ſicuro Franceſe, ei s' avvicina.
Quì fe' cibar le genti, e poſcia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo aſſalto:

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai, che forte:
Che, quasi un mar nel suo vorace seno,
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L' arme, e i destrier d' ostro guerniti e d' oro,
Preda fien vostra, e non difesa loro.

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nîcea fu vinta;
Perchè, in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d' arme è scinta.
Tosto s' opprime, chi di sonno è carco:
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

Su su, venite! io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti, entro ai ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia, che di Cristo il regno cada;
Oggi libera l' Asia: oggi voi chiari!
Così gl' infiamma alle vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

Ecco,

Ecco, tra via, le ſentinelle ei vede
Per l' ombra miſta d' una incerta luce:
Nè ritrovar, come ſicura fede
Avea, puote improvviſo il ſaggio Duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce:
Sicchè la prima guardia è da lor deſta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appreſta.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' eſſer ſentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col ſuon del calpeſtio miſti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E riſpoſer gli abiſſi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l ſegno diede a quei del monte.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confuſa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernoſi monti eſce più tarda.
Fiume, ch' alberi inſieme, e caſe ſvella:
Folgore, che le torri abbatta, ed arda:
Terremoto, che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole ſembianze al ſuo furore.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga:
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia:
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga;
E più direi: ma il ver di falſo ha faccia.
E par, ch' egli o s' infinga, o non ſen dolga,
O non ſenta il ferir delle altrui braccia;
Sebben l' elmo percoſſo in ſuon di ſquilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or quando ei ſolo ha quaſi in fuga volto
Quel primo ſtuol delle Franceſche genti,
Giungono, in guiſa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno ſciolto,
E miſto il vincitor va tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie, e di lutto.

Porta il Soldan ſu l' elmo orrido e grande
Serpe, che ſi dilunga, e 'l collo ſnoda,
Su le zampe s' innalza, e l' ali ſpande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par, che tre lingue vibri; e che fuor mande
Livida ſpuma, e che 'l ſuo ſiſchio s' oda:
Ed or, ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo verſa inſieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse:
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto:

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro, e l' ire.
Dice egli loro: Andianne, ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire:
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda, ed ai perigli:
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natìe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge:
E in un sol punto, un sol consiglio e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan, con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma, come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l' onte
Del cielo irato, e i venti, e l' onde vaste;
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien salda incontro ai ferri, e incontro all' aste:
Ed a colui, che 'l suo destrier percuote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene:
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui, chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un sull' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte: indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzion, ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

Il padre (ah non più padre! ahi fera ſorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la ſua morte,
E della ſtirpe ſua, che tutta giace.
Nè ſo, come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miſerie, e sì vivace,
Che ſpiri e pugni ancor: ma gli atti, e i viſi
Non mirò forſe de' figliuoli uccisi.

E di sì acerbo lutto agli occhi ſui
Parte l' amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla ſarebbe a lui,
Senza perder se ſteſſo, il vincer caro.
Prodigo del ſuo ſangue, e dell' altrui
Avidiſſimamente è fatto avaro:
Nè ſi conoſce ben, qual ſuo deſire
Paja maggior, l' uccidere, o 'l morire.

Ma grida al ſuo nemico: E' dunque frale
Sì queſta mano, e in guiſa ella ſi ſprezza,
Che con ogni ſuo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percoſſa tira aſpra e mortale,
Che le piaſtre e le maglie inſieme ſpezza,
E ſul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il ſangue tepido ſi ſpande.

A quel grido, a quel colpo in lui converſe
Il barbaro crudel la ſpada e l' ira.
Gli aprì l' usbergo, e pria lo ſcudo aperſe,
Cui ſette volte un duro cuojo aggira:
E 'l ferro nelle viſcere gl' immerſe.
Il miſero Latin ſinghiozza e ſpira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il ſangue per la piaga, or per la bocca.

Come nell' Apennin robuſta pianta,
Che ſprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inuſitato alfin la ſchianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la ſua furia è tanta,
Che più d' un ſeco tragge, a cui s' afferra.
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor, morendo, alte ruine.

Mentre il Soldan sfogando l' odio interno
Paſce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aſpro governo
Anch' eſſi fanno de' guerrier Criſtiani.
L' Ingleſe Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo-Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer ſul Reno.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Che già non era al Capitano occulto,
Ch' essi intorno correan le regioni;
Benchè non istimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d' assalirlo audace.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme! replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il ciel orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Rè la gente
Guida all' assalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

Odi qual nuovo ſtrepito di Marte
Di verſo il colle e la città ne viene?
D' uopo là ſia, che 'l tuo valore e l' arte
I primi aſſalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Vo' che di queſti miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A ſoſtener l' impeto oſtile intanto.

Così fra lor concluſo, ambo gli move
Per diverſo ſentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va, dove
Gli Arabi omai non han conteſa alcuna.
Ma queſti, andando, acquiſta forze, e nove
Genti di paſſo in paſſo ognor raguna:
Talchè, già fatto poderoſo e grande,
Giunge, ove il fiero Turco il ſangue ſpande.

Così ſcendendo dal natìo ſuo monte
Non empie umile il Po l' anguſta ſponda;
Ma ſempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze inſuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
E con più corna Adria reſpinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è queſto? ove fuggite?
Guardate almen, chi ſia quel, che vi caccia.
Vi caccia un vile ſtuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar ſa nella faccia:
E ſe 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l' arme ſol del voſtro voltò.

Punge il deſtrier, ciò detto, e là ſi volve,
Ove di Soliman gl' incendj ha ſcorti.
Va per mezzo del ſangue, e della polve,
E de' ferri, e de' riſchi, e delle morti.
Con la ſpada, e con gli urti apre e diſſolve
Le vie più chiuſe, e gli ordini più forti:
E ſoſſopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

Sovra i confuſi monti, a ſalto a ſalto,
Della profonda ſtrage oltre cammina.
L' intrepido Soldan, che 'l fiero aſſalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli ſpinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir, gli s' avvicina.
O quai duo Cavalieri or la fortuna
Dagli eſtremi del mondo in prova aduna!

Furor contra virtute or quì combatte
D' Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir, come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo quì cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero:
D' un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

Il popol di Gesù dietro a tal guida,
Audace or divenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più, che l' infida,
Nè più questa, che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente, urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

Non meno intanto ſon feri i litigj
Dall' altra parte, e i guerrier folti e denſi.
Mille nuvole e più d' Angioli ſtigj
Tutti han pieni dell' aria i campi immenſi,
E dan forza ai Pagani; onde i veſtigj
Non è, chi indietro di rivolger penſi,
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceſo ancor della ſua propria fiamma.

Egli ancor dal ſuo lato in fuga moſſe
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un ſalto.
Di lacerate membra empiè le foſſe,
Appianò il calle, agevolò l' aſſalto:
Sicchè gli altri il ſeguiro, e fer poi roſſe
Le prime tende di ſanguigno ſmalto.
E ſeco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gìa, ſdegnoſa del ſecondo loco.

E già fuggiano i Franchi, allor, che quivi
Giunſe Guelfo opportuno, e 'l ſuo drappello:
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E ſoſtenne il furor del popol fello.
Così ſi combatteva, e 'l ſangue in rivi
Correa egualmente in queſto lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea,
Dal ſuo gran ſeggio, il Rè del ciel volgea.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce,
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E dell' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato e la natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura;

E 'l loco, e quella, che qual fumo o polve,
La gloria di quà giuso, e l' oro e i regni,
Come piace là su, disperde e volve:
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni;
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente, in lor letizia eguali.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia:
E dice a lui: Non vedi or, come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

Va, dille tu, che lafci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piaggie del ciel conturbi ed avvelene.
Torni alle notti d' Acheronte ofcure,
Suo degno albergo, alle fue giufte pene:
Quivi se fteffa, e l' anime d' abiffo
Cruci; così comando, e così ho fiffo.

Quì tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede.
Indi fpiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch' anco il penfiero eccede.
Paffa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriofa immobil fede:
Pofcia il puro criftallo, e 'l cerchio mira,
Che di ftelle gemmato incontra gira.

Quinci d' opre diverfi e di fembianti
Da finiftra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali effer non ponno erranti,
Se angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove;
Ove se fteffo il mondo ftrugge e pafce,
E nelle guerre fue muore e rinafce.

Venia ſcuotendo con l' eterne piume
La caligine denſa, e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume,
Che ſpargea ſcintillando il volto fuori.
Tale il ſol nelle nubi ha per coſtume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori.
Tal ſuol, fendendo il liquido ſereno,
Stella cader della gran madre in ſeno.

Ma giunto, ove la ſchiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e ſprona;
Si ferma in aria in ſul vigor dell' ale,
E vibra l' aſta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreſte omai ſaper con quale
Folgore orrendo il Rè del mondo tuona,
O nel diſprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell' eſtrema miſeria anco ſuperbi!

Fiſſo è nel ciel, ch' al venerabil ſegno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? a che lo ſdegno
Dunque irritar della celeſte corte?
Itene maledetti al voſtro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E ſiano in quegli a voi dovuti chioſtri
Le voſtre guerre, ed i trionfi voſtri.

Là incrudelite, là ſovra i nocenti
Tutte adoprate pur le voſtre poſſe,
Fra i gridi eterni, e lo ſtridor de' denti,
E 'l ſuon del ferro, e le catene ſcoſſe.
Diſſe: e quei, ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal ſpinſe, e percoſſe.
Eſſi, gemendo, abbandonar le belle
Regioni della luce, e l' auree ſtelle.

E diſpiegar verſo gli abiſſi il volo,
Ad inaſprir ne' rei le uſate doglie.
Non paſſa il mar d' augei sì grande ſtuolo,
Quando ai ſoli più tepidi s' accoglie:
Nè tante vede mai l' autunno al ſuolo
Cader, co' primi freddi, aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e ſi rallegra.

Ma non perciò nel diſdegnoſo petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
Benchè ſuo foco in lui non ſpiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudel, ove è più ſtretto
E più calcato inſieme il popol Franco.
Miete i vili, e i potenti: e i più ſublimi
E più ſuperbi capi adegua agl' imi.

Non

Non lontana è Clorinda, e già non menó
Par, che di tronche membra il campo aſperga.
Caccia la ſpada a Berlinghier nel ſeno,
Per mezzo in cor, dove la vita alberga.
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che ſanguinoſa uſcì fuor delle terga.
Poi fere Albin, la 've primier s' apprende
Noſtro alimento, e 'l viſo a Gallo fende.

La deſtra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda reciſa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel ſuol guizza la mano.
Coda di ſerpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirſi al ſuo principio invano.
Così mal concio la guerriera il laſſa:
Poi ſi volge ad Achille, e 'l ferro abbaſſa.

E tra 'l collo e la nuca il colpo aſſeſta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciſo,
Gìo rotando a cader prima la teſta:
Prima bruttò di polve immonda il viſo,
Che giù cadeſſe il tronco: il tronco reſta
(Miſerabile moſtro!) in ſella aſſiſo.
Ma, libero del fren, con mille rote
Calcitrando il deſtrier da se lo ſcuote.

Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa, d' incontra a lei, Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simil' era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella.
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa,
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Che a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente, ch' ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

L' aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimoſtrava dal ſovran balcone:
E in quei tumulti già s' era diſciolto
Il feroce Argillan di ſua prigione:
E d' arme incerte il frettoloſo avvolto,
Quali il caſo gli offerſe, o triſte o buone,
Già ſen venia per emendar gli errori
Nuovi, con nuovi merti, e nuovi onori.

Come deſtrier, che dalle regie ſtalle,
Ove all' uſo dell' arme ſi riſerba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume uſato, o all' erba:
Scherzan ſul collo i crini, e ſulle ſpalle
Si ſcuote la cervice alta e ſuperba:
Suonano i piè nel corſo, e par, ch' avvampi,
Di ſonori nitriti empiendo i campi;

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida e ſublime:
Lieve è ne' ſalti, e ſovra i piè veloce,
Sicchè d' orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici, alza la voce,
Pur com' uom, che tutto oſi, e nulla ſtime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è, ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

Non regger voi degli elmi e degli ſcudi
Siete atti il peſo, o 'l petto armarvi e 'l dorſo;
Ma commettete, paventoſi e nudi,
I colpi al vento, e la ſalute al corſo.
L' opere voſtre, e i voſtri egregj ſtudi
Notturni ſon: dà l' ombra a voi ſoccorſo.
Or ch' ella fugge, chi fia voſtro ſchermo?
D' arme è ben d' uopo, e di valor più fermo.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percoſſa,
Che gli ſecò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla riſpoſta era già moſſa.
A quel meſchin ſubito orrore invola
Il lume, e ſcorre un duro gel per l' oſſa.
Cade, e co' denti l' odioſa terra,
Pieno di rabbia, in ſul morire afferra.

Quinci per varj caſi, e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleaſſe uccide:
E dall' un fianco, all altro a lor vicino
Con eſſo un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a ſommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aſpre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, alle orgoglioſe
Parole, in ſul morir, così riſpoſe:

Non tu, chiunque ſia, di queſta morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari deſtin t' aſpetta, e da più forte
Deſtra, a giacer mi ſarai ſteſo a canto.
Riſe egli amaramente, e, di mia ſorte
Curi il ciel, diſſe; or tu quì mori intanto
D' augei paſto, e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma, e 'l ferro inſieme.

Un paggio del Soldan miſto era in quella
Turba di ſagittarj e lanciatori,
A cui non anco la ſtagion novella
Il bel mento ſpargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade, in ſu la bella
Guancia irrigando, i tepidi ſudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E ſdegnoſo rigor dolce è in quel volto.

Sotto ha un deſtrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Appenin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o ſiaglia,
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, preſa nel mezzo, una zagaglia:
La ſpada al fianco tien ritorta e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora riſplende inteſta e d' oro.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di quà turba e di là tutte le schiere,
E lui non è, chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l' asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena è surto.

Ed al supplice voltò, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò, crudel, l' inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese:
Ma che prò? se, doppiando il colpo fiero,
Di punta colse, ove egli errò primiero.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto, che 'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' ajuto:
Perchè vede (ahi dolor!) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader ſul tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' ſembianti
Di morte una pietà sì dolce ſpira,
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto ſcaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman! tu, che diſtrutto
Miraſti il regno tuo col ciglio aſciutto?

Ma come ei vede il ferro oſtil, che molle
Fuma del ſangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime ſue ſtagna nel petto.
Corre ſovra Argillano, e 'l ferro eſtolle,
Parte lo ſcudo oppoſto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello ſdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato dal deſtriero, anco fa guerra,
Quaſi maſtin, che 'l ſaſſo, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d' immenſo dolor vano conforto,
Incrudelir nell' inſenſibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non ſpendea l' ire, e le percoſſe invano.

Mille Turchi avea quì, che di loriche
E d' elmetti, e di ſcudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di ſpirto audaci, e in tutti i caſi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e ſeco ne' deſerti
Seguir d' Arabia i ſuo' errori infelici,
Nelle fortune avverſe ancòra amici.

Queſti riſtretti inſieme in ordin folto
Poco cedeano, o nulla al valor Franco.
In queſti urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Roſteno il fianco:
A Selin dalle ſpalle il capo ha ſciolto:
Tronco a Roſſeno il deſtro braccio e 'l manco.
Nè già ſoli coſtor; ma in altre guiſe
Molti piagò di loro, e molti uccise.

Mentre ei così la gente Saracina
Percuote, e lor percoſſe anco ſoſtiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortúna de' Barbari e la ſpene:
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d' arme improvviſe uſcir un lampo,
Che sbigottì degl' infedeli il campo.

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento,
Ne' primi assalti, ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle, e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo: e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il Rè, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta,
E con messi iterati instando prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebbra di sangue, e cieca d' ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

Ma chi dà legge al volgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa;
Quì fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno;
Ma posciachè, salendo, omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno,
No vuol Guelfo, d' alpestro erto cammino,
Con tanto suo svantaggio, esporsi al danno;
Ferma le genti, e 'l Rè le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

Fatto intanto ha il Soldan ciò, ch' è concesso
Fare a terrena forza, or più non puote;
Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
Perdùto il brando omai di brando ha l' uso.

Come ſentiſſi tal, riſtette in atto
D' uom, che fra due ſia dubbio, e in se diſcorre,
Se morir debbia, e di sì illuſtre fatto,
Colle ſue mani, altrui la gloria torre;
O pur, ſopravanzando al ſuo disfatto
Campo, la vita in ſicurezza porre.
Vinca (alfin diſſe) il fato, e queſta mia
Fuga il trofeo di ſua vittoria ſia.

Veggia il nemico le mie ſpalle, e ſcherna
Di nuovo ancora il noſtro eſiglio indegno;
Purchè di nuovo armato indi mi ſcerna,
Turbar ſua pace, e 'l non mai ſtabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offeſe, eterno anco il mio ſdegno.
Riſorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco ſepolto, e ſpirto ignudo.

CANTO DECIMO.

Argomento.

Al Soldan, che dormia, si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l' ha posto.
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel Rè venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno;
Ma poichè di Rinaldo ha ognun deposto
Ch' ei sia morto il timor, fa Piero aperto
De' nipoti di lui le lodi e 'l merto.

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier, ch' a lui volse errante il passo;
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancorch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier, ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

Come dal chiuſo ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e ſi naſconde:
Che, ſebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde;
Avido pur di ſangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l ſugge dalle labbra immonde;
Tale ei ſen gìa, dopo il ſanguigno ſtrazio,
Della ſua cupa fame anco non ſazio.

E come è ſua ventura, alle ſonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante ſpade, a tante lancie, a tanti
Inſtrumenti di morte alfin s' invola;
E ſconoſciuto pur cammina innanti
Per quella via, ch' è più deſerta e ſola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempeſta di penſieri ondeggia.

Diſponſi alfin di girne, ove raguna
Oſte sì poderoſa il Rè d' Egitto:
E giunger ſeco l' arme, e la fortuna
Ritentar' anco di novel conflitto.
Ciò prefiſſo tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Che ſa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenoſi lidi.

Nè perchè ſenta inacerbir le doglie
Delle ſue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che ſi poſi, e l' armi ſpoglie;
Ma, travagliando, il dì ne paſſa integro.
Poi, quando l' ombra oſcura al mondo toglie
I varj aſpetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e faſcia le piaghe, e come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti ſcote.

E cibato di lor, ſul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la teſta appoggiando al duro ſcudo,
Quetar i moti del penſier ſuo ſtanco.
Ma d' ora in ora a lui ſi fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roſo gli è il petto, e lacerato il core
Dagl' interni avoltoj, ſdegno e dolore.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le coſe,
Vinto egli pur dalla ſtanchezza, in Lete
Sopì le cure ſue gravi e nojoſe;
E in una breve e languida quiete
L' afflitte membra e gli occhi egri compoſe:
E mentre ancor dormia, voce ſevera
Gl' intonò ſu l' orecchie in tal maniera:

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti,
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu, neghittoso, aspetti il nuovo giorno?

Desto il Soldano, alza lo sguardo e vede
Uom che, d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston, del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che, fantasma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

Io mi son' un, (rispònde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno:
E siccome uom, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran Rè dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:
Che sebben tu non vai, sia tosto accolto
E tosto mosso il campo Saracino:
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall' armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' arme e co' disagj un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra, insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira,
E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

Loda il vecchio i ſuoi detti: e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un ſuo licor v' inſtilla, onde riſtaura
Le forze, e ſalda il ſangue e le ferite.
Quinci veggendo omai, ch' Apollo inaura
Le roſe, che l' aurora ha colorite,
Tempo è, diſſe, al partir; che già ne ſcopre
Le ſtrade il ſol, ch' altrui richiama all' opre.

E ſovra un carro ſuo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei ſiede:
Le briglie allenta, e con maeſtra mano
Ambo i corſieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroſo piano
Non ritien della rota orma, o del piede.
Fumar gli vedi, ed anelar nel corſo,
E tutto biancheggiar di ſpuma il morſo.

Maraviglie dirò; s' aduna e ſtringe
L' aer d' intorno, in nuvolo raccolto,
Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube, o poco, o molto:
Nè ſaſſo, che mural macchina ſpinge,
Penetreria per lo ſuo chiuſo e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo ſeno
La nebbia intorno, e fuori il ciel ſereno.

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Ed increſpa la fronte, e mira fiſo
La nube, e 'l carro, ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar è avviſo.
L' altro, che di ſtupor l' anima carca
Gli ſcorge all' atto dell' immobil viſo,
Gli rompe quel ſilenzio, e lui rappella,
Ond' ei ſi ſcuote, e poi così favella:

O chiunque tu ſia, che, fuor d' ogni uſo,
Pieghi natura ad opre altere e ſtrane:
E ſpiando i ſecreti, entro al più chiuſo
Spazj a tua voglia delle menti umane;
Se arrivi col ſaper, ch' è d' alto infuſo,
Alle coſe remote anco e lontane;
Deh dimmi, qual ripoſo, o qual ruina
Ai gran moti dell' Aſia il ciel deſtina?

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual' arte
Far coſe tu sì inuſitate ſoglia:
Che, ſe pria lo ſtupor da me non parte,
Come eſſer può, ch' io gli altri detti accoglia?
Sorriſe il vecchio, e diſſe: In una parte
Mi ſarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno, e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite ſon vago.

Ma, ch' io ſcopra il futuro, e ch' io diſpieghi
Dell' occulto deſtin gli eterni annali,
Troppo è audace deſio, troppo alti preghi:
Non è tanto conceſſo a noi mortali.
Ciaſcun, quaggiù, le forze e 'l ſenno impieghi
Per avanzar fra le ſciagure e i mali:
Che ſovente addivien, che 'l ſaggio e 'l forte
Fabbro a se ſteſſo è di beata ſorte.

Tu, queſta deſtra invitta, a cui ſia poco
Scuoter le forze del Franceſe impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che ſtrettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco:
Oſa, ſoffri, confida; io bene ſpero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò, ch' oſcuro vegg' io, quaſi per nebbia.

Veggio, o parmi vedere, anzi che luſtri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Aſia ornerà co' fatti illuſtri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio, e l' arti induſtri,
Mille virtù, che non ben tutte io ſcerno:
Baſti ſol queſto a te, che da lui ſcoſſe
Non pur ſaranno le Criſtiane poſſe;

Ma infin dal fondo ſuo l' Imperio ingiuſto
Svelto ſarà nell' ultime conteſe;
E l' afflitte reliquie entro un anguſto
Giro ſoſpinte, e ſol dal mar difeſe.
Queſti fia del tuo ſangue; e quì il vetuſto
Mago ſi tacque: e quegli a dir ripreſe:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

Soggiunſe poi: Giriſi pur fortuna
O buona, o rea, come è la ſu preſcritto:
Che non ha ſovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, ſe non invitto.
Prima dal corſo diſtornar la luna
E le ſtelle potrà, che dal diritto
Torcere un ſol mio paſſo: e in queſto dire
Sfavillò tutto di focoſo ardire.

Così gir ragionando, infin che furo
Là 've preſſo vedean le tende alzarſe;
Che ſpettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparſe!
Si fe' negli occhi allor torbido e ſcuro,
E di doglia il Soldano il volto ſparſe.
Ahi, con quanto diſpregio ivi le degne
Mirò giacer ſue già temute inſegne!

E ſcorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Speſſo calcar de' ſuoi più noti amici:
E, con faſto ſuperbo, agl' inſepolti
L' arme ſpogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli eſtremi uficj:
Altri ſoppor le fiamme, e 'l volgo miſto
D' Arabi e Turchi, a un foco arder ha viſto.

Soſpirò dal profondo, e 'l ferro traſſe,
E dal carro lancioſſi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritraſſe
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
E fatto che di nuovo ei rimontaſſe,
Drizzò il ſuo corſo al più ſublime colle.
Così alquanto n' andaro, infin ch' a tergo
Laſciar de' Franchi il militare albergo.

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve, e preſono a piedi inſieme il calle,
Nella ſolita nube occultamente
Diſcendendo a ſiniſtra in una valle;
Sinchè giunſero là, dove al ponente
L' alto monte Sion volge le ſpalle.
Quivi ſi ferma il mago, e poi s' accoſta
(Quaſi mirando) alla ſcoſceſa coſta.

Cava grotta s' apria nel duro ſaſſo,
Di lunghiſſimi tempi avanti fatta;
Ma, diſuſando, or riturato il paſſo
Era tra i pruni e l' erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo, e baſſo
Per l' anguſto ſentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta,
L' altra per guida al Principe appreſenta.

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
E' queſta tua, dove convien ch' io vada?
Altra forſe miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia ſpada.
Non ſdegnar, gli riſponde, anima ſchiva,
Premer col forte piè la buja ſtrada;
Che già ſolea calcarla il grande Erode,
Quel, ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

Cavò queſta ſpelonca, allor che porre
Volle freno ai ſoggetti, il Rè ch' io dico:
E per eſſa potea, da quella torre,
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Inviſibile a tutti il piè raccorre
Dentro la ſoglia del gran tempio antico:
E quindi occulto uſcir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa audremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il Rè, ch' al minacciar della fortuna
Più forse, che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi muovi a tempo le parole audaci.

Così gli disse; e 'l Cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna:
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui, che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sicchè asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal serenò
L' aer, che giù d' alto spiraglio cala.
In soterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Quì con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Rè fra gente mesta.

Dalla concava nube il Turco fierò,
Non veduto, rimira e ſpia d' intorno;
Ed ode il Rè frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal ſeggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al noſtro impero
Fu il trapaſſato aſſai dannoſo giorno:
E, caduti d' altiſſima ſperanza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

Ma ben vedete voi, quanto la ſpeme
Lontana ſia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho quì raccolti inſieme,
Perchè ognun porti in mezzo il ſuo conſiglio.
Quì tace; e quaſi in boſco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzoſa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

O magnanimo Rè, (fu la riſpoſta
Del Cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e coſa a nullo aſcoſta
Chiedi, ch' uopo non ha di noſtra voce?
Pur dirò: Sia la ſpeme in noi ſol poſta,
E s' egli è ver, che nulla a virtù nuoce,
Di queſta armiamci: a lei chiediamo aita:
Nè più, ch' ella ſi voglia, amiam la vita.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto:
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio Rè, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi la morte.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom, che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

Disse questi: O Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però se 'l buon Circasso a te, per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente:
E con l' arme, e con l' impeto nemico
I tuoi nuovi ripari, e 'l muro antico.

Noi (se lece a me dir quel, ch' io ne sento)
Siamo in forte città di sito, e d' arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel, che sarà non so: spero e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo, che s' a noi più sia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto.

Perocchè quegli armenti, e quelle biade,
Che jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, (e fu somma ventura)
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura:
E forza è pur, che duri, ancorchè vegna
L' oste d' Egitto il dì, ch' ella disegna.

Ma che fia, se più tarda? orsù concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Rè, con quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valeroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi:
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro,
Quanto potea maggiore, il valor nostro.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni;
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del Signor, della patria amore e zelo.

O ſaggio il Rè di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno inſieme!
Ma il Soldano oſtinato, o morto or giace,
O pur ſervil catena il piè gli preme:
O nell' eſiglio timido e fugace
Si va ſerbando alle miſerie eſtreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte ſalvar co' doni e col tributo.

Così diceva, e s' avvolgea coſtui
Con giro di parole obbliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farſi uom ligio altrui
Già non ardia di conſigliarlo aperto.
Ma ſdegnoſo il Soldano, i detti ſui
Non potea omai più ſoſtener coperto;
Quando il Mago gli diſſe: Or vuoi tu darli
Agio, Signor, che in tal maniera parli?

Io per me, gli riſponde, or quì mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di ſcorno.
Ciò diſſe appena, e immantinente il velo
Della nube, che ſteſa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoſo giorno:
E magnanimamente in fiero viſo
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviſo:

Io, di cui ſi ragiona, or ſon preſente,
Non fugace e non timido Soldano:
Ed a coſtui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero, di provar con queſta mano.
Io, che ſparſi di ſangue ampio torrente,
Che montagne di ſtrage alzai ſul piano,
Chiuſo nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno; io fuggitivo?

Ma ſe più queſti, o s' altri a lui ſimile,
Alla ſua patria, alla ſua fede infido,
Motto oſa far d' accordo infame e vile,
Buon Rè, ſia con tua pace, io quì l' uccido.
Gli agni e i lupi ſian giunti in un ovile,
E le columbe e i ſerpi in un ſol nido,
Prima che mai, di non diſcorde voglia
Noi co' Franceſi alcuna terra accoglia.

Tien ſu la ſpada, mentre ei sì favella,
La fera deſtra in minaccievol' atto.
Riman ciaſcuno, a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e ſtupefatto.
Poſcia, con viſta men turbata e fella,
Corteſemente inverſo il Rè s' è tratto.
Spera, gli dice, alto Signor, ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

Aladin, ch' a lui contra era già ſorto,
Riſponde: O come lieto or quì ti veggio,
Diletto amico! or del mio ſtuol, ch' è morto,
Non ſento il danno, e ben temea di peggio.
Tu lo mio ſtabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto ſeggio,
Se 'l ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli ſteſe e circondollo.

Finita l' accoglienza, il Rè concede
Il ſuo medesmo ſoglio al gran Niceno.
Egli poſcia a ſiniſtra in nobil ſede
Si pone, ed al ſuo fianco alluoga Ismeno.
E mentre ſeco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei riſponde appieno;
L' alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi ſeguia.

Seguì fra gli altri Ormuſſe, il qual la ſchiera
Di quegli Arabi ſuoi a guidar tolſe:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per diſuſate vie così s' avvolſe,
Ch' ajutando il ſilenzio, e l' aria nera,
Lei ſalva alfin nella città raccolſe:
E non le biade, e co' rapiti armenti
Aita porſe alle affamate genti.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso:
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno,
E 'l Rè de' Turchi, e i Cavalier quì stanno.

Ma il pio Goffredo, la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie:
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie.
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die:
E, con maggiore e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' Eremita
E d' alcuni più saggi a se gl' invita.

E dice lor: Prego, ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso:
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti:
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del Rè Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' Amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso:
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

Alfin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde;
E di natura vendicò le offese,
Sovra le genti in mal oprar sì salde,
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago: e quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

Questo

Queſto è lo ſtagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga inſino al baſſo:
Ma in guiſa pur d' abete, o d' orno leve,
L' uom vi ſornuota, e 'l duro ferro, e 'l ſaſſo:
Siede in eſſo un caſtello: e ſtretto e breve
Ponte concede a' peregrini il paſſo.
Ivi n' accolſe: e, non ſo con qual' arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni ſua parte.

V' è l' aura molle, e 'l ciel ſereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde:
Ove fra gli ameniſſimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all' erbe i ſonni queti,
Con un ſoave mormorio di fronde;
Cantan gli augelli; i marmi io taccio, e l' oro
Maraviglioſi d' arte, e di lavoro.

Appreſtar ſu l' erbetta, ov' è più denſa
L' ombra, e vicino al ſuon delle acque chiare,
Fece di ſculti vaſi altera menſa,
E ricca di vivande elette e care.
Era quì ciò, ch' ogni ſtagion diſpenſa;
Ciò che dona la terra, o manda il mare:
Ciò che l' arte condiſce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

Ella d' un parlar dolce, e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obblio,
Sorse, e disse: Or quì riedo; e con un viso
Ritornò poi non si tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote:
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

Legge la Maga: ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) nuovo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia:
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo.
M' accorcio, e stringo: e su la pelle cresce
Squammoso il cuojo, e d' uom son fatto un pesce.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la maraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando, turbata in vista,
In tal guisa minaccia e ne contrista:

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto ſovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel ſereno:
Altri divenga augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terreſtre ſeno.
O che s' induri in ſelce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o veſta irſuta fronte.

Ben potete ſchivar l' aſpro mio ſdegno,
Quando ſeguire il mio piacer v' aggrade:
Farvi Pagani, e per lo noſtro regno
Contra l' empio Buglion mover le ſpade.
Ricuſar tutti, ed abborrir l' indegno
Patto: ſolo a Rambaldo il perſuade.
Noi (che non val difeſa) entro una buca,
Di lacci avvolſe, ove non è che luca.

Poi nel caſtello iſteſſo a ſorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falſa Maga: e (s' io n' inteſi il vero)
Di ſeco trarne da quell' empia ottenne
Del Signor di Damaſco un meſſaggiero:
Ch' al Rè d' Egitto in don, fra cento armati,
Ne conduceva inermi e incatenati.

Così ce n' andavamo: e come l' alta
Provvidenza del cielo ordina e muove,
Il buon Rinaldo, il qual più ſempre eſalta
La gloria ſua con opre eccelſe e nuove,
In noi s' avviene, e i Cavalieri aſſalta
Noſtri cuſtodi, e fa le uſate prove:
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi veſtir, che noſtre in prima foro.

Io 'l vidi, e 'l vider queſti, e da lui porta
Ci fu la deſtra, e fu ſua voce udita.
Falſo è il romor, che quì riſuona e porta
Sì rea novella, e ſalva è la ſua vita.
Ed oggi è il terzo dì, che con la ſcorta
D' un peregrin, fece da noi partita,
Per girne in Antiochia: e pria depoſe
L' arme, che rotte aveva, e ſanguinoſe.

Così parlava: e l' Eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non ſerba un volto: o quanto
Più ſacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All' angeliche menti ei ſi conduce:
Gli ſi ſvela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna.

E la bocca ſciogliendo in maggior ſuono,
Scopre le coſe altrui, ch' indi verranno.
Tutti converſi alle ſembianze, al tuono
Dell' inſolita voce attenti ſtanno.
Vive, dice, Rinaldo; e l' altre ſono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riſerba.

Preſagi ſono, e fanciulleſchi affanni
Queſti, ond' or l' Aſia lui conoſce, e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Auguſto, e 'l doma:
E ſotto l' ombra degli argentei vanni
L' aquila ſua copre la Chieſa, e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli;
E ben di lui naſceran degni i figli.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli,
Quinci avran chiari e memorandi eſempj;
E da' Ceſari ingiuſti, e da' rubelli
Difenderan le mitre, e i ſacri tempj.
Premer gli alteri, e ſollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empj
Fian l' arti lor: così verrà, che vole
L' aquila Eſtenſe oltra le vie del ſole.

E dritto è ben, che, ſe 'l ver mira, e 'l lume,
Miniſtri a Pietro i folgori mortali.
U' per Criſto ſi pugni, ivi le piume
Spiegar dee ſempre invitte e trionfali;
Che ciò per ſuo nativo alto coſtume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace là ſu, ch' a queſta degna
Impreſa, onde partì, chiamata vegna.

Con queſti detti ogni timor diſcaccia
Di Rinaldo concetto il ſaggio Piero.
Sol nel plauſo commune avvien che taccia
Il pio Buglione immerſo in gran penſiero.
Sorge intanto la notte, e ſulla faccia
Della terra diſtende il velo nero.
Vanſene gli altri, e dan le membra al ſonno;
Ma i ſuoi penſieri in lui dormir non ponno.